

SAN GIOVANNI BOSCO

IL BEATO
DOMENICO SAVIO

*ALLIEVO DELL'ORATORIO
DI S. FRANCESCO DI SALES*

Con qualche commento e una
nuova appendice per cura del
Sac. Sal. E. CERIA



SOCIETÀ EDITRICE INTERNAZIONALE
TORINO - MILANO - GENOVA - PARMA - ROMA - CATANIA

Di Andrea P. Gallucci

SAN GIOVANNI BOSCO

IL BEATO
DOMENICO SAVIO

ALLIEVO DELL'ORATORIO
DI S. FRANCESCO DI SALES

*Con qualche commento e una nuova
appendice per cura del
Sac. Sal. E. CERIA*

TORINO
SOCIETÀ EDITRICE INTERNAZIONALE
Corso Regina Margherita, 176

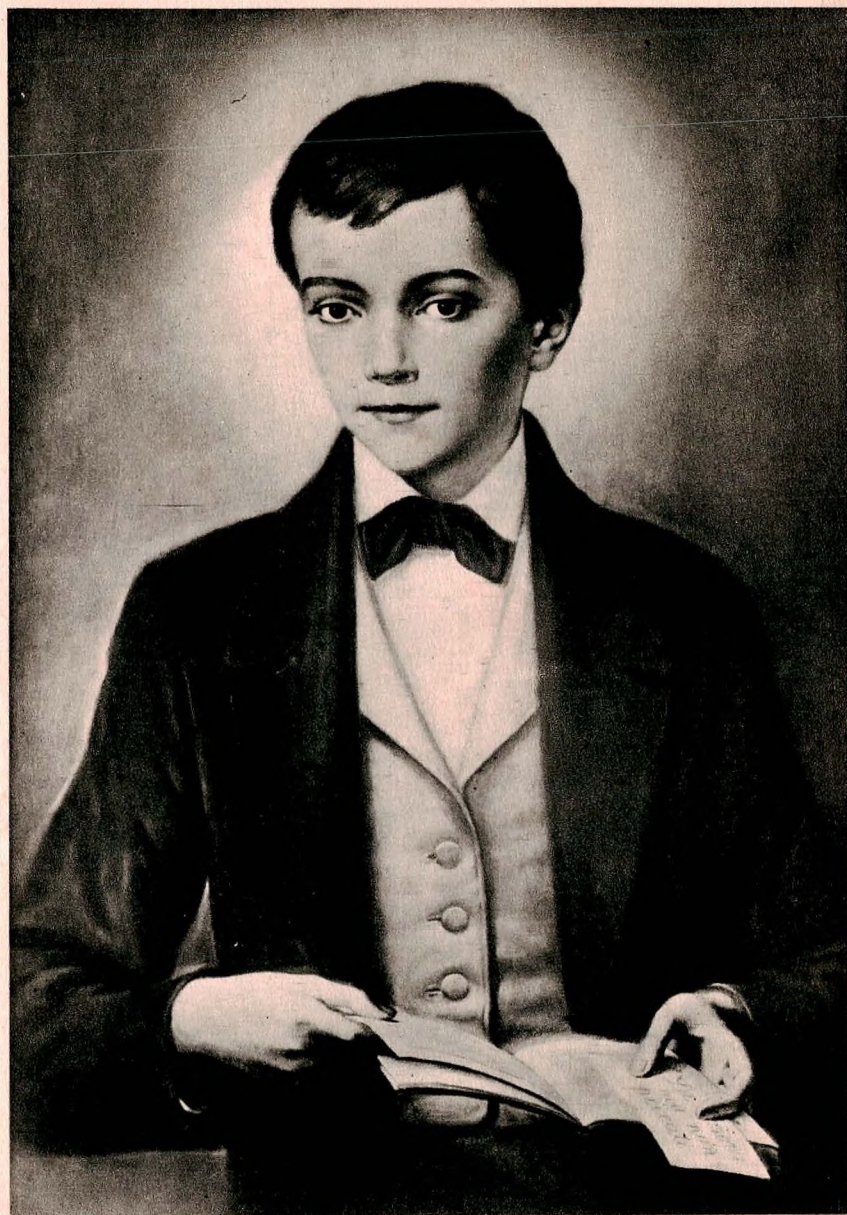
TORINO - MILANO - GENOVA - PARMA - ROMA - CATANIA

Febbraio 1950.



Proprietà riservata
alla Società Editrice Internazionale di Torino

OFFICINE GRAFICHE S.E.I. - 1950
(M. E. 22678)



M. CAFFARO-RORE pittore

IL BEATO DOMENICO SAVIO

PRELUDIO ALLA LETTURA

La Vita di Savio Domenico è una delle più preziose reliquie di D. Bosco, tanto egli ci mise di sè, certo senza volerlo. La compose con amore di predilezione e poi riprese in mano le singole quattro edizioni succedute alla prima, aggiungendo notizie, introducendo perfino un nuovo capo, il XVI, e ritoccando la forma in guisa da rendere sempre più trasparente il suo pensiero. Così n'è uscito un piccolo capolavoro, forse il capolavoro di D. Bosco.

Un santo così giovane e così caro ebbe il biografo che ci voleva. Se in nessuno de' suoi numerosi scritti D. Bosco fa della letteratura, qui più che mai usa un linguaggio e uno stile che si avvicina, direi quasi, al fare degli Evangelisti: semplicità, candore, immediatezza, non il menomo artificio rettorico, nessuna sottigliezza di concetti, neppure ordine sistematico o cronologico. Narra cose vedute da lui (1) o riferitegli da altri ben informati. Unico suo studio è di dirle in modo chiaro. Ma domina da capo a fondo un'unzione, che gli sgorga dall'anima e che avvince, come accade per gli scritti del Salesio.

Durante il Processo Apostolico venne sollevata la questione della storicità. S'impugnarono taluni fatti e si credette per-

(1) Quando nel libro si menziona il Direttore, il Confessore, il Predicatore, bisogna intendere D. Bosco.

fino di ravvisare nell'insieme una composizione ideale, avente lo scopo di creare un modello per la gioventù. Pio XI diede a dirimere la controversia alla Sectio Historica, da lui annessa alla Sacra Congregazione dei Riti. Orbene le indagini portarono a conclusioni così positive sulla storicità, che dopo nel risolvere certe difficoltà sollevate dal Promotore della Fede, l'avvocato della Causa poteva tranquillamente recare testimonianze attinte dalla Vita, come da sicura fonte storica. Qui non è necessario nè opportuno addentrarci in un esame critico sul valore documentario dell'incomparabile operetta; riposando sulle dimostrazioni dei competenti, è meglio passare a leggere senza tale preoccupazione.

Nella nostra edizione abbiamo introdotto due novità, che sono: una seconda Appendice, di cui non occorre far parola, e una specie di commentario, del quale bisogna render ragione. Consiste questo in annotazioni poste dopo ogni capo in carattere diverso e che completano, illustrano, aggiungono anche, ma con lo scrupolo di non venir meno al rispetto per il santo autore e per il benevolo lettore. Quindi le osservazioni non solo non si sovrappongono menomamente al racconto del biografo nè lo ingombrano con vane superfluità, ma vorrebbero piuttosto prolungare l'impressione del testo; inoltre chi commenta, evita di rendersi importuno con l'introdursi tra lo scrittore e il lettore, mettendo avanti le sue maniere di vedere o presumendo di farla da maestro o da ripetitore. I commenti si riducono per lo più a citazioni ricavate dalle deposizioni dei testi. Finita la lettura di un capo, nasce facilmente il desiderio di sapere ancora qualche cosa d'altro. Ora la Provvidenza dispose che i testi più autorevoli fossero stati condiscipoli o compagni del Savio nell'Oratorio, sicchè furono in grado di recare nel Processo contributi personali, di cui si riportano qui i più notevoli.

E non poco c'è da leggere anche tra le righe. Un lettore non frettoloso, che ami andare a fondo, avrà modo di cogliere sotto i fatti narrati or l'una or l'altra di queste tre

cose: l'elemento soprannaturale nell'educazione impartita da D. Bosco, elemento derivato soprattutto dalla pratica sacramentale; il suo metodo educativo basato sul contatto familiare dell'educatore con l'educando; un grande effetto sociale di questa umana e sovrumana pedagogia, cioè il giovanile apostolato morale e religioso, insieme con azioni caritative. Nulla diciamo della santità, che dal principio alla fine si tocca quasi con mano in una vita « il cui tenore fu notoriamente meraviglioso » (1).

La nostra edizione è la stessa prescelta con discernimento e curata con ogni diligenza dal Salesiano D. A. Caviglia per il volume quarto di « Don Bosco », Opere e scritti editi e inediti. Nel qual volume alla biografia egli fece seguire un suo ampio studio intitolato Savio Domenico e Don Bosco, che avremo più volte occasione di citare.

Un Provveditore agli studi, liberale di tre cotte, si lagnava di questo libro con l'autore nel 1862, perchè suo figlio dopo averlo letto era diventato fanatico. Diceva fanatico dove noi diremmo più esattamente pio e riserbato, due effetti che questa lettura può produrre in giovani, i quali non abbiano ancora perduto del tutto il senso cristiano. Quel buon ragazzo aveva poi una gran voglia di vedere e conoscere D. Bosco, il che irritava suo padre. È proprio così: il libro, a chi non lo legga superficialmente, imprime nell'animo, con l'amabile figura del piccolo Santo, anche l'immagine buona e paterna del suo impareggiabile Maestro.

C.

(1) Prefazione.

DICHIARAZIONE

Per obbedire al decreto del Sommo Pontefice Urbano VIII di s. m. io dichiaro che a tutti i fatti soprannaturali qui riferiti non intendo dare altro valore fuori quello di *Autorità umana*, finchè la Santa Sede non li avrà approvati colla sua infallibile autorità.

PREFAZIONE

Giovani carissimi,

Voi mi avete più volte dimandato, giovani carissimi, di scrivervi qualche cosa intorno al vostro compagno SAVIO DOMENICO; ed io ho fatto quello che ho potuto per appagare questo vostro pio desiderio. Eccovi la vita di lui descritta con quella brevità e semplicità che so tornare a voi di gradimento.

Due difficoltà si opponevano alla pubblicazione di questo lavoro; la prima è la critica a cui per lo più va soggetto chi scrive cose delle quali havvi moltitudine di testimoni viventi. Questa difficoltà credo di aver superato col farmi uno studio di narrare unicamente le cose che da voi o da me furono vedute, e che quasi tutte conservo scritte e segnate di vostra mano medesima.

Altro ostacolo era il dovere più volte parlare di me, perciocchè essendo questo giovane vissuto circa tre anni in questa casa, mi tocca sovente riferire cose, a cui ho preso parte.

Questo ostacolo credo pure di aver superato tenendomi al dovere dello storico che è di scrivere la verità dei fatti, senza badare alle persone. Tuttavia se troverete qualche fatto, ove io parli di me con qualche compiacenza, attribuitelo al grande affetto che io portava all'amico (1) defunto e che porto a tutti voi, il quale affetto mi fa aprire a voi l'intimo del mio cuore, come farebbe un padre, che parla a' suoi amati figli.

Taluno di voi dimanderà perchè io abbia scritto la vita di SAVIO DOMENICO e non quella di altri giovani che vissero tra noi con fama di specchiata virtù. È vero, miei cari, la Divina Provvidenza si degnò di mandarci parecchi modelli di virtù: tali furono *Fascio Gabriele*, *Rua Luigi*, *Gavio Camillo*, *Massaglia Giovanni*, ed altri, ma le azioni di costoro non sono state egualmente note e speciose come quelle del SAVIO, il cui tenor di vita fu notoriamente meraviglioso. Per altro, se Dio mi darà sanità e grazia, ho in animo di raccogliere le azioni di questi vostri compagni, per essere in grado di appagare i vostri ed i miei desiderii col darvele a leggere e ad imitare in quello che è compatibile col vostro stato.

In questa nuova edizione poi, ho aggiunto varie notizie che spero la renderanno interes-

(1) Intende « vostro » (N. d. E.).

sante anche a coloro che hanno già letto quanto si è nelle antecedenti edizioni stampato.

Intanto cominciate a trar profitto da quanto vi verrò descrivendo: e dite in cuor vostro quanto diceva S. Agostino: « *Si ille, cur non ego?* ». Se un mio compagno, della stessa mia età, nel medesimo luogo, esposto ai medesimi e forse maggiori pericoli, tuttavia trovò tempo e modo di mantenersi fedele seguace di Gesù Cristo, perchè non posso anch'io fare lo stesso? Ricordatevi bene che la religione vera non consiste in sole parole; bisogna venire alle opere. Quindi, trovando qualche cosa degna d'ammirazione, non contentatevi di dire: *Questo è bello, questo mi piace*. Dite piuttosto: *Voglio adoperarmi per fare quelle cose che, lette di altri, mi eccitano alla meraviglia*.

Dio doni a voi ed a tutti i lettori di questo libretto sanità e grazia per trar profitto di quanto ivi leggeranno; e la Vergine Santissima, di cui il giovane SAVIO era fervoroso divoto, ci ottenga di poter fare un cuor solo ed un'anima sola per amare il nostro Creatore, che è il solo degno di essere amato sopra ogni cosa, e fedelmente servito in tutti i giorni di nostra vita.



Il « grande affetto » che D. Bosco diceva di aver portato a Domenico Savio, traspariva chiaramente dalle pagine del libro che egli presentava nel 1859 a' suoi « giovani caris-

simi » dell'Oratorio. Leggendole essi respiravano la stessa aura di paterna bontà, della quale facevano continua esperienza nella loro vita quotidiana.

Il medesimo « grande affetto » non si affievolì col tempo, ma si mantenne vivo nel cuore del Santo, anzi gli si associò un senso di tenerezza, che al ricordo lo riempiva di commozione. È del 1875, diciotto anni dopo la morte del Savio, un fatto ricordato nel Processo (Somm. del Processo, p. 395-6 e Mem. Biogr., XI, 460) *. Don Bosco, recatosi a visitare i Salesiani nella casa di Albano Laziale, fu visto intento a correggere passeggiando le bozze di una nuova edizione della Vita e al ch. Trione, che gli si era avvicinato: — Vedi, disse, ogni volta che faccio questo lavoro, mi tocca pagare il tributo delle lacrime.

È noto come D. Bosco amasse tutti i suoi giovani, ma ciò non toglie che avesse maggiore inclinazione d'animo verso qualcuno più degno. Anche il Divin Salvatore, che voleva bene a tutti i membri del Collegio Apostolico, nutriva speciale amore per l'apostolo Giovanni, le cui doti morali glielo rendevano più caro. E di ordine spirituale furono senza dubbio i motivi del « grande affetto » di D. Bosco per il Savio. Basta ricordare le sue parole ai giovani nella Prefazione alla Vita di Magone Michele, dove, parlando del Savio, dice « la virtù nata con lui e coltivata fino all'eroismo in tutto il corso della sua vita mortale ».

* In seguito queste due citazioni saranno abbreviate così: S. P. e M. B. (N. d. E.).

CAPO I

Patria. - Indole di questo giovane. - Suoi primi atti di virtù.

I genitori del giovanetto, di cui intraprendiamo a scrivere la vita, furono Savio Carlo e Brigida di lui consorte, poveri ma onesti concittadini di Castelnuovo d'Asti (1), paese di

(1) Anticamente appellavasi Castelnuovo di Rivalba, perchè dipendeva dai conti Biandrate, signori di questo paese.

Circa l'anno 1300 essendo stato conquistato dagli Astigiani, fu di poi detto Castelnuovo d'Asti. In quel tempo era molto popolato di gente industriosa ed applicatissima al commercio, che andavano ad esercitare in varie città d'Europa.

Fu patria di molti uomini celebri.

Il famoso Argentero Giovanni, detto il *gran medico* di quel secolo, nacque in Castelnuovo d'Asti nel 1513; scrisse molte opere di vasta erudizione. Egli era molto pio ed assai divoto della gran Madre di Dio, ed eresse in di Lei onore la cappella della B. V. del Popolo nella chiesa parrocchiale di S. Agostino in Torino. Il suo corpo fu sepolto nella chiesa metropolitana con una onorevole iscrizione, che tuttora si osserva.

Molti altri personaggi illustrarono questo paese. Ultimamente fu il sacerdote Giuseppe Cafasso, uomo commendevolissimo per pietà, scienza teologica e carità verso gli ammalati, carcerati, condannati al patibolo ed infelici di ogni genere. Nacque nel 1811 e morì nel 1860. (V. CASALIS, Diz.).

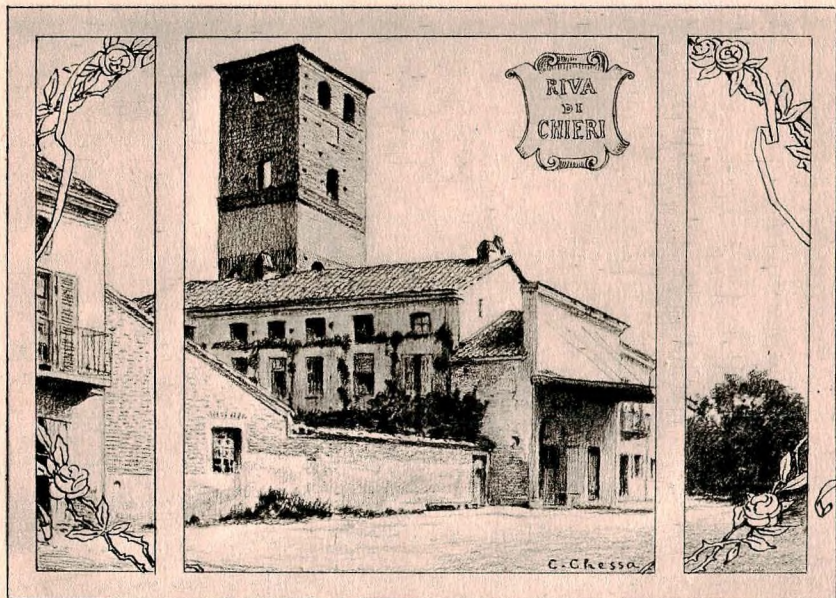
stante dieci miglia da Torino. L'anno 1841, trovandosi i buoni coniugi in gravi strettezze e privi di lavoro, andarono a dimorare in Riva, paese distante due miglia da Chieri, ove il marito si diede a fare il fabbro-ferraio, mestiere a cui erasi nella sua giovinezza esercitato (1). Mentre dimoravano in questo paese (2), Dio benedisse il loro matrimonio concedendo un figliuolo, che doveva essere la loro consolazione. La nascita di lui avvenne il 2 di aprile 1842. Quando lo portarono ad essere rigenerato nelle acque battesimali, gl'imposero il nome di Domenico, la qual cosa, sebben per sè sia indifferente, tuttavia fu soggetto di alta considerazione pel nostro fanciullo, siccome vedremo.

Compieva Domenico il secondo anno di sua età, quando per alcune convenienze di famiglia, i suoi genitori deliberarono di ritornare in patria, e andarono a fissare la loro dimora in Murialdo, borgata di Castelnuovo d'Asti.

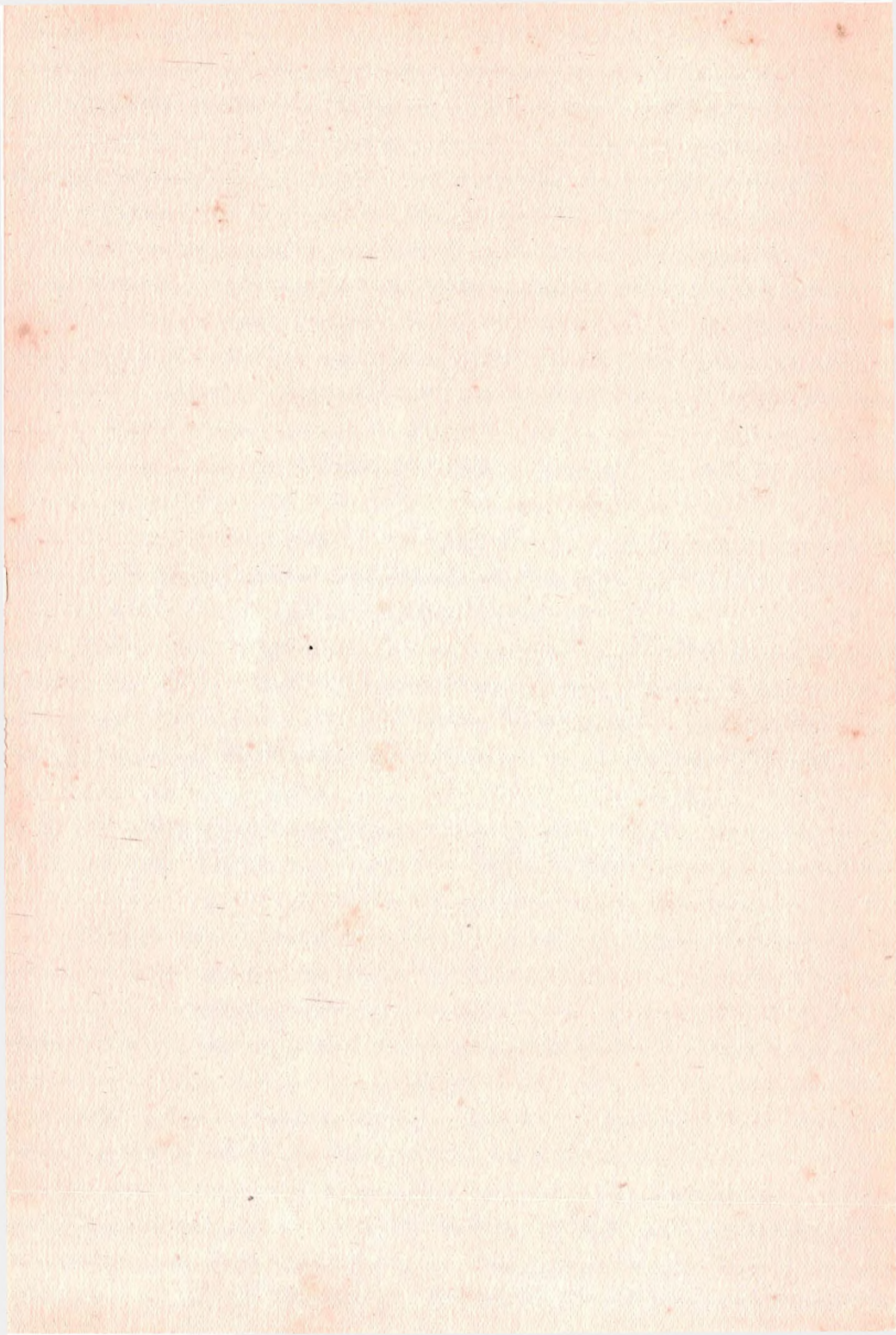
Le sollecitudini de' buoni genitori erano tutte rivolte a dare una cristiana educazione al

(1) La madre faceva la sarta (N. d. E.).

(2) Dicesi Riva di Chieri per distinguersi da altri paesi di questo nome. È distante quattro chilometri da Chieri. L'imperatore Federico con diploma del 1164 investì il conte Biandrate del dominio di Riva di Chieri. Di poi venne ceduto agli Astigiani. Nel secolo decimo sesto passò sotto la dominio di Casa Savoia. Monsignor Agostino Della Chiesa e Bonino nella *biografia medica* parlano a lungo di molti celebri personaggi che ivi ebbero i loro natali.



Il paese e la casa ove il Beato nacque.



loro fanciullo, che fin d'allora formava l'oggetto delle loro compiacenze. Egli aveva sortito dalla natura un'indole buona, un cuore propriamente nato per la pietà. Apprese con meravigliosa facilità le preghiere del mattino e della sera, ed all'età di soli quattro anni già recitavale da sè. Anche in quell'età di naturale divagazione egli dipendeva in tutto e per tutto dalla sua genitrice; e se qualche volta da lei si allontanava era solamente per mettersi in qualche cantuccio della casa e fare con maggior libertà preghiere lungo il giorno.

« Fin dalla più tenera età — affermano i suoi genitori — nella quale per mancanza di riflessione i fanciulli sono un disturbo e cruccio continuo per le madri, età in cui tutto vogliono vedere, toccare e per lo più guastare, il nostro Domenico non ci diede mai il minimo dispiacere. Non solo era ubbidiente, pronto a qualsiasi nostro comando, ma si studiava di prevenire le cose, che egli scorgeva tornare a noi di gradimento ».

✕ Erano poi curiose e nel tempo stesso piacevoli le accoglienze che faceva al padre quando lo vedeva giungere a casa, dopo i suoi ordinari lavori. Correva ad incontrarlo e presolo per mano e talora saltandogli al collo: — Caro papà, gli diceva, quanto siete stanco! non è vero? voi lavorate tanto per me ed io non

sono buono ad altro che a darvi fastidio; io pregherò il buon Dio che doni a voi la sanità, e che mi faccia buono. — Così dicendo lo accompagnava in casa, gli presentava la sedia o lo scanno perchè vi si sedesse; gli teneva compagnia e gli faceva mille carezze. — Questo, dice il padre, era per me un dolce conforto nelle mie fatiche, ed io era come impaziente di giungere a casa per imprimere un tenero bacio al mio Domenico, che possedeva tutti gli affetti del mio cuore.

La sua divozione cresceva più dell'età, ed a soli quattro anni non occorreva più di avvisarlo di recitare le preghiere del mattino e della sera, prima e dopo il cibo, dell'*Angelus*; che anzi egli medesimo invitava gli altri di casa a recitarle qualora se ne fossero dimenticati.

Avvenne che un giorno i suoi parenti distratti da alcuni schiamazzi si posero senz'altro a desinare. — O papà, disse l'attento Domenico, non abbiamo ancora invocato la benedizione del Signore sopra i nostri cibi. — Ciò detto cominciò egli stesso a fare il segno della santa croce e a recitare la solita preghiera.

Altra volta un forestiere accolto in casa sua si pose parimenti a mangiare senza fare alcun atto di religione. Domenico non osando avvisarlo si ritirò afflitto in un angolo della casa.

Interrogato di poi da' suoi parenti intorno a tale novità rispose: — Io non ho osato pormi a tavola con uno che si mette a mangiare come fanno le bestie.



D. Caviglia applica felicemente al Savio piccolino (Savio Domenico e D. Bosco, p. 9) due espressioni usate dal Segneri nel panegirico di S. Luigi. Il grande oratore dice del Gonzaga che Cristo, cacciatore, anzi predatore di anime, lo predò dal nido e che egli fin dai primi anni rimase preda di Dio. Questo si avverò letteralmente anche per Domenico Savio.

* Il fatto con cui il capo si chiude, è così narrato dalla sorella, vedova Teresa Maria Tosco (S. P., 44): « Ricordo ancora di aver udito narrare da mio padre che venuta una persona un giorno a pranzo nella nostra casa ed essendosi seduta a tavola senza fare il segno di croce, Domenico disgustato si allontanò da mensa e andò con la scodella in mano a mangiare in un cantuccio. Interrogato poi da mio padre perchè avesse fatto così, gli rispose: — Ma quell'uomo non è mica un cristiano che non fa il segno di croce prima di mangiare, e quindi non è bene che noi gli stiamo assieme — ». Questa sorella era nata due anni dopo la morte del fratello, nel 1859.

Abbiamo visto come D. Bosco esaltasse senza ambagi l'« eroismo » di lui nella pratica delle virtù. Parve a taluno che in un giovanetto men che trillustre fosse mancata all'eroicità dei Santi la prova del tempo. Ma risponde colui che in questa materia è maestro dei maestri, Benedetto XIV. Ragionando dell'eroicità delle virtù, egli fa due osservazioni: la prima, che l'eroismo va commisurato alle occasioni offertesi di esercitare le virtù, alla condizione e allo stato delle

persone, e la seconda, che l'eroismo non si ha da esigere per ogni qualsiasi virtù, sibbene per quelle sole che un Servo di Dio conformemente alla sua condizione e stato potè esercitare (De SS. beat. et canon., III, 21 e 13). Nel Processo di Domenico Savio all'avvocato della Causa non fu difficile, movendo da tali principii, dimostrare che il suo cliente aveva esercitato le virtù in assai più eminente grado di quello che soglia riscontrarsi anche nei migliori tra gli adolescenti della medesima età, e quindi in grado eroico.

CAPO II

**Morale condotta tenuta in Murialdo.
- Bei tratti di virtù. - Sua frequenza
alla scuola di quella borgata.**

Qui ci sono cose che appena si crederebbero se chi le asserisce non escludesse i nostri dubbi. Io mi attengo alla relazione che il Cappellano di quella borgata (1) ebbe la cortesia di farmi intorno a quel suo caro alunno.

« Nei primi giorni, egli dice, che io sono venuto a questa borgata di Murialdo, vedeva spesso volte un fanciullo di forse cinque anni venire alla chiesa in compagnia di sua madre. La serenità del suo sembiante, la compostezza della persona, il suo atteggiamento divoto, trassero sopra di lui gli sguardi miei e gli sguardi degli altri. Che se giunto alla chiesa l'avesse trovata chiusa, allora succedeva un ameno spettacolo. Ben lungi dallo scorrazzare

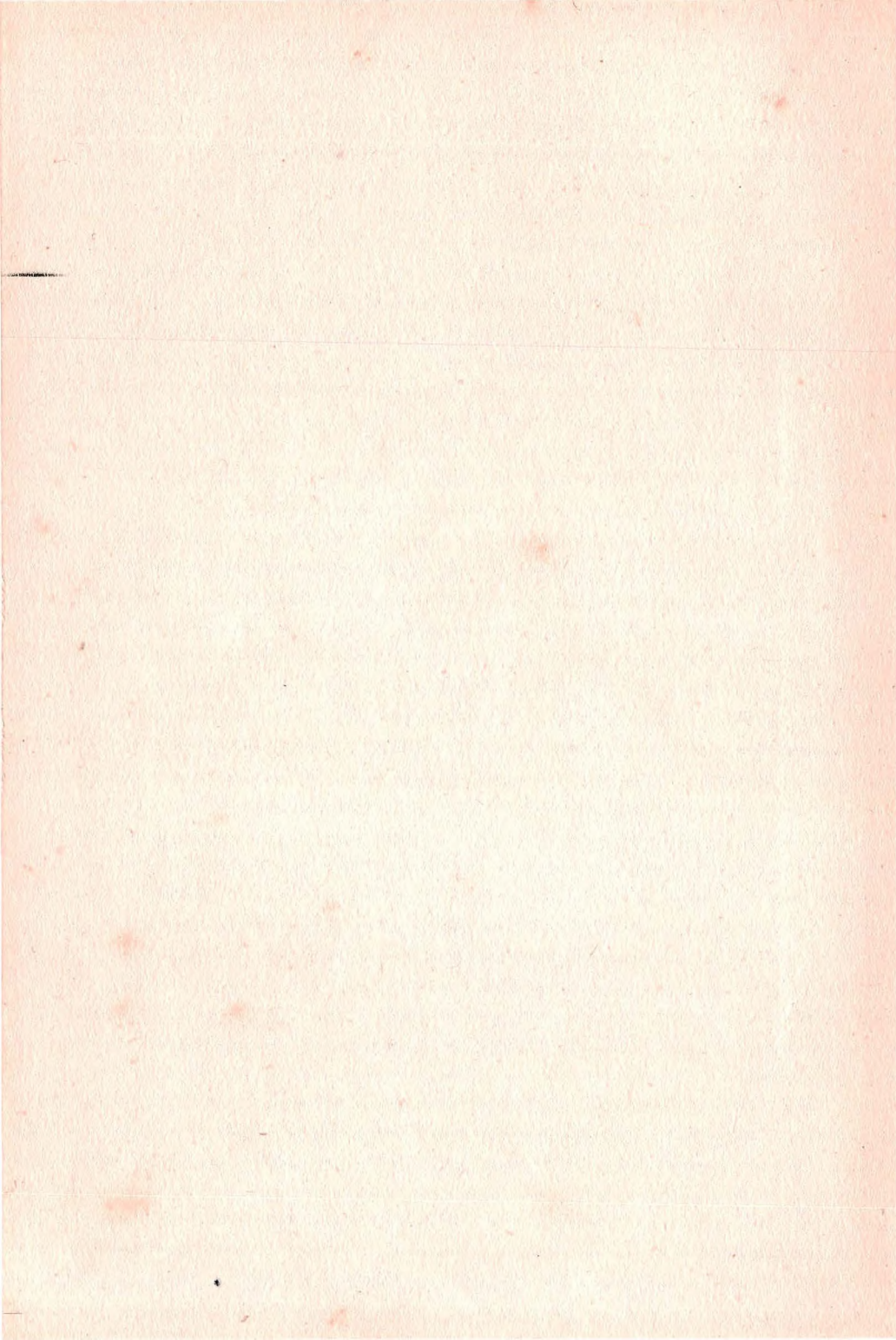
(1) Cappellano di questa Borgata era allora il sacerdote Zucca Giovanni di Moriondo, ora domiciliato in patria sua.

o schiamazzare da sè o con altri, come sogliono fare i ragazzi di tale età, egli recavasi sul limitare della porta, si metteva in ginocchio e col capolino chinato e colle innocenti manine giunte dinanzi al petto fervorosamente pregava finchè venisse aperta la chiesa. Si noti che talvolta il terreno era coperto di fango, oppure cadeva la neve o la pioggia; ma egli a nulla badava e vi si metteva egualmente ginocchioni a pregare. Maravigliato e mosso da pia curiosità ho voluto sapere chi fosse quel fanciullo, che era divenuto l'oggetto della mia ammirazione, e seppi essere il figliuolo del ferraio Carlo Savio.

» Quando poi m'incontrava per la strada cominciava di lontano a dar segni di compiacenza, e con un'aria veramente angelica preveniva rispettosamente il mio saluto. Cominciò egli pure a venire alla scuola, e poichè era fornito d'ingegno e assai diligente nell'adempimento de' suoi doveri, fece in breve tempo notevole progresso nello studio. Egli era costretto a conversare con giovani discoli e divagati, ma non mi è mai accaduto di vederlo in contesa. Se poi fosse avvenuto qualche alterco, egli, sopportando con pazienza gl'insulti dei compagni, tosto da loro si allontanava. Nè mi ricordo di averlo veduto a prendere parte a divertimenti pericolosi, a dare il minimo disturbo nella scuola. Anzi molti com-



Il Beato corre incontro al padre che ritorna dal lavoro talora saltandogli al collo.



pagni lo invitavano ad andare seco loro a fare delle burle a persone d'età avanzata, a scagliar sassi, a rubar frutta altrui o a cagionar guasti nelle campagne; ma egli destramente sapeva disapprovare la loro condotta e rifiutavasi dal prendervi parte.

» La pietà già dimostrata pregando sul limitare della chiesa non venne meno col crescere dell'età. Di cinque anni egli aveva già imparato a servire la santa Messa e la serviva devotissimamente. Ogni giorno vi andava, e se altri voleva servirla, egli la ascoltava, altrimenti vi si prestava con un contegno il più edificante. Siccome era giovane d'età e piccolo di statura, non poteva trasportare il messale; ed era cosa curiosa il vederlo avvicinarsi ansioso all'altare, levarsi sulla punta dei piedi, tendere quanto poteva le braccia, fare ogni sforzo per toccare il leggio. Se il sacerdote od altri avesse voluto fargli la cosa più cara al mondo, doveva non già trasportare il messale, ma avvicinar gli il leggio tanto che lo potesse raggiungere: ed allora egli con gioia lo portava all'altro lato dell'altare.

» Si confessava con frequenza, e come fu capace di distinguere il pane celeste dal pane terreno, venne ammesso alla santa comunione, che egli riceveva con una divozione veramente ammirabile. Alla vista di que' belli lavori, che la grazia divina compieva in quell'anima innocente, ho più volte detto tra me: Ecco un

giovanetto di ottime speranze. Dio voglia che gli si apra una strada per condurre a maturità frutti così preziosi ». Fin qui il Cappellano di Murialdo.



Non si creda che questa e altre simili relazioni siano compilate da D. Bosco su notizie orali o peggio ancora siano da lui fabbricate di sana pianta. Il Santo ne ritoccò la forma riducendola a dignitosa semplicità ed eliminando le cose superflue, ma senza alterare in esse la sostanza. Gli originali si conservano tuttora nell'Archivio Salesiano e sono allegati agli Atti del Processo Canonico. Quello del D. Zucca è alquanto malconcio per ingiuria del tempo. Il Cappellano scriveva a D. Bosco il 5 maggio 1857, due mesi dopo la morte del Savio, cominciando così: « Tu desideri qualche cenno sul testè defunto Savio, riferentesi che a me vicino abitava e frequentava la scuola e la chiesastre di S. Pietro. Volentieri mi accingo a servirti » (S. P., 445). I puntini indicano le lacune causate dai guasti del foglio.

D. Bosco dice che la relazione del Cappellano contiene cose appena credibili, se non vi fosse la sicura testimonianza di chi le asserisce. Una di queste cose è il mettersi a pregare sul limitare della chiesa, lui ancora così piccino e col tempo che faceva. Anche la sorella attesta nel Processo (S. P., 43): « I cappellani e i devoti lo trovavano inginocchiato intrizzito sulla porta della chiesa ». Mons. Radini-Tedeschi, Vescovo di Bergamo, aveva ragione di affermare (Per Savio Domenico, 1914, p. 16): « I cinque anni sono per lui il principio d'una precoce maturità ». Buona l'osservazione del Segneri nel citato panegirico di S. Luigi: « Certe anime singolarmente elette da Dio sogliono avere non so quale occulta virtù che interiormente trasportale a ricercarlo prima ancora che lo possano conoscere ».

CAPO III

È ammesso alla prima comunione. - Apparecchio. - Raccoglimento e ricordi di quel giorno.

Nulla mancava a Domenico per essere ammesso alla prima comunione. Sapeva a memoria tutto il piccolo catechismo; aveva chiara cognizione di questo augusto Sacramento, e ardeva dal desiderio di accostarvisi. Soltanto l'età se gli opponeva, perciocchè ne' villaggi ordinariamente non si ammettono i fanciulli a fare la prima comunione se non agli undici o dodici anni compiuti. Il Savio correva soltanto il settimo anno di sua età. Oltre la fanciullesca sembianza aveva un corpicciuolo che lo faceva parer ancora più giovane; sicchè il Cappellano esitava a promuoverlo. Ne dimandò anche consiglio ad altri sacerdoti, i quali ponderata bene la cognizione precoce, l'istruzione ed i vivi desideri di Domenico, lasciarono

da parte tutte le difficoltà, e lo ammisero a partecipare per la prima volta al cibo degli Angeli.

È assai difficile esprimere gli affetti di santa gioia, di cui gli riempì il cuore un tale annunzio. Corse a casa e lo disse con trasporto alla madre; ora pregava, ora leggeva; passava molto tempo in chiesa prima e dopo la messa, e pareva che l'anima sua abitasse già cogli angeli del Cielo. La vigilia del giorno fissato per la comunione chiamò la sua genitrice: — Mamma, le disse, domani vo' a fare la mia comunione; perdonatemi tutti i dispiaceri che vi diedi pel passato: per l'avvenire vi prometto di essere molto più buono; sarò attento alla scuola, ubbidiente, docile, rispettoso a quanto sarete per comandarmi. — Ciò detto fu commosso e si mise a piangere. La madre che da lui non aveva ricevuto altro che consolazioni, ne fu ella pure commossa e rattenendo a stento le lagrime lo consolò dicendogli: — Va' pure tranquillo, caro Domenico, tutto è perdonato: prega Iddio che ti conservi sempre buono, pregalo anche per me e per tuo padre.

Al mattino di quel memorando giorno si levò per tempo e, vestitosi dei suoi abiti più belli, andò alla chiesa che trovò ancor chiusa. S'inginocchiò come già aveva fatto altre volte, sul limitare di quella e pregò finchè giungendo altri fanciulli ne fu aperta la porta. Tra le

confessioni, preparazione e ringraziamento della comunione la funzione durò cinque ore. Domenico entrò il primo in chiesa e ne uscì l'ultimo. In tutto quel tempo egli non sapeva più se era in cielo o in terra.

Quel giorno fu per lui sempre memorabile e si può chiamare vero principio o piuttosto continuazione di una vita, che può servire di modello a qualsiasi fedel cristiano. Parecchi anni dopo facendolo parlare della sua prima comunione, gli si vedeva ancor trasparire la più viva gioia sul volto. — Oh! quello, soleva dire, fu per me il più bel giorno ed un gran giorno. — Si scrisse alcuni ricordi che conservava gelosamente in un libro di divozione e che spesso leggeva. Io ho potuto averli tra le mani e li inserisco qui nella loro originale semplicità. Erano di questo tenore:

« Ricordi fatti da me, Savio Domenico, l'anno 1849 quando ho fatta la prima comunione essendo di 7 anni.

» 1. Mi confesserò molto sovente e farò la comunione tutte le volte che il confessore mi darà licenza.

» 2. Voglio santificare i giorni festivi.

» 3. I miei amici saranno Gesù e Maria.

» 4. La morte ma non peccati ».

Questi ricordi, che spesso andava ripetendo, furono come la guida delle sue azioni sino alla fine della vita.

Se tra quelli che leggeranno questo libretto vi fosse mai chi avesse ancora da fare la prima comunione, io vorrei caldamente raccomandargli di farsi modello il giovane Savio. Ma raccomandando poi quanto so e posso ai padri, alle madri di famiglia e a tutti quelli che esercitano qualche autorità sulla gioventù, di dare la più grande importanza a questo atto religioso. Siate persuasi che la prima comunione ben fatta pone un solido fondamento morale per tutta la vita; e sarà cosa strana che si trovi alcuno che abbia compiuto bene quel solenne dovere, e non ne sia succeduta una vita buona e virtuosa. Al contrario si contano a migliaia i giovani discoli, che sono la desolazione dei genitori e di chi si occupa di loro; ma se si va alla radice del male si conosce, che la loro condotta cominciò ad apparire tale nella poca o nessuna preparazione alla prima comunione. È meglio differirla, anzi è meglio non farla, che farla male.



D. Bosco aveva fatto la prima comunione a 10 anni e D. Cafasso a 13, sebbene fosse nota la vita angelica e l'istruzione religiosa di entrambi. Il Cappellano di Murialdo invece andò contro la corrente, ammettendo alla sacra mensa il Savio di 7 anni; ma entrava così nello spirito del Cristianesimo, richiamato in vigore da Pio X col decreto 10 agosto 1910. Il Santo Pontefice ammoniva che l'età della discre-

zione per la prima comunione è quella in cui il fanciullo sa distinguere il pane eucaristico dal pane comune e materiale.

Delle risoluzioni che Domenico prese allora, scrive il Salotti (Domenico Savio, Torino, S. E. I., p. 18): « Sono il più cospicuo patrimonio ch'egli abbia lasciato in retaggio alla gioventù nostra ». In particolare quel « La morte, ma non peccati » ha preso ormai posto tra i motti celebri passati alla storia. Il domandar perdono ai genitori la sera innanzi al giorno della prima comunione era di uso comune in tutte le famiglie cristiane d'allora.

Il Cagliero che fece la sua terza Pasqua a Castelnuovo, sua patria, quando ivi stesso il Savio faceva la prima, depone (S. P., 133) dell'ammirazione dei concittadini « per la divozione con la quale egli fece nella Pasqua del 1849 la sua prima comunione, sia per la sua compostezza, sia per la sua pietà e divozione, come per la poca età di 7 anni ».

CAPO IV

**Scuola di Castelnuovo d'Asti. -
Episodio edificante. - Savia ri-
sposta ad un cattivo consiglio.**

Compiute le prime scuole, Domenico avrebbe già dovuto molto prima essere inviato altrove per proseguire i suoi studi, il che non poteva fare in una cappellania di campagna. Ciò desiderava Domenico, ciò eziandio stava molto a cuore a' genitori di lui. Ma come effettuarlo mancando affatto i mezzi pecuniari? Iddio, padrone supremo di tutte le cose, provvederà i mezzi necessari affinchè questo fanciullo possa camminare per quella carriera a cui lo chiama.

— Se io fossi un uccello, dicea talvolta Domenico, vorrei volare mattina e sera a Castelnuovo e così continuare le mie scuole.

Il suo vivo desiderio di studiare gli fece superare ogni difficoltà e risolse di recarsi alla



Se giunto alla chiesa l'avesse trovata chiusa, si metteva ginocchioni a pregare anche se c'era fango o neve.

[Pag. 19].

scuola municipale del paese, sebbene vi fosse la distanza di quasi due miglia. Ed ecco un fanciullo appena di dieci anni intraprendere un cammino di sei miglia al dì tra andata e ritorno dalla scuola. Talvolta vi è un vento molesto, un sole che cuoce, un fango, una pioggia che opprimono. Non importa, si tollerano tutti i disagi e si superano tutte le difficoltà; egli vi trova l'ubbidienza ai suoi genitori, un mezzo per imparare la scienza della salute, e questo basta per fargli tollerare con piacere ogni incomodo. Una persona alquanto attempata vedendo un giorno Domenico solo andare a scuola alle due pomeridiane mentre sferzava un cocente sole, quasi per sollevarlo gli si avvicinò e gli tenne questo discorso:

— Caro mio, non hai timore a camminare tutto solo per queste strade?

— Io non sono solo, ho l'angelo custode che mi accompagna in tutti i passi.

— Almeno ti sarà penosa la strada per questo caldo, dovendola fare quattro volte al giorno!

— Niente è penoso, niente è fatica quando si lavora per un padrone che paga molto bene.

— Chi è questo padrone?

— È Dio creatore che paga un bicchiere d'acqua dato per amor suo.

Quella medesima persona raccontò questo episodio ad alcuni suoi amici, e finiva sempre

il suo discorso dicendo: — Un giovanetto di così tenera età, che già nutrice tali pensieri, farà certamente parlare di sè in quella carriera che sarà per intraprendere.

Nell'andare e venire da scuola egli corse un grave pericolo per l'anima a motivo di alcuni compagni.

Sogliono molti giovanetti nei caldi estivi andarsi a bagnare ora nei fossi, ora ne' ruscelli, ora negli stagni e simili. Il trovarsi più fanciulli insieme, svestiti e talvolta in luoghi pubblici a bagnarsi, riesce cosa pericolosa pel corpo, a segno che noi dobbiamo pur troppo spesse volte lamentare annegamenti di ragazzi e di altre persone che terminano la loro vita affogati nell'acqua; ma il pericolo è assai maggiore per l'anima. Quanti giovanetti deplorano la perdita della loro innocenza ripetendone la cagione dall'essere andati a bagnarsi con que' compagni in que' luoghi malaugurati!

Parecchi condiscipoli del Savio avevano l'abitudine d'andarvi. Non paghi di andarvi eglino stessi, volevano condurre con loro anche lui, ed erano riusciti a sedurlo una volta. Ma essendo stato avvertito che tal cosa era male, si mostrò profondamente addolorato; nè fu mai possibile indurvelo di nuovo, anzi deplorò e pianse più volte il pericolo in cui si era messo riguardo all'anima e riguardo al corpo. Tuttavia due compagni dei più disinvolti e

ciarlieri gli diedero un nuovo assalto, parlando così:

— Domenico, vuoi venire con noi a fare una partita?

— Che partita?

— Una partita a nuotare.

— Oh no! io non ci vado, non sono pratico, temo di morir nell'acqua.

— Vieni, fa molto piacere. Quelli che vanno a nuotare non sentono più il caldo, hanno molto buon appetito, ed acquistano molta sanità.

— Ma io temo di morir nell'acqua.

— Oibò, non temere, noi t'insegneremo quanto è necessario; comincerai a vedere come facciamo noi, e poi farai tu altrettanto. Tu ci vedrai a camminare nell'acqua come i pesci, e faremo salti da gigante.

— Ma non è peccato l'andare in quei luoghi dove sono tanti pericoli?

— Niente affatto; anzi ci vanno tutti.

— L'andarvi tutti non dimostra che non sia peccato.

— Se non vuoi tuffarti nell'acqua, comincerai a vedere gli altri.

— Basta; io sono imbrogliato, e non so che dire.

— Vieni, vieni: sta sulla nostra parola: non c'è male, e noi ti libereremo da ogni pericolo.

— Prima di fare quanto mi dite, voglio dimandare licenza a mia madre: se ella mi dice di sì ci andrò; altrimenti non ci vado.

— Sta' zitto, balordo, guardati bene dal dirlo a tua madre; essa non ti lascerà certamente venire, anzi lo dirà ai nostri genitori e ci faranno passare il caldo con buoni colpi di bacchetta.

— Oh! se mia madre non mi lascia andare, è segno che è cosa malfatta; perciò non ci vado; se poi volete che vi parli schiettamente, vi dirò che fui ingannato e vi andai una volta sola, ma non ci andrò mai più per l'avvenire; perchè in tali luoghi havvi sempre pericolo di morire nell'acqua o di offendere altrimenti il Signore. Nè statemi più a parlare di nuoto; se tal cosa dispiace ai vostri genitori, voi non dovrete più farla; perchè il Signore castiga quei figliuoli che fanno cose contrarie ai voleri del padre e della madre.

Così il nostro Domenico, dando una savia risposta a quei cattivi consiglieri, evitava un grave pericolo, in cui se si fosse precipitato, avrebbe forse perduto l'inestimabile tesoro dell'innocenza a cui tengono dietro mille tristi conseguenze.



Il 7° anno di età, l'anno della prima comunione, segnò una data di capitale importanza nella vita spirituale di Domenico Savio; un'altra data di notevole importanza fu quella dei 12 anni, quando avvenne il suo incontro con D. Bosco.



Un fanciullo accompagnato da suo padre si avvicinava per parlarmi. [Pag. 44].



Il periodo intermedio è descritto dal santo biografo nei capi IV, V e VI, tre capi ricchi di contenuto.

«Compiute le prime scuole», scrive D. Bosco. Le compì a Murialdo. In questa frazione del comune di Castelnuovo c'era una classe unica composta di due, la 1^a inferiore e la 1^a superiore (dette dal 1889 prima e seconda elementare) con un solo maestro. Il fanciullo la frequentò fino all'età di 10 anni. Appartiene a quel tempo un episodio ignorato dallo scrittore, ma ricordato dalla sorella di Domenico nel Processo, perchè udito poco prima dal cognato Giovanni Savio, coetaneo del ragazzo (S. P., 63-64). Avendo il maestro castigato e sonato di santa ragione due scolari, Domenico se ne commosse fino al pianto e dopo disse al futuro parente: — Avrei preferito che il maestro avesse picchiato me.

Le peregrinazioni castelnovesi, descritte a sì vivi colori da D. Bosco, principiarono il 21 giugno 1852 e durarono da quattro a cinque mesi. La distanza era di «quasi due miglia», che facevano circa otto miglia giornaliere di cammino tra andata e ritorno ossia poco meno di 20 chilometri, essendo il miglio piemontese di chilometri 2,466. Tale fatica per un fanciullo di gracile complessione ha veramente dell'eroico.

Riguardo al bagno, dice bene D. Caviglia (o. c., 38): «Non si pensi a qualsiasi intorbidamento dell'innocenza. Da quel fatto il Savio non imparò la malizia, ma apprese l'esistenza del pericolo». Sta bene riportare a questo proposito la dichiarazione di D. Rua nel Processo (S. P., 291): «Sono di credere che per singolare privilegio il Savio non andasse soggetto a tentazioni contro la castità». Dopo D. Bosco nessuno certo conosceva l'anima dell'angelico giovanetto meglio di D. Rua.

CAPO V

Sua condotta nella scuola di Castelnuovo d'Asti. - Parole del suo maestro.

Nel frequentare questa scuola, egli cominciò ad imparare il modo di regolarsi co' suoi compagni. Se egli vedeva un compagno attento alla scuola, docile, rispettoso, che sapesse bene le lezioni, che facesse i suoi lavori, e che fosse lodato dal maestro, questi diveniva tosto l'amico di Domenico. Eravi un discolo, un insolente, che trascurasse i suoi doveri, parlasse male o bestemmiasse? Domenico lo fuggiva come la peste. Quelli poi che erano un po' indolenti ei li salutava, loro rendeva qualche servizio, qualora ne fosse il caso, ma non contraeva con loro alcuna familiarità.

La condotta da lui tenuta nella scuola di Castelnuovo d'Asti può servire di modello a qualsiasi giovane studente, che desideri progredire nella scienza e nella pietà. Su tal pro-

posito io trascrivo la giudiziosa relazione scritta dal suo maestro D. Allora sac. Alessandro, tuttora maestro comunale di questo capoluogo di mandamento.

Eccone il tenore:

« Molto mi compiaccio di esporre il mio giudizio intorno al giovanetto Savio Domenico che in breve tempo seppe acquistarsi tutta la mia benevolenza, sicchè io l'ho amato colla tenerezza di un padre. Aderisco di buon grado a questo invito, perchè conservo ancora viva, distinta e piena memoria del suo studio, della sua condotta e delle sue virtù.

» Non posso dire molte cose della sua condotta religiosa, perchè, dimorando assai distante dal paese, era dispensato dalla congregazione, a cui se fosse intervenuto avrebbe certamente fatto risplendere la sua pietà e divozione.

» Compiuti gli studi di 1^a elementare in Murialdo, questo buon fanciullo chiese ed ottenne distintamente l'ammissione alla mia scuola di 2^a elementare, propriamente il 21 giugno 1852; giorno dagli scolari dedicato a S. Luigi, protettore della gioventù. Egli era di una complessione alquanto debole e gracile, di aspetto grave misto al dolce con un non so che di grave e piacevole. Era d'indole mitissima e dolcissima, di un umore sempre uguale. Aveva costantemente tale contegno nella scuola e

fuori, in chiesa ed ovunque, che quando l'occhio, il pensiero od il parlare del maestro volgevasi a lui, vi lasciava la più bella e gioconda impressione. La qual cosa per un maestro si può chiamare uno de' cari compensi delle dure fatiche che spesso gli tocca di sostenere indarno nella coltura di aridi e mal disposti animi di certi allievi. Laonde posso dire che egli fu Savio di nome e tale pur sempre si mostrò col fatto, vale a dire nello studio, nella pietà, nel conversare coi suoi compagni ed in ogni sua azione. Dal primo giorno che entrò nella mia scuola sino alla fine di quell'anno scolastico e ne' quattro mesi dell'anno successivo ei progredì nello studio in modo straordinario. Egli si meritò costantemente il primo posto di suo periodo, e le altre onorificenze della scuola e quasi sempre tutti i voti di ciascuna materia, che di mano in mano si andava insegnando. Tal felice risultato della scienza non è solo da attribuirsi all'ingegno non comune, di cui egli era fornito ma eziandio al grandissimo suo amore allo studio ed alla sua virtù.

» È poi degna di speciale ammirazione la diligenza con cui procurava di adempiere i più minuti doveri di scolaro cristiano e segnatamente l'assiduità e la costanza mirabile nella frequenza della scuola. Di modo che, debole quale egli fu sempre di salute, percorreva ogni giorno oltre quattro chilometri di strada, il che

ripeteva pur quattro volte tra l'andata e il ritorno. E ciò faceva con maravigliosa tranquillità di animo e serenità di aspetto anche sotto l'intemperie della stagione invernale, per crudo freddo, per pioggia, o neve, cosa che non poteva a meno di essere riconosciuta dal proprio maestro per prova ed esempio di raro merito. Ammalando frattanto sì degno alunno nel corso dello stesso anno 1852-53, ed i parenti di lui mutando successivamente domicilio fu cagione che con mio vero rincrescimento, non ho più potuto continuare l'insegnamento di un sì caro allievo, le cui sì grandi e bellissime speranze andavano scemando col crescere dei timori ch'io aveva, che non potesse più proseguire gli studi per mancanza di salute o di mezzi di fortuna.

» Mi riuscì poi di grande consolazione quando seppi che egli era stato accolto fra i giovani dell'Oratorio di S. Francesco di Sales, essendogli così aperta la via alla coltura del raro suo ingegno e della sua luminosa pietà ».

Fin qui il maestro di scuola.



La relazione di D. Allora, allegata agli atti del Processo (pp. 447-450), fu da lui inviata a D. Bosco il 25 agosto 1857, l'anno stesso della morte. Il biografo ne ricavò il tanto che faceva al caso suo, dando miglior ordine alla materia e migliorando la forma all'espressione.

L'accenno alla « congregazione » si riferisce alle così dette Congregazioni Domenicali degli scolari, obbligatorie a tenore del Regolamento Albertino del 1831 e abolite nel 1859. Ne erano dispensati i residenti ai Cascinali, come appunto il Savio. Il medesimo Regolamento imponeva pure l'assistenza quotidiana alla Messa prima della scuola. Giacchè il maestro non ne dice nulla, è probabile che il Savio v'intervenisse.

Detto dei pieni voti nelle materie insegnate, il maestro soggiunge: « Come lo attestano le decurie e i registri scolastici, che tuttora si conservano ». Parole non giudicate necessarie da D. Bosco e quindi omesse.

D. Allora ricordando sul termine dello scritto una sua visita all'Oratorio « forse nel 1854 », dice: « Colà rividi la prima volta questo ottimo mio discepolo intento allo studio e seppi che il già buon fanciullo non aveva per nulla lasciato la via della sapienza e che appunto per le sue egregie virtù e rari suoi meriti nello studio erasi cattivata la benevolenza dei Superiori e l'amore di qualche benefattore che gli dava la mano per compiere la sua carriera ».

CAPO VI

Scuola di Mondonio (I). - Sopporta una grave calunnia.

Pare che la divina Provvidenza abbia voluto far vedere a questo giovanetto che codesto mondo è un esilio ove andiamo di luogo in luogo pellegrinando: o meglio abbia voluto che egli andasse a farsi conoscere in diversi paesi e così mostrarsi in più luoghi esimio specchio di virtù.

Sul finire dell'anno 1852 i genitori di Domenico da Murialdo andarono a fissar la loro dimora in Mondonio, che è un piccolo paese confinante con Castelnuovo. Egli continuò colà nel tenor di vita praticato in Murialdo ed a

(1) Mondonio, o Mondomio, oppure Mondone è un piccolo paese di circa 400 abitanti; distante due miglia da Castelnuovo di Asti, con cui ha facile relazione per mezzo di una strada che ultimamente fu praticata mediante il traforo di una collina. Vi sono memorie di questo paese che rimontano al 1034. Passò al dominio di Casa Savoia col trattato di Cherasco del 1631 (v. CASALIS, Diz.).

Castelnuovo; perciò dovrei ripetere le cose che di lui scrissero gli antecedenti suoi maestri; giacchè il signor Don Cugliero (1), che l'ebbe a scolaro, fa una relazione quasi simile. Io trascelgo da essa solamente alcuni fatti speciali, omettendo il rimanente per non fare ripetizioni.

« Io posso dire — egli scrive — che in venti anni da che attendo ad istruire i ragazzi non ne ebbi mai alcuno che abbia pareggiato il Savio nella pietà. Egli era giovane di età, ma assennato al pari di un uomo perfetto. La sua diligenza, assiduità allo studio, e l'affabilità si cattivavano l'affetto del maestro e lo rendevano la delizia dei compagni. Quando lo rimiravo in chiesa, io era compreso da alta meraviglia nel vedere tanto raccoglimento in un giovanetto di così tenera età. Più volte ho detto tra me stesso: — Ecco un'anima innocente, cui si aprono le delizie del paradiso, e che coi suoi affetti va ad abitare cogli angeli del cielo ».

Tra i fatti speciali il maestro annovera il seguente:

« Un giorno fu fatta una mancanza tra i miei allievi, e la cosa era tale che il colpevole meritava l'espulsione dalla scuola. I delinquenti prevengono il colpo, e portandosi dal maestro

(1) Il Sac. Cugliero Giuseppe, dopo aver passati alcuni anni in qualità di Cappellano beneficiato a Pino di Chieri, dopo una vita esemplare riposava nel Signore in quello stesso paese.

si accordano di gettare tutta la colpa sopra il buon Domenico. Io non poteva crederlo capace di simile disordine; ma gli accusatori seppero dare tale colore di verità alla calunnia che dovetti crederla. Entro dunque nella scuola giustamente sdegnato pel disordine avvenuto; parlo al colpevole in genere, poi mi volto a Savio, e: — Questo fallo, gli dico, bisognava che fosse commesso da te? non meriteresti di essere sull'istante cacciato dalla scuola? Buon per te che è la prima che me ne fai di questo genere, altrimenti... Fa che sia pur l'ultima. — Domenico avrebbe potuto dire una parola sola in sua discolpa, e la sua innocenza sarebbe stata conosciuta. Ma egli si tacque: chinò il capo e a guisa di chi è con ragione rimproverato, più non alzò gli occhi.

» Ma Dio protegge gl'innocenti, e il dì seguente furono scoperti i veri colpevoli e così palesata l'innocenza di Domenico. Pieno di rincrescimento pei rimproveri fatti al supposto colpevole, il presi da parte, e: — Domenico, gli dissi, perchè non mi hai subito detto che tu eri innocente? — Domenico rispose: — Perchè quel tale essendo già colpevole di altri falli sarebbe forse stato cacciato di scuola; dal canto mio sperava di essere perdonato, essendo la prima mancanza di cui era accusato nella scuola: d'altronde pensava anche al nostro Divin Salvatore, il quale fu ingiustamente calunniato.

» Tacqui allora, ma tutti ammirarono la pazienza del Savio, che aveva saputo render bene per male, disposto a tollerare anche un grave castigo a favore del medesimo calunniatore ».

Così D. Cugliero.



La relazione di D. Cugliero aveva preceduto di quattro mesi quella di D. Allora (S. P., 450-452). È datata da Mondonio, 19 aprile 1857, poco più d'un mese dopo la morte. Don Bosco v'introduce anche dati di altre fonti, forse orali e di D. Cugliero stesso, divenutogli amico e confidente.

Della birichinata, della calunnia e delle relative conseguenze attesta Carlo Savio, consigliere comunale e già condiscipolo di Domenico: « A questo fatto io fui presente. Il maestro lo pose in ginocchio per castigo in mezzo alla scuola » (P. S., 313 e 98). La monelleria era consistita in riempire di neve e di sassi la stufa.

Il Salotti (l. c., 30) scorge nella condotta del Savio l'esercizio eroico di tre virtù: « l'umiliazione liberamente accettata e praticata dinanzi ai compagni ed al maestro; la carità verso i colpevoli, dei quali si addossa la colpa; l'amore immenso verso Dio, in nome del quale soffre pazientemente la calunnia, che gli ricorda il Divin Salvatore ingiustamente accusato dagli uomini ».

CAPO VII

Prima conoscenza fatta di lui. - Curiosi episodi in questa congiuntura.

Le cose che sono per raccontare posso esporle con maggior corredo di circostanze, perchè sono quasi tutte avvenute sotto gli occhi miei, e per lo più alla presenza di una moltitudine di giovani che tutti vanno d'accordo nell'asserirle. Correva l'anno 1854, quando il nominato D. Cugliero venne a parlarmi di un suo allievo per pietà degno di particolare riguardo. — Qui in sua casa, egli diceva, può avere giovani uguali, ma difficilmente avrà chi lo superi in talento e virtù. Ne faccia la prova e troverà un S. Luigi. — Fummo intesi che me lo avrebbe mandato a Murialdo all'occasione che sono solito a trovarmi colà coi giovani di questa casa per far loro godere un po' di campagna, e nel tempo stesso fare la novena e celebrare la solennità del Rosario di Maria Santissima.

Era il primo lunedì d'ottobre di buon mattino, allorchè vedo un fanciullo accompagnato da suo padre che si avvicinava per parlarmi. Il volto suo ilare, l'aria ridente, ma rispettosa, trassero verso di lui i miei sguardi.

— Chi sei, gli dissi, donde vieni?

— Io sono, rispose, Savio Domenico, di cui le ha parlato D. Cugliero mio maestro, e veniamo da Mondonio.

Allora lo chiamai da parte, e messici a ragionare dello studio fatto, del tenor di vita fino allora praticato, siamo tosto entrati in piena confidenza egli con me, io con lui.

Conobbi in quel giovane un animo tutto secondo lo spirito del Signore e rimasi non poco stupito considerando i lavori che la grazia divina aveva già operato in così tenera età.

Dopo un ragionamento alquanto prolungato, prima che io chiamassi il padre, mi disse queste precise parole: — Ebbene che gliene pare? mi condurrà a Torino per istudiare?

— Eh! mi pare che ci sia buona stoffa.

— A che può servire questa stoffa?

— A fare un bell'abito da regalare al Signore.

— Dunque io sono la stoffa, ella ne sia il sarto; dunque mi prenda con lei e farà un bell'abito pel Signore.

— Io temo che la tua gracilità non regga per lo studio.

— Non tema questo; quel Signore che mi

ha dato finora sanità e grazia, mi aiuterà anche per l'avvenire.

— Ma quando tu abbia terminato lo studio del latino, che cosa vorrai fare?

— Se il Signore mi concederà tanta grazia, desidero ardentemente di abbracciare lo stato ecclesiastico.

— Bene: ora voglio provare se hai bastante capacità per lo studio. Prendi questo libretto (era un fascicolo delle *Lecture Cattoliche*), di quest'oggi studia questa pagina, domani ritornerai per recitarmela.

Ciò detto lo lasciai in libertà d'andarsi a trastullare con gli altri giovani, indi mi posi a parlare col padre. Passarono non più di otto minuti, quando ridendo si avvanza Domenico e mi dice:

— Se vuole, recito adesso la mia pagina.

Presi il libro e con mia sorpresa conobbi che non solo aveva letteralmente studiato la pagina assegnata, ma che comprendeva benissimo il senso delle cose in essa contenute.

— Bravo, gli dissi, tu hai anticipato lo studio della tua lezione ed io anticipo la risposta. Sì, ti condurrò a Torino e fin d'ora sei annoverato tra i miei cari figliuoli; comincia anche tu fin d'ora a pregare Iddio, affinchè aiuti me e te a fare la sua santa volontà.

Non sapendo egli come esprimere meglio la sua contentezza e la sua gratitudine, mi prese

la mano, la strinse, la baciò più volte e in fine disse:

— Spero di regolarmi in modo che non abbia mai a lamentarsi della mia condotta.



Il suo desiderio di farsi prete gli era nato da tempo. È allegata agli atti una relazione di Angelo Savio castelnovese, chierico di D. Bosco e poi Missionario Salesiano. Ha la data del 13 dicembre 1858. Risponde anche lui all'invito di D. Bosco, che gli si dessero notizie di Domenico Savio. Scrive tra l'altro: «Prima che venisse all'Oratorio io già lo conosceva come un giovane di non comune virtù. Più volte mi aveva manifestato il gran desiderio di essere annoverato tra i figli [piem., i giovani] dell'Oratorio. Un dì che gli fu chiesto il perchè volesse colà recarsi, egli rispose: — Desidero farmi prete per poter più facilmente salvare l'anima mia e far del bene a molti altri». Don Bosco e il suo Oratorio erano assai noti da quelle parti, specialmente a motivo delle gite autunnali che D. Bosco vi faceva con i giovani.

Il colloquio qui drammatizzato avvenne il 2 ottobre del 1854 presso la casetta nativa di D. Bosco, il quale si trovava là per la festa del Rosario. Quell'umile abitazione esiste ancora, sopra una piccola altura chiamata già dei Becchi e oggi Colle Don Bosco.

Il punto più luminoso del capo, tanto luminoso che illumina tutto il passato e l'avvenire del Savio, è dove D. Bosco dice: «Rimasi non poco stupito considerando i lavori che la grazia divina aveva già operato in così tenera età». Quante cose dice nella sua semplicità questa affermazione! La grazia divina, che l'aveva così prevenuto, l'aveva anche preparato alle posteriori ascensioni e reso capace di eroismi propri della santità consumata.

CAPO VIII

Viene all'Oratorio di S. Francesco di Sales. - Suo primo tenore di vita.

È proprio dell'età volubile della gioventù di cangiar sovente proposito intorno a quello che si vuole; perciò non di rado avviene che oggi si delibera una cosa, dimani un'altra; oggi una virtù praticata in grado eminente, domani l'opposto; e qui se non avvi chi vegli attento, spesso va a terminare con mal esito un'educazione che forse poteva riuscire delle più fortunate. Del nostro Domenico non fu così. Tutte quelle virtù, che noi abbiamo veduto nascere e crescere nei vari stadi di sua vita, crebbero ognora maravigliosamente e crebbero insieme senza che una fosse di nocumento all'altra.

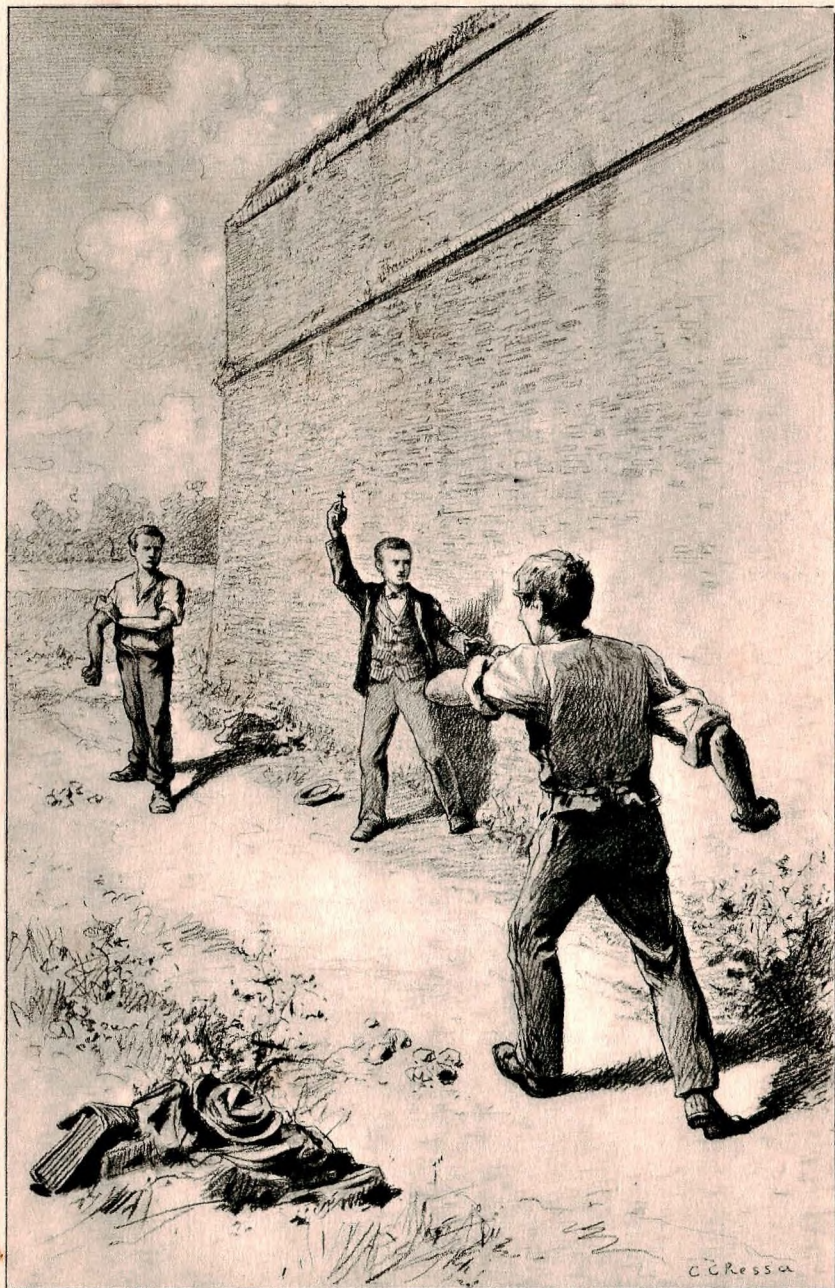
Venuto nella casa dell'Oratorio, si recò in mia camera per darsi, come egli diceva, intieramente nelle mani de' suoi superiori. Il suo sguardo si posò subito su di un cartello, sopra

cui a grossi caratteri sono scritte le seguenti parole che soleva ripetere S. Francesco di Sales: *Da mihi animas, cetera tolle*. Fecesi a leggerle attentamente, ed io desiderava che ne capisse il significato. Perciò l'invitai, anzi l'aiutai a tradurle e cavar questo senso: *O Signore, datemi anime, e prendetevi tutte le altre cose*. Egli pensò un momento e poi soggiunse:

— Ho capito; qui non havvi negozio di danaro, ma negozio di anime, ho capito; spero che l'anima mia farà anche parte di questo commercio.

Il suo tenor di vita per qualche tempo fu tutto ordinario; nè altro in esso ammiravasi che un'esatta osservanza delle regole della casa. Si applicò con impegno allo studio. Attendeva con ardore a tutti i suoi doveri. Ascoltava con delizia le prediche. Aveva radicato nel cuore che la parola di Dio è la guida dell'uomo per la strada del cielo; quindi ogni massima udita in una predica era per lui un ricordo invariabile che più non dimenticava.

Ogni discorso morale, ogni catechismo, ogni predica quantunque prolungata era sempre per lui una delizia. Udendo qualche cosa che non avesse ben inteso, tosto facevasi a dimandarne la spiegazione. Di qui ebbe cominciamento quell'esemplare tenor di vita, quel continuo progredire di virtù in virtù, quella esattezza



Si rizzò in piedi tenendo sempre il Crocifisso alto con la mano. [Pag. 58].



nell'adempimento dei suoi doveri, oltre cui difficilmente si può andare.

Per essere ammaestrato intorno alle regole e disciplina della casa, egli con bel garbo procurava di avvicinarsi a qualcheduno dei suoi superiori; lo interrogava, gli dimandava lumi e consigli, supplicando di volerlo con bontà avvisare ogni volta che lo vedesse trasgredire i suoi doveri.

Nè era meno commendevole il contegno che egli serbava coi suoi compagni. Vedeva egli taluno dissipato, negligente ne' proprii doveri, o trascurato nella pietà? Domenico lo fuggiva. Eravi un compagno esemplare, studioso, diligente, lodato dal maestro? Costui diveniva tosto amico e familiare di Domenico.

Avvicinandosi la festa dell'Immacolata Concezione di Maria, il Direttore diceva tutte le sere qualche parola d'incoraggiamento ai giovani della casa, affinchè ciascuno si desse sollecitudine a celebrarla in modo degno della gran Madre di Dio; ma insistette specialmente a voler chiedere a questa celeste protettrice quelle grazie di cui ciascuno avesse conosciuto maggior bisogno.

Correva l'anno 1854 in cui i cristiani di tutto il mondo erano in una specie di spirituale agitazione perchè trattavasi a Roma della definizione dogmatica dell'Immacolato Concepimento di Maria. Anche tra di noi si faceva quanto la

nostra condizione comportava per celebrare quella solennità con decoro e frutto spirituale de' nostri giovani.

Il Savio era uno di quelli che sentivasi ardere dal desiderio di celebrarla santamente. Scrisse egli nove fioretti, ovvero nove atti di virtù da praticarsi, estraendone a sorte uno per giorno. Si preparò e fece con piacere dell'animo suo la confessione generale, e si accostò ai santi Sacramenti col massimo raccoglimento.

La sera di quel giorno, 8 dicembre, compiute le sacre funzioni di chiesa, col consiglio del confessore, Domenico andò avanti l'altare di Maria, rinnovò le promesse fatte nella prima comunione, di poi disse più e più volte queste precise parole:

— Maria, vi dono il mio cuore; fate che sia sempre vostro. Gesù e Maria, siate voi sempre gli amici miei! ma per pietà, fatemi morire piuttosto che mi accada la disgrazia di commettere un solo peccato.

Preso così Maria per sostegno della sua divozione, la morale di lui condotta apparve così edificante e congiunta a tali atti di virtù che ho cominciato fin d'allora a notarli per non dimenticarmene.

Giunto a questo punto a descrivere le azioni del giovane Savio, io mi veggio davanti un complesso di fatti e di virtù che meritano speciale attenzione e in chi scrive ed in chi legge.

Onde per maggior chiarezza giudico bene di esporre le cose non secondo l'ordine dei tempi, ma secondo l'analogia dei fatti che hanno tra di loro special relazione od hanno rapporto colla medesima materia. Dividerò pertanto le cose in altrettanti capitoli, cominciando dallo studio del latino, che fu motivo principale per cui venne e fu accolto in questa casa di Valdocco.



Dalle parole di D. Bosco negli ultimi periodi questo capo ci si presenta come preambolo alla narrazione della seconda vita di Domenico Savio. Il programma del rimanente racconto biografico sta racchiuso nel secondo periodo del primo capoverso: « Tutte quelle virtù, che noi abbiamo veduto nascere e crescere nei vari stadi di sua vita, crebbero ognora maravigliosamente e crebbero insieme, senza che una fosse di nocumento all'altra ». È quasi una tesi, alla cui dimostrazione sembra necessario all'autore « esporre le cose non secondo l'ordine dei tempi, ma secondo l'analogia dei fatti ».

Il Savio entrò nell'Oratorio il 29 ottobre del 1854. Si noti come D. Bosco dica che egli venne non già nel collegio, ma « nella casa dell'Oratorio ». Era cara a lui questa denominazione, perchè esprimeva vita di famiglia. Appunto nel 1854, fissando in carta la forma definitiva dell'ordinamento interno, intitolò quelle regole: Primo piano di Regolamento per la CASA annessa all'Oratorio di S. Francesco di Sales.

Bisogna distinguere fra l'Oratorio e la Casa dell'Oratorio. Il primo era la fondazione del 1846 per gli esterni, l'altra l'Ospizio adiacente per interni. Nell'anno scolastico 1854-55 il numero di questi arrivava appena a 65; ma nell'anno

appresso salì a 153 e nel 1856-57 fu di 199. È il triennio, sebbene non intero, di Domenico Savio.

Lo accolsero al suo giungere o gli si unirono appresso compagni, che nella storia della Congregazione Salesiana dovevano acquistarsi un nome, come, a ricordare solamente i principali, Rua, Cagliari, Francesia, Bonetti, Durando, Cerruti. I primi quattro erano già chierici; ma allora chierici e giovani formavano una sola famiglia, tanto che si davano fra loro del tu. I tre primi e l'ultimo dei nominati, dopo oltre mezzo secolo, comparvero a deporre nel Processo.

Del singolare impegno di tutta la casa per celebrare solennemente la festa dell'Immacolata Concezione, che in quell'anno della definizione dogmatica teneva il mondo intero « in una specie di spirituale agitazione », parlano i testi; del Savio in particolare dice il Cagliari (S. P., 135): « Ricordo il giubilo grandissimo che manifestava nella definizione dell'Immacolata Concezione avvenuta nel 1854, anno della sua entrata nell'Oratorio, e come tripudiasse di santo affetto per questa solennissima festa, quando nell'Oratorio ed in tutta Torino si fece una generale illuminazione. Don Bosco ci permise l'uscita e il piccolo Domenico non capiva più in sé a questa divota dimostrazione pubblica ».

L'impressione lasciategli dal Savio in quella circostanza non si scancellò più neppure dalla mente di D. Bosco. Ventidue anni dopo, il 28 novembre 1876, vigilia della novena in preparazione alla festa dell'Immacolata, ne parlò ai giovani dell'Oratorio dopo le orazioni della sera. Ciò che disse fu messo in iscritto da chi udì. Ecco una parte del suo sermone (M. B., XII, 572): « Io mi ricordo ancora, come se fosse adesso, quel volto ilare, angelico di Savio Domenico, tanto docile, tanto buono! Egli mi venne innanzi il giorno prima della novena dell'Immacolata Concezione e tenne con me un dialogo che è scritto nella sua Vita, ma più in breve. Quel dialogo fu molto lungo. Egli mi disse: — Io so che la Madonna concede grandi grazie a chi fa bene le sue novene.

— E tu che cosa vuoi fare per la Madonna in questa novena?

— Io vorrei fare molte cose.

— E quali sarebbero?

— Prima di tutto io voglio fare una confessione generale della mia vita per tenere ben preparata l'anima mia. Poi voglio procurare di eseguire esattamente i fioretti che per ogni giorno della novena si daranno di sera in sera. Inoltre vorrei regolarmi in modo da poter fare la mia comunione ogni mattina.

— D'altro non hai più niente?

— Sì, ho ancora qualche cosa.

— E quale è questa cosa?

— Voglio fare una guerra micidiale al peccato mortale.

— E altro?

— Voglio pregar tanto e tanto Maria SS. ed il Signore di farmi piuttosto morire che di lasciarmi cadere in un peccato veniale contro la modestia.

Mi diede poi un biglietto nel quale stavano scritti questi suoi propositi. E mantenne le sue promesse, perchè Maria SS. lo aiutava ».

Si ponga mente all'affermazione del penultimo capoverso di questo capo, confermata così da D. Rua (S. P., 30-31): « Ricordo di aver inteso da D. Bosco che stava scrivendo la vita di un giovane dell'Oratorio, mentre ancora viveva e che poi si seppe essere il Savio Domenico ». Questo ricordava D. Rua esprimendo la sua opinione sulla veridicità della Vita, veridicità che egli riteneva « indubitabile » (l. c.).

CAPO IX

**Studio di latinità. - Curiosi incidenti.
- Contegno nella scuola. - Impedisce una rissa. - Evita un pericolo.**

Egli aveva studiato i principii di latinità a Mondonio; e perciò colla sua grande assiduità nello studio e colla non ordinaria sua capacità ottenne in breve di essere classificato nella quarta, o come diciamo oggidì, nella seconda grammatica latina. Fece egli questo corso presso il pio e caritatevole professore Bonzanino Giuseppe; imperciocchè allora non erano ancora stabilite le scuole ginnasiali nella casa dell'Oratorio, come sono presentemente. Io dovrei anche qui esprimere il suo contegno, profitto e la sua esemplarità colle stesse parole degli antecedenti suoi maestri. Laonde esporrò solamente alcune cose che in quest'anno di latinità e ne' due susseguenti furono notate con particolare ammirazione da coloro che lo co-

nobbero. Il professore Bonzanino ebbe più volte a dire che non ricordavasi di aver avuto alcuno più attento, più docile, più rispettoso di quello che era il giovane Savio. Egli compariva modello in tutte le cose. Nel vestito e nella capigliatura non era punto ricercato; ma in quella modestia di abiti e nella umile sua condizione egli appariva pulito, ben educato, cortese, in guisa che i suoi compagni di civile ed anche di nobile condizione, i quali in buon numero intervenivano alla detta scuola, godevano assai di potersi trattenere con Domenico non solo per la scienza e pietà, ma anche per le sue civili e piacevoli maniere di trattare. Se poi fosse avvenuto al professore di ravvisare qualche scolaro un po' ciarliero, mettevagli Domenico a' fianchi, ed egli con destrezza studiavasi di indurlo al silenzio, allo studio, all'adempimento de' suoi doveri.

Appunto nel decorso di quest'anno la vita di Domenico ci somministra un fatto che ha dell'eroismo, e che è appena credibile in quella giovanile sua età. Esso riguarda a due suoi compagni di scuola che vennero tra di loro ad una rissa pericolosa. Il litigio cominciò da alcune parole dettesi scambievolmente in dispregio della loro famiglia. Dopo alcuni insulti si dissero villanie e si sfidarono a far valere le loro ragioni a colpi di pietra. Domenico giunse a scoprire quella discordia; ma come impe-

dirla, essendo i due rivali maggiori di forze e di età? Si provò di persuaderli a desistere da quel progetto, facendo ad ambedue osservare che la vendetta è contraria alla ragione ed alla santa legge di Dio; scrisse lettere all'uno e all'altro; li minacciò di riferire la cosa al professore ed anche ai loro parenti; ma tutto invano; i loro animi erano così inaspriti, che tornava inutile ogni parola. Oltre il pericolo di farsi grave male alla persona, commettevasi grande offesa contro Dio. Domenico era oltre modo crucciato, desiderava di opporsi e non sapeva come. Dio lo ispirò di far così. Li attese dopo la scuola, e come potè parlare ad ambedue da parte, disse:

— Poichè persistete nel bestiale vostro divisamento, vi prego almeno di voler accettare una condizione.

— L'accettiamo, risposero, purchè non impedisca la nostra sfida.

— Egli è un birbante, replicò tosto un di loro. — Ed io non sarò in pace con lui, soggiungeva l'altro, finchè egli od io non abbiamo rotta la testa.

Savio tremava a quel brutale diverbio; tuttavia, nel desiderio d'impedire maggior male, si fermò e disse:

— La condizione che sono per mettervi non impedisce la sfida.

— Qual è questa condizione?

— Vorrei soltanto dirvela al luogo dove volete misurarvi a sassate.

— Tu ci burli, o studierai di metterci qualche incaglio.

— Sarò con voi, e non vi burlerò; state tranquilli.

— Forse tu vorrai andare a chiamare qualcuno.

— Dovrei farlo, ma nol farò; andiamo, io sarò con voi. Mantenetemi soltanto la parola.

Glielo promisero.

Andarono nei così detti *prati della Città della* fuori di Porta Susa (1).

Tanto era l'odio dei due contendenti che a stento il Savio potè impedire che non venissero alle mani nel breve tratto di strada che era a farsi.

Giunti al luogo stabilito, il Savio fece una cosa che certamente niuno sarebbesi immaginato. Lasciò che si ponessero in una certa distanza; già avevano le pietre in mano, cinque caduno, quando Domenico parlò così:

— Prima di effettuare la vostra sfida voglio che adempiate la condizione accettata.

Ciò dicendo trasse fuori il piccolo Crocifisso,

(1) Quei prati ora sono tutti coperti di edifizii, ed il luogo di quell'alterco corrisponde all'area sopra cui giace la chiesa parrocchiale di S. Barbara.

che aveva al collo, e tenendolo alto in una mano:

— Voglio, disse, che ciascheduno fissi lo sguardo in questo Crocifisso, di poi, gettando una pietra contro di me, pronunzi a chiara voce queste parole: “Gesù Cristo innocente morì perdonando a’ suoi crocifissori, io peccatore voglio offenderlo e far una solenne vendetta”.

Ciò detto andò ad inginocchiarsi davanti a colui che mostravasi più infuriato dicendo:

— Fa il primo colpo sopra di me: tira una forte sassata sul mio capo.

Costui, che non si aspettava simile proposta, cominciò a tremare.

— No, disse, e mai no. Io non ho alcuna cosa contro di te e vorrei difenderti, se qualcuno ti volesse oltraggiare.

Domenico, ciò udito, corse dall’altro dicendo le stesse parole. Egli pure ne fu sconcertato, e tremando diceva, che essendo egli suo amico, non gli avrebbe mai fatto alcun male.

Allora Domenico si rizzò in piedi, e prendendo un aspetto severo e commosso:

— Come, loro disse, voi siete ambedue disposti ad affrontare anche un grave pericolo per difendere me, che sono una miserabile creatura, e non siete capaci di perdonarvi un

insulto ed una derisione fattavi nella scuola, per salvare l'anima vostra, che costò il sangue del Salvatore e che voi andate a perdere con questo peccato?

Ciò detto si tacque, tenendo sempre il Crocifisso alto colla mano.

A tale spettacolo di carità e di coraggio i compagni furono vinti. « In quel momento, asserisce uno di loro, io fui intenerito; un freddo mi corse per le membra, e mi sentii pieno di vergogna per aver costretto un amico sì buono, come era Savio, ad usare misure estreme per impedire l'empio nostro divisamento. Volendogli almeno dare un segno di compiacenza perdonai di cuore a chi mi aveva offeso, e pregai Domenico di suggerirmi qualche paziente e caritatevole Sacerdote per andarmi a confessare. In questa guisa dopo di essermi novellamente fatto suo amico fui riconciliato col Signore, che coll'odio e col desiderio di vendetta aveva di certo gravemente offeso ».

Esempio è questo ben degno di essere imitato da ogni giovane cristiano qualora gli avvenga di vedere il suo simile in atto di far vendetta, od essere da altri in qualche maniera offeso, oppure ingiuriato.

Quello poi che in questo fatto onora singolarmente la condotta e la carità del Savio si è

il silenzio in cui seppe tenere quanto era accaduto. Ed ogni cosa sarebbe stata totalmente ignorata, se coloro stessi, che vi ebbero parte, non l'avessero ripetutamente raccontata.

— L'andata poi ed il ritorno da scuola, che è tanto pericoloso pei giovanetti che dai villaggi vengono nelle grandi città, pel nostro Domenico fu un vero esercizio di virtù. Costante nell'eseguire gli ordini dei suoi superiori, andava a scuola, andava a casa senza neppur dare un'occhiata, o porre ascolto a cosa che da un giovane cristiano non convenisse. Se avesse veduto alcuno a fermarsi, correre, saltellare, tirar pietre, o andar a passare in luoghi non permessi, egli tosto da costui si allontanava. Che anzi un giorno fu invitato ad andare a far una passeggiata senza permesso; un'altra volta venne consigliato ad omettere la scuola per andarsi a divertire, ma egli seppe sempre rispondere con un rifiuto.

— Il mio divertimento più bello, loro rispondeva, è l'adempimento de' miei doveri: e se voi siete veri amici, dovete consigliarmi ad adempirli con esattezza e non mai a trasgredirli.

Nulladimeno ebbe la sventura di aver alcuni compagni che lo molestarono a segno, che il Savio si trovò sul punto di cadere nei loro lacci. E già risolvevasi di andare con loro e così per quel giorno tralasciare la scuola. Ma

fatto breve tratto di cammino si accorse che seguiva un cattivo consiglio, ne provò gran rimorso, chiamò i tristi consiglieri, e loro disse:

— Miei cari, il dovere m'impone di andare a scuola ed io vi voglio andare: noi facciamo cosa che dispiace a Dio ed ai nostri superiori. Sono pentito di quello che ho fatto; se mi darete altra volta somiglianti consigli, voi cesserete di essere miei amici.

Quei giovani accolsero l'avviso del loro amico; andarono con lui a scuola, e per l'avvenire non cercarono più di distoglierlo da' suoi doveri. Nel fine dell'anno, mediante la sua buona condotta e la sua costante sollecitudine allo studio, meritò di essere promosso fra gli ottimi alla classe superiore. Ma sul principio del terzo anno di grammatica la sanità di Domenico apparendo alquanto deteriorata, si giudicò bene di lasciargli fare il corso privato qui nella casa dell'Oratorio, a fine di poterli usare i dovuti riguardi nel riposo, nello studio e nella ricreazione.

L'anno di umanità o di prima retorica sembrando meglio in salute, fu mandato dal benemerito signor professore D. Picco Matteo. Esso aveva già più volte udito a parlare delle belle doti che adornavano il Savio, sicchè di buon grado l'accolse gratuitamente nella sua scuola che passava fra le migliori approvate in questa nostra città.

Molte sono le cose edificanti o dette o fatte dal Savio nell'anno di terza grammatica e di prima retorica; e noi le andremo esponendo di mano in mano che racconteremo i fatti che con quelle sono collegati.



È degno di nota che il santo biografo, facendosi a delineare lo svolgersi della santità di Domenico col narrarne le virtuose azioni, prende le mosse non, per esempio, dalla pietà, ma dall'adempimento de' suoi doveri. Con questo concetto si apre e si chiude il capo.

Naturalmente nel pensiero di D. Bosco c'era non un adempimento qualunque del dovere, ma l'adempimento cristiano, animato quindi da abituale amor di Dio. Ciò che a tal proposito sarà più o meno implicito in tutto il racconto, viene dichiarato esplicitamente dai testi, due dei quali meritano di essere a preferenza citati, come i più autorevoli di tutti, cioè D. Rua e il Card. Cagliero. Il primo asserisce (S. P., 312): « Compiva diligentemente i suoi doveri per amore di Dio, studiava diligentemente per obbligo di coscienza, senza la mira di superare i compagni ». E il secondo (S. P., 193): « Posso affermare che l'amor di Dio occupava tutti i pensieri, gli affetti ed atti del suo cuore; l'unico suo timore era quello di offendere Dio ». Appunto l'adempimento del dovere così inteso fu il caposaldo dell'asctica di S. Giovanni Bosco.

Quanto potesse nel Savio l'amore di Dio è magnificamente documentato dal fatto che riempie quasi il capo, il fatto più eroico della sua vita. Ha ragione D. Caviglia (o. c., 103) di ritenerlo « un fatto forse unico nella storia della santità giovanile ».

Del fatto D. Bosco assicura d'aver sentito i particolari da uno dei due contendenti. Cinque testi fanno menzione del drammatico episodio nel Processo, ma senza nominare gli attori, che essi indubbiamente conoscevano. E quanto al silenzio attribuito al protagonista, ne abbiamo una conferma nella testimonianza di Mons. Anfossi, che dice d'aver appreso allora la notizia « da tutta la scolaresca », non da lui « perchè taceva ogni opera buona che facesse ».

Il medesimo Anfossi, sempre circa l'adempimento esemplare de' suoi doveri nell'anno di 4^a ginnasiale, riferisce le seguenti parole dettegli molto tempo dopo dal conte Bosco di Ruffino, uno dei nobili, con i quali gli umili figli di D. Bosco frequentavano quella scuola esterna (S. P., 77): « Ricordo ancora il posto che Savio occupava nel banco di scuola e quante volte, volgendo gli occhi a lui, mi sentiva eccitato a compiere i miei doveri e a porre attenzione alle spiegazioni del professore ».

CAPO X

Sua deliberazione di farsi santo.

Dato così un cenno sullo studio fatto nelle classi di latinità, parleremo ora della grande sua deliberazione di farsi santo.

Erano sei mesi da che il Savio dimorava all'Oratorio, quando fu ivi fatta una predica sul modo facile di farsi santo. Il predicatore si fermò specialmente a sviluppare tre pensieri che fecero profonda impressione sull'animo di Domenico, vale a dire: «È volontà di Dio che ci facciamo tutti santi: è assai facile di riuscirvi: è un gran premio preparato in cielo a chi si fa santo».

Quella predica per Domenico fu come una scintilla che gl'infiammò il cuore d'amore di Dio. Per qualche giorno disse nulla, ma era meno allegro del solito, sicchè se ne accorsero i compagni e me ne accorsi anch'io. Giudicando che ciò provenisse da novello incomodo di sanità, gli chiesi se pativa qualche male.



Invitava a far bene il segno della croce.

[Pag. 73].

— Anzi, mi rispose, patisco qualche bene.

— Che vorresti dire?

— Voglio dire che mi sento un desiderio ed un bisogno di farmi santo: io non pensava di potermi far santo con tanta facilità; ma ora che ho capito potersi ciò effettuare anche stando allegro, io voglio assolutamente, ed ho assolutamente bisogno di farmi santo. Mi dica adunque come debbo regolarmi per incominciare tale impresa.

Io lodai il proposito, ma lo esortai a non inquietarsi, perchè nelle commozioni dell'animo non si conosce la voce del Signore; che anzi io voleva per prima cosa una costante e moderata allegria: e consigliandolo ad essere perseverante nell'adempimento dei suoi doveri di pietà e di studio, gli raccomandai che non mancasse di prendere sempre parte alla ricreazione coi suoi compagni.

Un giorno gli dissi di volergli fare un regalo di suo gusto; ma esser mio volere che la scelta fosse fatta da lui.

— Il regalo che domando, prontamente egli soggiunse, è che mi faccia santo. Io mi voglio dare tutto al Signore, per sempre al Signore, e sento un bisogno di farmi santo, e se non mi fo santo io fo niente. Iddio mi vuole santo, ed io debbo farmi tale.

In una congiuntura il direttore voleva dare un segno di speciale affetto ai giovani della

casa e fece loro facoltà di chiedere con un biglietto qualunque cosa fosse a lui possibile. Quindi può ognuno facilmente immaginarsi le ridicole e le stravaganti dimande fatte dagli altri. Il Savio, preso un pezzetto di carta, scrisse queste sole parole:

— Dimando che mi salvi l'anima e mi faccia santo.

Un giorno si andavano spiegando alcune parole secondo la etimologia.

— E Domenico, egli disse, che cosa vuol dire?

Fu risposto:

— *Domenico* vuol dire *del Signore*.

— Veda, tosto soggiunse, se non ho ragione di chiederle che mi faccia santo: fino il nome dice che io sono del Signore. Dunque io debbo e voglio essere tutto del Signore e voglio farmi santo e sarò infelice finchè non sarò santo.

La smania che egli dimostrava di volersi fare santo non derivava dal non tenere una vita veramente da santo, ma ciò diceva, perchè egli voleva far rigide penitenze, passar lunghe ore nella preghiera, le quali cose erangli dal direttore proibite, perchè non compatibili colla sua età e sanità e colle sue occupazioni.

~*~

D. Bosco destina un capo apposito a dire dell'effetto prodotto da una predica sull'animo di Domenico. La predica fu fatta sei mesi dacchè egli dimorava nell'Oratorio, dunque tra il marzo e l'aprile del 1855.

Dei tre punti della predica, il primo e il terzo sono de communi, cioè dottrinali; il secondo invece è tutto di D. Bosco, che parla a giovani. E per chi conosce D. Bosco, è evidente che non poteva mancarvi lo spunto dell'allegria, del Servite Domino in laetitia, servite il Signore in santa allegria, che entra nella Prefazione al Giovane Provveduto. Del resto vi allude chiaramente il Savio stesso, quando dice d'aver capito che è possibile farsi santo anche stando allegro. In questo caso l'allegria di D. Bosco non ha niente che fare con la faciloneria: è un'allegria che esclude la tristezza, quella tristezza per cui fu detto che un santo triste è un tristo santo. La lezione racchiusa in nuce nell'ultimo capoverso chiarisce bene l'idea di D. Bosco, che mirava all'esclusione dei mezzi rigidi ed estenuanti e all'uso di altri « compatibili colla sua età e sanità e colle sue occupazioni ». L'ansietà del Savio derivava dal volere i primi invece dei secondi.

Intanto con quell'idea in mente andava pensieroso e si teneva appartato. Non era però malinconia: lo rivelò nella risposta spiritosetta data a D. Bosco, che l'aveva interrogato se patisse qualche male. « Anzi, rispose, patisco qualche bene ». Non rise, no, D. Bosco, come avrebbe forse fatto qualche altro, il quale gli avrebbe fors'anche detto di non badarvi, ma lo istruì e lo esortò nell'unico modo che poteva fare un Santo, maestro di santità.

La « congiuntura » del terz'ultimo capoverso era la festa di S. Giovanni Battista (24 giugno 1855), nella quale si soleva fare l'onomastico di D. Bosco, sebbene egli si nominasse dall'Evangelista. Quale sia stata la risposta del Santo alla domanda del suo discepolo, s'intravede parte dall'esortazione finale, di battere le vie comuni senza cercare cose straordinarie, usando discrezione e moderazione in tutto, e parte dall'argomento del capo che segue.

CAPO XI

Suo zelo per la salute delle anime.

La prima cosa che gli venne consigliata per farsi santo fu di adoperarsi per guadagnar anime a Dio; perciocchè non havvi cosa più santa al mondo che cooperare al bene delle anime, per la cui salvezza Gesù Cristo sparse fin l'ultima goccia del prezioso suo sangue. Conobbe Domenico l'importanza di tale pratica, e fu più volte udito a dire:

— Se io potessi guadagnare a Dio tutti i miei compagni, quanto sarei felice!

Intanto non lasciava sfuggire alcuna occasione per dare buoni consigli, avvisare chi avesse detto o fatto cosa contraria alla santa legge di Dio.

La cosa che gli cagionava grande orrore e che recava non piccolo danno alla sua sanità, era la bestemmia, o l'udir nominare il santo nome di Dio invano. Se mai nelle vie della città o altrove gli fosse accaduto di udire al-

cuna di somiglianti parole, egli tosto abbassava dolente il capo, e diceva con cuor divoto: Sia lodato Gesù Cristo.

Passando un giorno per mezzo ad una piazza della città, un compagno lo vide a togliersi il cappello e proferire sotto voce alcune parole.

— Che fai? gli disse, che dici?

— Non hai udito? Domenico rispose. Quel carrettiere nominò il santo nome di Dio invano. Se avessi creduto utile sarei corso ad avvisarlo di non farlo mai più: ma temendo di fargli dire cose peggiori, mi limito a togliermi il cappello e dire: Sia lodato Gesù Cristo. E questo con animo di riparare qualche poco l'ingiuria fatta al santo nome del Signore.

Il compagno ammirò la condotta ed il coraggio di Domenico, e va tuttora con piacere raccontando tale episodio ad onore dell'amico e ad edificazione dei compagni.

Nel ritornare dalla scuola una volta udì un cotale di età alquanto avanzata che proferì una orribile bestemmia. Il nostro Domenico tremò all'udirlo; lodò Dio in cuor suo, dipoi fece una cosa certamente ammirabile. Con aria la più rispettosa corse verso l'incauto bestemmiatore e gli dimandò se sapeva indicargli la casa dell'Oratorio di S. Francesco di Sales. A quell'aria di paradiso l'altro depose quella specie di ferocia, e:

— Non so, caro ragazzino, mi rincresce.

— Oh! se non sapete questo, voi potreste farmi un altro piacere.

— Dimmelo pure, volentieri.

Domenico gli si avvicinò quantò potè all'orecchio, e piano che altri non capisse:

— Voi, soggiunse, mi farete un gran piacere se nella vostra collera direte altre parole senza bestemmiare il santo nome di Dio.

— Bravo, disse l'altro, pieno di stupore e di ammirazione; bene, hai ragione: è questo un vizio maledetto che voglio vincere a qualunque costo.

Un giorno avvenne che un fanciullo di forse nove anni si pose ad altercare con un compagno in vicinanza della porta della casa, e nella rissa proferì l'adorabile nome di Gesù Cristo. Domenico a tale parola, sebbene sentisse un giusto sdegno in cuor suo, tuttavia con animo pacato s'intromise tra i due contendenti e li acquetò; poi disse a chi aveva nominato il nome di Dio invano:

— Vieni meco e sarai contento.

I suoi bei modi indussero il fanciullo ad accondiscendere. Lo prese per mano, lo condusse in chiesa avanti all'altare, di poi lo fece inginocchiare vicino a lui dicendogli:

— Dimanda al Signore perdono dell'offesa che gli hai fatta col nominarlo invano.

E poichè il ragazzo non sapeva l'atto di contrizione, lo recitò egli con lui.

Dopo soggiunse:

— Di' con me queste parole per riparare l'ingiuria fatta a Gesù Cristo: Sia lodato Gesù Cristo, e il suo santo e adorabile Nome sia sempre lodato.

Leggeva di preferenza la vita di quei santi che avevano lavorato in modo speciale per la salute delle anime. Parlava volentieri dei missionari, che faticano tanto in lontani paesi pel bene delle anime, e non potendo mandar loro soccorsi materiali, offeriva ogni giorno al Signore qualche preghiera, e almeno una volta alla settimana faceva per loro la santa comunione.

Più volte l'ho udito esclamare:

— Quante anime aspettano il nostro aiuto nell'Inghilterra! Oh! se avessi forza e virtù vorrei andarvi sul momento, e colle prediche e col buon esempio vorrei guadagnarle tutte al Signore.

Si lagnava spesso con se medesimo, e spesso ne parlava ai compagni, del poco zelo che molti hanno per istruire i fanciulli nelle verità della fede.

— Appena sarò chierico, diceva, voglio andare a Mondonio, e voglio radunare tutti i fanciulli sotto di una tettoia e voglio far loro il catechismo, raccontare tanti esempi e farli tutti santi. Quanti poveri fanciulli forse andranno alla perdizione per mancanza di chi li istruisca nella fede!

Ciò che diceva con parole lo confermava coi fatti, poichè per quanto comportava la sua età ed istruzione faceva con piacere il catechismo nella chiesa dell'Oratorio, e se qualcheduno ne avesse avuto bisogno, gli faceva scuola e lo ammaestrava nel catechismo a qualunque ora del giorno ed in qualunque giorno della settimana, ad unico scopo di poter parlare di cose spirituali e far loro conoscere l'importanza di salvar l'anima.

Un giorno un compagno indiscreto voleva interromperlo mentre raccontava un esempio in tempo di ricreazione.

— Che te ne fa di queste cose? gli disse.

— Che me ne fa? rispose. Me ne fa perchè l'anima de' miei compagni è redenta col sangue di Gesù Cristo; me ne fa perchè siamo tutti fratelli, e come tali dobbiamo amare vicendevolmente l'anima nostra; me ne fa perchè Iddio raccomanda di aiutarci l'un l'altro a salvarci; me ne fa perchè se riesco a salvare un'anima, metterò anche in sicuro la salvezza della mia.

Nè questa sollecitudine pel bene delle anime in Domenico si rallentava nel breve tempo di vacanza, che passava nella casa paterna. Ogni immagine, medaglia, crocifisso, libretto od altro oggetto che egli si fosse guadagnato nella scuola o nel catechismo mettevalo da parte per servirsene quando fosse in vacanza. Anzi prima di partire dall'Oratorio soleva fare spe-

ciale dimanda a' suoi superiori, che gli volessero dare simili oggetti, per far stare allegri, come egli diceva, i suoi amici di ricreazione.

Giunto appena in patria, vedevasi tosto circondato da fanciulli suoi pari, più piccoli, ed anche più grandi, che provavano un vero piacere trattenendosi con lui. Egli poi distribuendo i suoi regali a tempo opportuno, eccitavali a star attenti alle dimande, che loro faceva ora sul catechismo, ora sui loro doveri.

Con questi bei modi riusciva a condurre parecchi con sè al catechismo, alla preghiera, alla messa e ad altre pratiche di pietà.

Sono assicurato che egli impiegò non poco tempo per istruire un compagno.

— Se giungerai, dicevagli, a far bene il segno della santa croce, ti fo dono d'una medaglia, di poi ti raccomanderò ad un prete che ti doni un bel libro. Ma vorrei che fosse ben fatto, e che dicendo le parole colla bocca, la mano destra partisse dalla fronte, si portasse al petto, indi andasse a toccar bene la spalla sinistra, poscia la destra e terminasse col giungere veramente le mani dicendo: *Così sia.*

Egli desiderava ardentemente che questo segno di nostra redenzione fosse ben fatto, ed egli stesso facevalo più volte alla loro presenza, invitando gli altri a fare altrettanto.

Oltre l'esattezza nell'adempimento d'ogni più minuto suo dovere, egli prendevasi poi cura

di due fratellini, cui insegnava a leggere, scrivere, recitare il catechismo e li assisteva nella preghiera del mattino e della sera. Li conduceva in chiesa, porgeva loro l'acqua benedetta, mostrava loro il vero modo di far il segno della santa croce. Il medesimo tempo che avrebbe passato qua e là trastullandosi, egli lo passava raccontando esempi ai parenti, o ad altri compagni che l'avessero voluto ascoltare. Anche in patria era solito a fare ogni giorno una visita al Santissimo Sacramento; ed era per lui un vero guadagno quando poteva indurre qualche compagno ad andargli a tenere compagnia. Onde si può dire che non presentavasi a lui occasione di far opera buona, di dare un buon consiglio, che tendesse al bene dell'anima, che egli la lasciasse sfuggire.



I testi dei due Processi furono 28, cioè 10 nell'Ordinario e 18 nell'Apostolico. Orbene in tutte le testimonianze una nota predomina, la nota dell'apostolato. Nella nuova Appendice del volume si potrà leggere un discorso di Pio XI e vedere come l'acuto Pontefice mettesse in valore questa caratteristica di Domenico Savio, la quale fu pure un distintivo insigne del suo maestro. Il da mihi animas, cetera tolle, ci indica un elemento essenzialissimo della spiritualità vissuta dal Santo e da lui fatta vivere al suo alunno.

Si badi poi nel capo ai quattro « me ne fa » con i relativi « perchè » e vi si sentiranno vibrare i sentimenti che animavano il giovanetto nell'apostolato ispiratogli da D. Bo-

sco: la gloria di Dio, gl'interessi di Gesù, lo zelo per la salvezza delle anime altrui, l'ansietà per la salvezza dell'anima propria. Quadruplici moventi iniziali che in lui si andarono di mano in mano affermando e sviluppando.

Sì, il suo spirito di apostolato crebbe sempre più in intensità ed in estensione. Per non uscire dalla fase, alla quale siamo giunti col presente capo, limitiamoci a una testimonianza di D. Rua, il quale così si esprime (S. P., 111): «Era veramente ammirabile che in un giovanetto di quell'età regnasse tanto zelo per la gloria di Dio da aver orrore e soffrire anche fisicamente, se gli avveniva di sentir bestemiare o vedere in qualche altro modo offesa la Maestà di Dio ».

E qui è il luogo di riferire ciò che narra di sé il teste Roda, che, morto all'età di 96 anni in Racconigi, raccontava spesso un caso occorsogli. Entrato all'Oratorio nel 1854, D. Bosco gli aveva assegnato per angelo custode Savio Domenico, che lo guidasse nei primi giorni e gl'insegnasse quello che doveva fare. Ora ascoltiamo lui stesso (S. P., 55 e 220): «Nei primi giorni in cui io mi trovavo all'Oratorio, mentre giocava con lui alle bocce, mi avvenne di lasciarmi vincere dalla trista abitudine di bestemiare, abitudine che aveva contratta vivendo abbandonato e senza istruzione ed educazione. Appena il Savio udì la mia bestemmia, cessò dal gioco, lasciò sfuggire una parola di doloroso stupore e avvicinatosi a me, con caritatevoli espressioni mi consigliò di recarmi subito da D. Bosco per confessarmene. Io lo feci immediatamente e quest'ammonizione mi fu così salutare, che da quel tempo non caddi mai più in simile mancanza ».

CAPO XII

Episodi e belle maniere di conversare coi compagni.

Il pensiero di guadagnar anime a Dio lo accompagnava ovunque. In tempo libero era l'anima della ricreazione; ma quanto diceva o faceva tendeva sempre al bene morale o di sè o di altri. Aveva ognor presente que' bei principii di educazione, di non interrompere gli altri quando parlano. Se per altro i compagni facevano silenzio, egli tosto metteva fuori questioni di scuola, di storia, di aritmetica, ed aveva sempre alla mano mille storielle, che rendevano amabile la sua compagnia. Se mai taluno avesse rivolto il discorso intorno a cose che fossero mormorazioni o simili, egli lo interrompeva e metteva fuori qualche facezia od anche una favola o altra cosa per far ridere, e intanto distoglieva il discorso dalla mormorazione ed impediva l'offesa di Dio tra' suoi compagni.

La sua aria allegra, l'indole vivace lo rendevano caro anche ai compagni meno amanti della piet , per modo che ognuno godeva di potersi trattenere con lui, e prendevano in buona parte quegli avvisi che di quando in quando suggeriva.

Un giorno un suo compagno desiderava andarsi a mascherare, ed egli non voleva.

— Saresti contento, gli diceva, di divenir realmente quale vuoi vestirti, con due corna sulla fronte, con un naso lungo un palmo, con un abito da ciarlatano?

— Mai no, rispose l'altro.

— Dunque, soggiunse Domenico, se non desideri avere questo sembante, perch  vuoi comparir tale e deturpare le belle fattezze che Dio ti ha donato?

Una volta in tempo di ricreazione accadde che un uomo si avanz  in mezzo ai giovani che si divertivano; e voltosi ad uno di loro si mise a discorrere, ma con voce alta che tutti i circostanti potevano udire. L'astuto, onde trarli vicino a s , da principio si diede a raccontare cose strane per far ridere. I giovani tratti dalla curiosit  in breve gli furono attorno affollati, e attenti pendevano dal suo labbro nell'udire quelle stranezze. Appena si vide cos  circondato, fece cadere il discorso su cose di religione, e, come suol fare tal sorta di gente, gettava gi  degli strafalcioni da far inorridire,

mettendo in burla le cose più sante e screditando tutte quante le persone ecclesiastiche. Alcuni degli astanti, non potendo soffrire tali empietà e non osando opporsegli, si contentarono di ritirarsi. Un buon numero incautamente continuava ad ascoltarlo. Intanto per caso sopraggiunse il Savio. Appena poté conoscere di che genere fosse quel discorso, rotto ogni rispetto umano, subito si rivolse ai compagni:

— Andiamocene, disse, lasciamo solo quest'infelice; egli ci vuol rubare l'anima.

I giovani ubbidienti alla voce di un sì amabile e virtuoso compagno, tutti quanti si allontanarono prontamente da quell'inviato del demonio. Questi vedutosi così da tutti abbandonato, se ne partì senza più lasciarsi vedere.

Altra volta alcuni volevano andarsi a bagnare, la qual cosa, se è altrove pericolosa, lo è assai più nel circondario di Torino, ove, senza parlare dei pericoli d'immoralità, trovansi acque sì profonde ed impetuose, che spesso i giovani restano vittima infelice del nuoto. Se ne accorse Domenico, e cercava di trattenersi con loro raccontando or questa, or quell'altra novità. Ma quando li vide decisi di volersene assolutamente andare, allora si pose a parlare risoluto:

— No, disse, io non voglio che andiate.

— Noi non facciamo alcun male.

— Voi disubbidite ai vostri superiori, voi vi esponete al pericolo di dare o ricevere scandalo, o di rimaner morti nell'acqua, e questo non è male?

— Ma noi abbiamo un caldo che non ne possiamo più.

— Se non potete più tollerare il caldo di questo mondo, potrete poi tollerare il caldo terribile dell'inferno, che voi vi andate a meritare?

Mossi da queste parole cangiarono divisamento e si posero con lui a fare ricreazione, e all'ora dovuta andarono in chiesa per assistere alle sacre funzioni.

Alcuni altri giovani dell'Oratorio, amanti del bene de' loro compagni, si unirono in una specie di società per darsi alla conversione dei discoli. Savio vi apparteneva ed era dei più zelanti. Se avesse avuto un confetto, un frutto, una croce, un'immagine o simili, le riserbava per questo scopo.

— Chi lo vuole, chi lo vuole? andava dicendo.

— Io, io..., da tutti si gridava correndo verso di lui.

— Adagio, egli diceva, voglio darlo a chi meglio mi risponderà ad una domanda di catechismo.

Intanto egli interrogava solo i più discoli, ed appena essi davano risposta alquanto soddisfacente faceva loro quel piccolo regalo.

Altri poi erano guadagnati in altre maniere: li prendeva, li invitava a passeggiare con lui, li faceva discorrere, se occorreva giuocava con loro. Fu talvolta veduto con un grosso bastone sulle spalle che sembrava Ercole colla clava, giuocare alla *rana*, volgarmente *cirimella*, e mostrarsi perdutoamente affezionato a quel giuoco. Ma ad un tratto sospendeva la partita e diceva al compagno:

— Vuoi ch'è sabato ci andiamo a confessare?

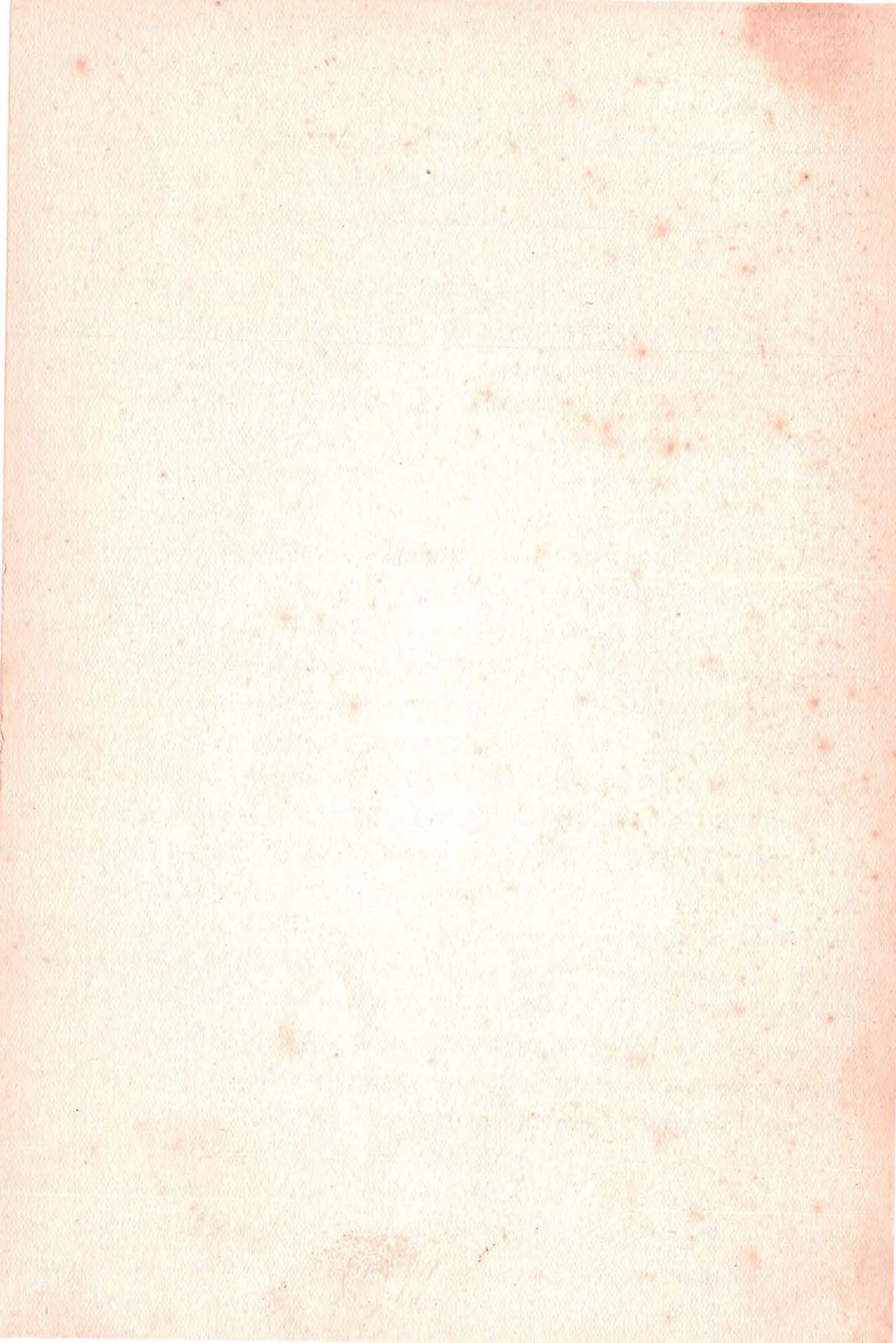
L'altro per la distanza del tempo e per ripigliare presto la partita e anche per compiacerlo rispondeva di sì. Domenico ne aveva abbastanza e continuava il giuoco. Ma nol perdeva più di vista: ogni giorno o per un motivo o per un altro gli richiamava sempre quel sì alla memoria, e gli andava insinuando il modo di confessarsi bene. Venuto il sabato, qual cacciatore che ha colto buona preda, l'accompagnava in chiesa, lo precedeva nel confessarsi, per lo più ne preveniva il confessore, si tratteneva con lui dopo a fare il ringraziamento.

Questi fatti, che pur erano frequenti, tornavano a lui della più grande consolazione e di grande vantaggio ai compagni: perciocchè spesso avveniva che taluno non riportasse alcun frutto da una predica udita in chiesa, mentre arrendevasi alle pie insinuazioni di Domenico.



— Andiamocene, lasciamo solo quest'infelice.

[Pag. 78].



Avveniva qualche volta che taluno lo lusingava tutta la settimana e poi al sabato non lasciavasi più vedere per l'ora di confessarsi. Come poi lo vedeva di nuovo, quasi scherzando gli diceva:

— Eh! birichino! me l'hai fatta.

— Ma vedi, diceva l'altro, non era disposto, non mi sentiva...

— Poverino, soggiungeva Domenico, hai ceduto al demonio che era assai ben disposto a riceverti; ma ora ancor più sei indisposto, anzi ti vedo tutto di mal umore. Orsù fa la prova di andarti a confessare, fa uno sforzo e procura di confessarti bene e vedrai di quanta gioia sarà ripieno il tuo cuore.

Per lo più dopo che quel tale erasi confessato andava tosto da Domenico col cuore pieno di contentezza.

— È vero, diceva, sono veramente contento; per l'avvenire voglio andarmi a confessare più sovente.

Nelle comunità di giovani sogliono esservene alcuni che o per essere alquanto rozzi, ignoranti, meno educati o crucciati da qualche dispiacere, sono per lo più lasciati da parte dai loro compagni. Costoro soffrono il peso dell'abbandono, quando avrebbero maggior bisogno del conforto di un amico.

Questi erano gli amici di Domenico. Loro si avvicinava, li ricreava con qualche buon

discorso, loro dava buoni consigli; quindi spesso è avvenuto che giovani, decisi di darsi in preda al disordine, animati dalle caritatevoli parole del Savio, ritornavano a buoni sentimenti.

Per questo motivo tutti quelli che avevano qualche incomodo di salute dimandavano Domenico per infermiere, e quelli che avevano delle pene provavano conforto esponendole a lui. In questa guisa egli aveva la strada aperta ad esercitare continuamente la carità verso il prossimo ed accrescersi merito davanti a Dio.



Interessanti testimonianze di vario genere confermano e illustrano le cose narrate in questo capo. Una vale per molte. È di D. Francesco Cerruti, Salesiano di grande autorità. Entrato nell'Oratorio l'11 novembre 1856, sperimentò presto l'amabilità del Savio. Ne fece il racconto particolareggiato nel Processo (S. P., 18). Nuovo arrivato, si sentiva smarrito e aveva sempre il cuore alla madre. Un giorno, mentre durante la ricreazione se ne stava tutto pensieroso appoggiato a una colonna del portico, gli si avvicinò un compagno dal volto sereno, che con bel garbo gli disse: — Chi sei? come ti chiami?

— Cerruti Francesco, rispose.

— Di che paese sei?

— Di Saluggia.

— Che scuola fai?

— Seconda grammatica [2^a ginnasiale].

— Allora sai il latino... Sai da che cosa deriva sonnambulo?... Deriva da somno-ambulare.

— Ma tu chi sei che mi parli? gli chiese guardandolo fisso in volto.

— Sono Savio Domenico.

— Che scuola fai?

— Umanità [4^a ginnasiale]... Dunque saremo amici.

— Sicuro! fu la risposta.

Il teste, riferito il grazioso dialoghetto, terminò la sua deposizione così: « Da quel momento ebbi occasione di trovarmi con lui tante volte e in circostanze anche intime, nelle quali mi feci fin d'allora il concetto che fosse un santo giovane ».

L'ingegnoso diversivo del quesito (etimologia di sonnambulo) non venne solo proposto, ma anche risolto dal Savio. In qualche biografia è asserito il contrario; ma D. Cerruti nel Processo (S. P., 21) dice espressamente che la spiegazione attribuita a lui fu del Savio.

Anche D. Rua fa menzione di un intervento coraggioso del giovanetto per allontanare i compagni da un uomo impudente, che, penetrato nel cortile e cattivatasi l'attenzione dei giovani, prese a blaterare contro la religione e contro i preti (S. P., 461). Non è necessario supporre che sia il caso medesimo narrato da D. Bosco, perchè incidenti simili ne capitavano di quando in quando; onde D. Francesia (S. P., 183) ebbe a deporre: « Sentii dire a D. Bosco che Savio era il fedele guardiano dell'Oratorio, perchè con la sua vigilanza impediva che persone estranee s'introducessero di nascosto in mezzo ai giovani per diffondere l'empietà. A quei tempi io ricordo che più di una volta incontrai emissari dei Protestanti, venuti a bella posta nell'Oratorio per seminare i loro errori ed uno dei più solleciti per impedirli era il giovanetto Savio Domenico ». Tali intrusioni di estranei potevano accadere, perchè allora il cortile poco differiva da un piazzale aperto e l'Oratorio si trovava pressochè in aperta campagna.

Il medesimo D. Francesia narra un atto di singolare coraggio che Domenico non esitò a compiere con D. Bosco stesso

per allontanare dall'Oratorio il male. Depone (S. P., 158):
« Un giorno m'incontrai per caso vicino a D. Bosco, che parlava col giovanetto Savio Domenico. Io mi stupii nel vedere lui, che pensava fosse timido, parlare mettendo le mani ai fianchi e dirgli con aria tutta seria: — Queste cose non si devono tollerare nell'Oratorio. — E rispondendo D. Bosco: — Guarda, faremo, abbi pazienza, — egli insistendo replicava: — È uno scandalo, e non si può tollerare. — Era la prima volta che sentiva quel giovanetto parlare quasi con autorità a D. Bosco. Questo faceva con tale persuasione da togliere ogni timore che ci fosse finzione o altro motivo umano ». D. Francesia aveva ragione di stupirsi anche perchè quella volta non vedeva nel Savio la sua giovialità abituale, lodata da D. Bosco e nota a tutti.

CAPO XIII

**Suo spirito di preghiera. -
Divozione verso la Madre di
Dio. - Il mese di Maria.**

Fra i doni, di cui Dio lo arricchì, era eminente quello del fervore nella preghiera. Il suo spirito era così abituato a conversare con Dio, che in qualsiasi luogo, anche in mezzo ai più clamorosi trambusti, raccoglieva i suoi pensieri e con pii affetti sollevava il cuore a Dio.

Quando poi si metteva a pregare in comune pareva veramente un angioletto: immobile e composto a divozione in tutta la persona, senza appoggiarsi altrove, fuorchè sopra le ginocchia, colla faccia ridente, col capo alquanto chino, cogli occhi bassi; l'avresti detto un altro San Luigi.

Bastava vederlo per esserne edificati. L'anno 1854 fu eletto il signor conte Cays priore della compagnia di S. Luigi, eretta in quest'Oratorio. La prima volta che prese parte alle nostre fun-

zioni vide egli un giovanetto che pregava con atteggiamento così divoto, che ne fu pieno di stupore. terminate le sacre funzioni volle informarsi e sapere chi fosse quel fanciullo che era stato il soggetto della sua ammirazione: quel fanciullo era Domenico Savio.

La stessa sua ricreazione era quasi sempre dimezzata; una parte per lo più era passata in pia lettura, oppure in qualche preghiera che egli andava a fare in chiesa con alcuni compagni in suffragio delle anime del purgatorio o in onore di Maria Santissima.

La divozione verso la Madre di Dio in Domenico era grande assai. In onore di lei faceva ogni giorno qualche mortificazione. Non rimirava mai in faccia persone di sesso diverso; andando a scuola non alzava mai gli occhi. Talvolta passava vicino a pubblici spettacoli, che dai compagni rimiravansi con tale ansietà da non saper più dove si fossero. Interrogato il Savio se quelli spettacoli gli fossero piaciuti, rispondeva che nulla aveva veduto. Di che quasi incollerito una volta un compagno lo rimproverò dicendo:

— Che vuoi dunque fare degli occhi, se non te ne servi a rimirar queste cose?

— Io voglio servirmene, rispondeva, per rimirare la faccia della nostra celeste Madre Maria, quando, se coll'aiuto di Dio ne sarò degno, andrò a trovarla in paradiso.

Aveva una speciale divozione all'immacolato Cuore di Maria. Tutte le volte che recavasi in chiesa andava avanti all'altare di lei per pregarla ad ottenergli la grazia di conservare il suo cuore sempre lontano da ogni affetto impuro. — Maria, diceva, io voglio essere sempre vostro figliuolo: ottenetemi di morire prima che io commetta un peccato contrario alla virtù della modestia.

Ogni venerdì poi sceglieva un tempo di ricreazione, si portava in chiesa con altri compagni per recitare la corona de' sette dolori di Maria, o almeno le litanie di Maria Adolorata.

Non solo egli era divoto di Maria SS., ma godeva assai quando poteva condurre qualcheduno a prestarle pratiche di pietà. Un giorno di sabato aveva invitato un compagno a recarsi con lui in chiesa a recitare il vespro della B. Vergine. Questi si arrendeva di mala voglia, adducendo aver freddo alle mani. Domenico si levò i guanti dalle mani e glieli diede, e così andarono ambidue in chiesa. Altra volta si tolse il mantelletto dalle proprie spalle, per imprestarlo ad un altro, affinchè andasse volontieri con lui in chiesa a pregare. Chi non sentesi compreso d'ammirazione a tali atti di generosa pietà?

In nessun tempo Domenico appariva maggiormente infervorato verso la celeste nostra

protettrice Maria quanto nel mese di maggio. Si accordava con altri per fare ogni giorno di quel mese qualche pratica particolare oltre a quanto aveva luogo nella pubblica chiesa. Preparavasi una serie di esempi edificanti, che egli andava con gran piacere raccontando per animare altri ad essere divoti di Maria. Ne parlava spesso in ricreazione: animava tutti a confessarsi e frequentare la santa comunione specialmente in quel mese. Egli ne dava l'esempio accostandosi ogni giorno alla mensa eucaristica con tal raccoglimento, che maggiore non si può desiderare.

Un curioso episodio fa vedere la tenerezza del suo cuore per la divozione di Maria. Gli alunni della camera ove egli dormiva, deliberarono di fare a spese proprie un elegante altare, che servisse a solennizzare la chiusura del mese di Maria. Domenico era tutto in faccende per quest'affare; ma venendosi alla quota che ciascuno avrebbe dovuto sborsare: — Ohimè! esclamò, sì che stiamo bene! per questi affari ci vogliono danari; ed io non ho nessun quattrino in tasca. Pure voglio fare qualche cosa a qualunque costo. — Andò, prese un libro, che eragli stato donato in premio, e chiestone il permesso dal superiore, ritornò pieno di gioia dicendo:

— Compagni, eccomi in grado di concorrere anch'io per onorar Maria: prendete questo

libro, cavatene quell'utilità che potete; questa è la mia oblazione.

Alla vista di quell'atto spontaneo e così generoso s'intenerono i compagni, e vollero essi pure offrir libri ed altri oggetti. Con essi fu fatta una piccola lotteria, il cui prodotto fu abbondante per sopperire alle spese che occorreivano.

Terminato l'altare, i giovani desideravano di celebrare la loro festa colla massima sontuosità. Ognuno se ne dava grande sollecitudine, ma non essendosi potuto totalmente terminare l'apparato, era mestiere lavorare la notte precedente alla festa.

— Io, disse il Savio, io passerò volentieri la notte lavorando.

Ma i suoi compagni, perchè aveva fatto poco prima una malattia, l'obbligarono di andarsi a coricare. Non voleva arrendersi, e solo andò a letto per ubbidienza.

— Almeno, disse ad uno dei compagni, appena sia tutto terminato, vienmi tosto a risvegliare, affinchè io possa essere de' primi a rimirare l'altare addobbato in onore della nostra cara Madre.



Le due principali divozioni dell'Oratorio erano quelle di Maria Immacolata e di Gesù Sacramentato. Don Bosco ne discorre di proposito nei capi XIII e XIV, premettendo un tratto sul dono di orazione largito da Dio al Savio.

La rappresentazione che egli fa del Savio in preghiera ce lo ritrae come una figura angelica, immagine che ricorre frequente nelle deposizioni dei testi. L'aveva ben notato la buona Mamma Margherita, che un giorno disse al figlio: — Tu hai tanti giovani buoni, ma nessuno supera Savio Domenico. — Chiesta del perchè, rispose: — Sta in chiesa come un angelo che dimori in paradiso (M. B., V, 207).

I testi che possono dire d'averlo visto pregare, non sanno esprimersi in altra maniera. Don Giuseppe Melica (S. P., 123): « Lo vidi io stesso più e più volte starsene tutto raccolto in preghiera con tale e tanto fervore che neanche si accorgeva quando io, come sagrestano principale, mi trovava presente a compiere uffici di mia spettanza ». Don Cerruti (S. P., 126): « L'ho visto io pregare all'altare della Madonna con aria di serafino ». Il Cagliero (S. P., 132): « Quante volte lo vidi entrare in chiesa e quanta edificazione ne riportavano i compagni, che tratti dal suo esempio si componevano anche essi pregando con maggior raccoglimento e fervore! Si vedevano accanto, più che ad un angelo, ad un serafino d'amore ». E fa i nomi di sei compagni d'allora che con lui ammiravano l'ardore serafico del Savio in preghiera (S. P., 195).

Della sua divozione alla Madre di Dio D. Bosco disse già (c. VIII) e dirà ancora (c. XVII). Domenico andava a pregare la Madonna dinanzi al suo altare nella chiesetta di S. Francesco di Sales, nella quale si raccoglieva la comunità per le pratiche religiose. Le preci speciali che il Savio innalzava alla SS. Vergine erano quelle riunite da D. Bosco nel suo Giovane Provveduto, il manuale di pietà pubblicato da lui per la gioventù nel 1847: Rosario, Litanie dell'Addolorata, Sette Dolori, Coroncina al Cuor di Maria, Sette Allegrezze.

Depone D. Bongiovanni (S. P., 454): « Egli soleva spessissimo, parlando con i suoi compagni, chiamare col dolce nome di Mamma la Beatissima Vergine, e mostrava in volto ora una viva gioia, ora un misterioso contegno, sempre un

caldo interesse, come di oggetto che doveva certamente avere con lui strettissima relazione ed intrinsechezza. E di tutto questo io fui spesse volte testimonio oculare». Anzi talora il Bongiovanni, postosi in luogo dove non potesse essere veduto, lo osservava a lungo orante dinanzi a un'immagine dell'Addolorata, posta sopra un altarino nel dormitorio, « perchè, dice, mi sentiva nel cuore una contentezza inesprimibile ».

Il suo maestro D. Francesia attesta essere stata « voce comune nell'Oratorio che promotore principale della divozione manifestatasi tra i giovani dell'Oratorio negli anni 1855 e 1856 fosse il Savio e che ciò fosse frutto del suo zelo per la Madonna » (S. P., 159).

CAPO XIV

Sua frequenza ai santi Sacramenti della confessione e comunione.

È cosa comprovata dall'esperienza che i più validi sostegni della gioventù sono il sacramento della confessione e della comunione. Datemi un giovanetto che frequenti questi Sacramenti, voi lo vedrete crescere nella giovanile, giungere alla virile età e arrivare, se così piace a Dio, fino alla più tarda vecchiaia con una condotta, che è l'esempio di tutti quelli che lo conoscono. Questa massima la comprendano i giovanetti per praticarla; la comprendano tutti quelli che si occupano dell'educazione dei medesimi per insinuarla.

Prima che il Savio venisse a dimorare all'Oratorio frequentava questi due Sacramenti una volta al mese secondo l'uso delle scuole. Di poi li frequentò con assai maggiore assiduità. Un giorno udì dal pulpito questa mas-

sima: «Giovani, se volete perseverare nella via del cielo, vi si raccomandano tre cose: acostatevi spesso al sacramento della confessione, frequentate la santa comunione, sceglietevi un confessore cui osiate aprire il vostro cuore, ma non cangiatelo senza necessità». Comprese Domenico l'importanza di questi consigli.

Cominciò egli a scegliersi un confessore, che tenne regolarmente tutto il tempo che dimorò tra noi. Affinchè questi potesse poi formarsi un giusto giudizio di sua coscienza, volle, come si disse, fare la confessione generale. Cominciò a confessarsi ogni quindici giorni, poi ogni otto giorni, comunicandosi colla medesima frequenza. Il confessore osservando il grande profitto che faceva nelle cose di spirito, lo consigliò a comunicarsi tre volte per settimana e nel termine di un anno gli permise anche la comunione quotidiana.

Fu qualche tempo dominato dagli scrupoli, perciò voleva confessarsi ogni quattro giorni ed anche più spesso; ma il suo direttore spirituale nol permise e lo tenne all'obbedienza della confessione settimanale.

Aveva con lui una confidenza illimitata. Anzi parlava col medesimo con tutta semplicità delle cose di coscienza anche fuori di confessione. Qualcheduno lo aveva consigliato a cangiar qualche volta confessore, ma egli non volle

mai arrendersi. — Il confessore, diceva, è il medico dell'anima, nè mai si suole cangiar medico se non per mancanza di fiducia in lui, o perchè il male è quasi disperato. Io non mi trovo in questi casi. Ho piena fiducia nel confessore che con paterna bontà e sollecitudine si adopera pel bene dell'anima mia; nè io vedo in me alcun male che egli non possa guarire. — Tuttavia il direttore ordinario lo consigliò a cangiar qualche volta confessore, specialmente in occasione degli spirituali esercizi; ed egli senza opporre difficoltà prontamente ubbidiva.

Il Savio godeva di se medesimo. — Se ho qualche pena in cuore, egli diceva, vo dal confessore, che mi consiglia secondo la volontà di Dio; giacchè Gesù Cristo ha detto che la voce del confessore per noi è come la voce di Dio. Se poi voglio qualche cosa di grande, vo a ricevere l'Ostia santa in cui trovasi *corpus quod pro nobis traditum est*, cioè quello stesso corpo, sangue, anima e divinità, che Gesù Cristo offerse al suo Eterno Padre per noi sopra la croce. Che cosa mi manca per essere felice? nulla in questo mondo: mi manca solo di poter godere svelato in cielo Colui, che ora con occhio di fede miro e adoro sull'altare.

Con questi pensieri Domenico traeva i suoi giorni veramente felici. Di qui nasceva quella

ilarità, quella gioia celeste che traspariva in tutte le sue azioni. Nè pensiamoci che egli non comprendesse l'importanza di quanto faceva, e non avesse un tenor di vita cristiana, quale si conviene a chi desidera di far la comunione frequente. Perciocchè la sua condotta era per ogni lato irreprensibile. Io ho invitato i suoi compagni a dirmi se, ne' tre anni che dimorò fra noi, avessero notato nel Savio qualche difetto da correggere o qualche virtù da suggerire; ma tutti asserirono d'accordo che in lui non trovarono mai cosa che meritasse correzione; nè avrebbero saputo quale virtù aggiungere in lui.

Il suo apparecchio a ricevere la santa Eucaristia era pio, edificante. La sera che precedeva la comunione, prima di coricarsi faceva una preghiera a questo scopo e conchiudeva sempre così: «Sia lodato e ringraziato ogni momento il santissimo e divinissimo Sacramento». Al mattino poi premetteva una sufficiente preparazione; ma il ringraziamento era senza limiti. Per lo più, se non era chiamato, dimenticava la colazione, la ricreazione e talvolta fino la scuola, standosi in orazione o meglio in contemplazione della divina bontà che in modo ineffabile comunica agli uomini i tesori della sua infinita misericordia.

Era per lui una vera delizia il poter passare qualche ora dinanzi a Gesù Sacramentato. Al-

meno una volta al giorno andava invariabilmente a fargli visita, invitando altri ad andarvi in sua compagnia. La preghiera a lui prediletta era una coroncina al Sacro Cuore di Gesù per compensare le ingiurie che riceve dagli eretici, dagli infedeli e dai cattivi cristiani (1).

Affinchè le sue comunioni fossero più fruttuose e nel tempo stesso in ciascun giorno gli dessero novello eccitamento a farle con fervore egli si era prefisso ogni dì un fine speciale.

Ecco come distribuiva le comunioni lungo la settimana.

Domenica. In onore della SS. Trinità.

Lunedì. Pe' miei benefattori spirituali e temporali.

Martedì. In onore di S. Domenico e del mio Angelo custode.

Mercoledì. A Maria Addolorata per la conversione dei peccatori.

Giovedì. In suffragio delle anime del purgatorio.

Venerdì. In onore della passione di G. C.

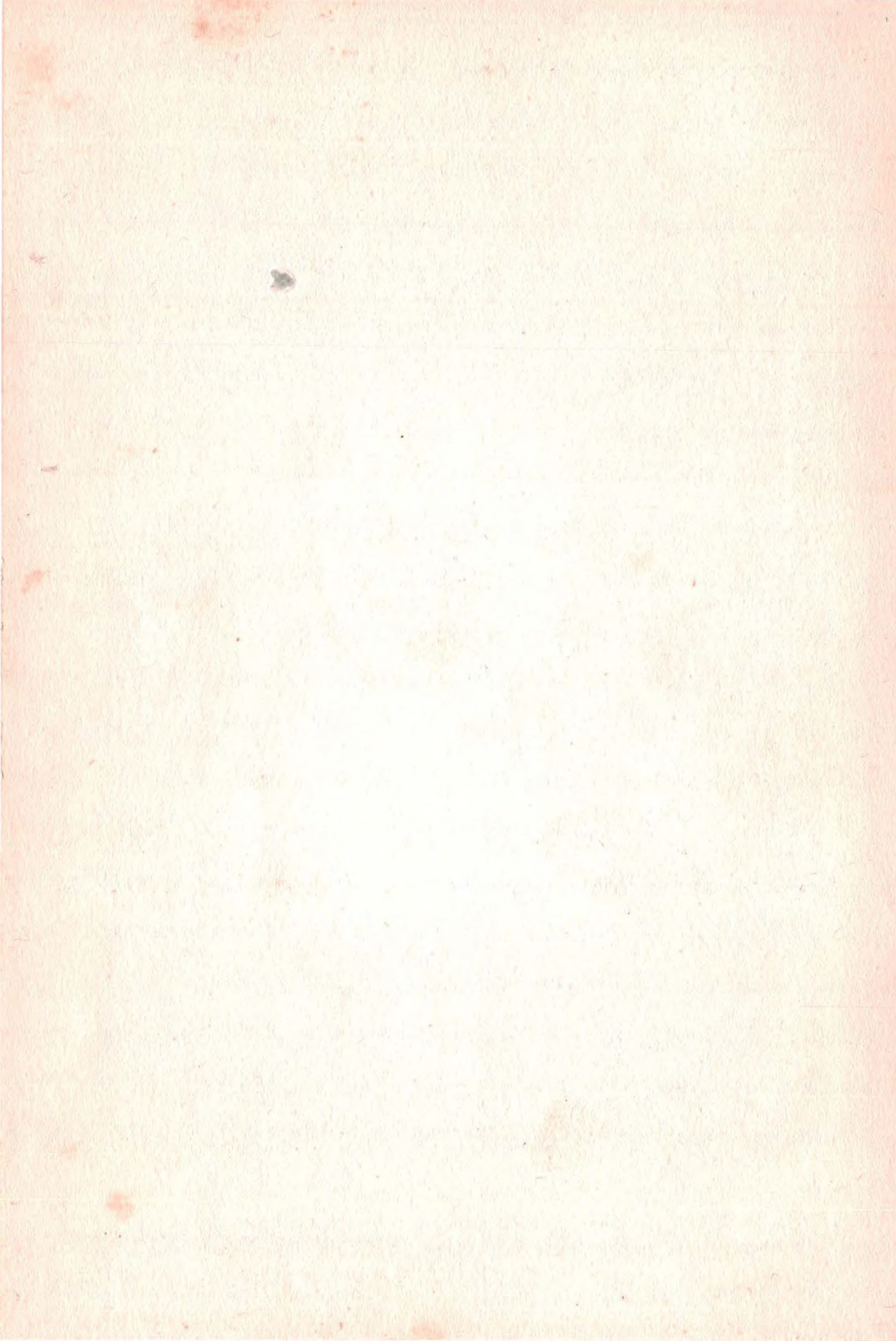
Sabato. Ad onore di Maria SS. per ottenere la sua protezione in vita ed in morte.

Prendeva parte con trasporto di gioia a tutte le pratiche, le quali riguardassero al Santissimo Sacramento. Se gli fosse capitato d'incontrare il Viatico quando veniva portato a qualche in-

(1) Questa coroncina trovasi stampata in molti libri e fra gli altri nel *Giovane Provveduto*.



Un militare stava in piedi mentre passava il SS. Sacramento. Il Beato stese sul terreno il suo moccichino e fece cenno al militare di servirsene. [Pag. 97].



fermo, egli si inginocchiava tosto ovunque fosse; e, se il tempo glielo permetteva, l'accompagnava finchè fosse terminata la funzione.

Un giorno passavagli vicino il Viatico mentre pioveva e le strade erano fangose. Non avendo miglior luogo, si pose ginocchioni in mezzo alla fanghiglia. Un compagno ne lo rimproverò di poi, osservandogli non essere necessario imbrattarsi così gli abiti, nè il Signore comandare tal cosa. Egli rispose semplicemente: — Ginocchia e calzoni è tutto del Signore, perciò tutto deve servire a rendergli onore e gloria. Quando passo vicino a Lui non solo mi getterei nel fango per onorarlo, sibbene mi precipiterei in una fornace, perchè così sarei fatto partecipe di quel fuoco di carità infinita che lo spinse ad istituire questo gran Sacramento.

In simile congiuntura vide un giorno un militare che se ne stava in piedi nel momento appunto che passava vicino il Santissimo Sacramento. Non osando invitarlo ad inginocchiarsi, trasse di saccoccia il piccolo suo moccichino, lo stese sul terreno insudiciato, poi fece cenno al militare a volersene servire. Il soldato si mostrò da prima confuso, poi lasciando a parte il moccichino, si inginocchiò in mezzo della medesima strada.

Alla festa del *Corpus Domini* fu con altri compagni vestito da chierico, e mandato alla

processione della parrocchia. Egli vi andò con sommo piacere, ed ebbe tal cosa come prezioso regalo, che maggiore niuno gli avrebbe potuto fare.



Questo capo ci delinea la pratica sacramentale del Savio, la quale costituisce la base dell'opera formativa ed educativa nella pedagogia di D. Bosco.

A noi fa oggi una certa meraviglia che ad un santino qual era il Savio, D. Bosco dosasse nel modo qui descritto la frequenza alla comunione. Ma prima del Decreto di Pio X Sacrosancta Tridentina Synodus del 20 dicembre 1905, spettava al confessore il regolare la frequenza alla mensa eucaristica e il criterio generale si desumeva dalla maggiore o minore capacità di astenersi dal peccato grave, e per le anime devote davan norma il sapersi tener lontane dal peccato veniale volontario e il progresso nelle disposizioni interne dello spirito. La disciplina odierna non è più quella. Quanto al caso eccezionale del Savio, D. Caviglia tenta una spiegazione dicendo che D. Bosco « voleva che il suo santo pervenisse alla comunione quotidiana con una perfezione consapevole e voluta, quasi fabbricata con le proprie mani, e il punto di arrivo doveva coincidere col punto umanamente più alto della purezza interiore » (o. c., 353). Il medesimo autore definisce tale condotta « sapienza educatrice nella pedagogia dello spirito ». È cosa da pensarci su, tanto più che sappiamo avere D. Bosco tenuto egual metodo anche con altri buonissimi giovani dell'Oratorio.

Del fervore eucaristico di Domenico il santo biografo farà menzione anche in seguito; in questo capo egli lo rileva soprattutto nell'apparecchio alla comunione e nel ringraziamento « senza limite ». Dice D. Francesca (S. P., 120): « Io

l'ho presente al pensiero con quale atteggiamento soleva stare dopo la santa comunione e mi faceva meraviglia il suo contegno immobile, ancorchè il banco fosse incomodo, e ciò per molto tempo». E il Cagliero (S. P., 133): « Il suo esteriore raccolto, divoto e pio era superiore alla sua età e quale si vede in anime provette e privilegiate nella divozione. Il suo aspetto era pari a quello di un angioletto nella preparazione e nel ringraziamento ». In generale poi la sua pietà eucaristica D. Rua, sempre così misurato nell'espressione del suo pensiero, la giudica « prodigiosa per la sua età » (S. P., 154).

Dalle carte di D. S. Trione, che molto si occupò della causa del Savio: « Uno dei testi del Venerabile Domenico Savio, Mons. Ballesio, mentre si recava al Tribunale Ecclesiastico, esclamava agli altri testi: — Non ci crederanno, non ci crederanno quando deporremo dei mirabili fervori eucaristici di Domenico Savio. Eppure erano tali in verità ».

CAPO XV

Sue penitenze.

La sua età, la sanità cagionevole, l'innocenza di sua vita l'avrebbero certamente dispensato da ogni sorta di penitenza; ma egli sapeva che difficilmente un giovane può conservare l'innocenza senza la penitenza, e questo pensiero faceva sì che la via dei patimenti per lui sembrava coperta di rose. Per penitenza non parlo del sopportare pazientemente le ingiurie e i dispiaceri, non parlo della mortificazione continua e compostezza di tutti i suoi sensi nel pregare, nella scuola, nello studio, nella ricreazione. Queste penitenze in lui erano continue.

Io parlo solamente delle penitenze afflittive del corpo. Nel suo fervore aveva stabilito di digiunare ogni sabato a pane ed acqua in onore della Beata Vergine, ma il confessore glielo proibì; voleva digiunare la quaresima, ma dopo una settimana la cosa venne a notizia del Di-

rettore della casa, e tosto gli fu vietata. Voleva almeno lasciare la colazione, ed anche tal cosa gli venne proibita. La ragione per cui non gli si permettevano quelle penitenze era per impedire che la sua cagionevole sanità non venisse rovinata intieramente. Che fare adunque?

Proibito di fare astinenza nel cibo, prese ad affliggere il corpo in altre maniere. Cominciò a mettersi schegge di legno e pezzi di mattone in letto per rendersi molesto il medesimo riposo; voleva portare una specie di cilicio; le quali cose gli vennero pure tutte proibite. Egli si appigliò ad un novello mezzo. In tempo d'autunno e d'inverno lasciò inoltrare la stagione senza accrescere le coperte al letto, sicchè eravamo a gennaio, ed egli era tuttora coperto da estate. Un mattino rimasto a letto per qualche incomodo, il Direttore l'andò a visitare. Al vederlo tutto aggomitolato gli si avvicinò, e si accorse che non aveva altro addosso che una sottile copertina.

— Perchè hai fatto così? gli disse. Vuoi morire di freddo?

— No, rispose, non morirò di freddo. Gesù nella capanna di Betlemme, e quando pendeva in croce, era meno coperto di me.

Allora gli fu assolutamente proibito di intraprendere penitenze di qualsiasi genere, senza prima dimandarne espressa licenza; al quale comando, sebben con pena, si sottomise. Una

volta lo incontrai tutto afflitto, che andava esclamando:

— Povero me! io sono veramente imbrogliato. Il Salvatore dice, che se non fo penitenza, non andrò in paradiso; ed a me è proibito di farne: quale adunque sarà il mio paradiso?

— La penitenza, che il Signore vuole da te, gli dissi, è l'ubbidienza. Ubbidisci, e a te basta.

— Non potrebbe permettermi qualche altra penitenza?

— Sì: ti si permettono le penitenze di sopportare pazientemente le ingiurie qualora te ne venissero fatte; tollerare con rassegnazione il caldo, il freddo, il vento, la pioggia, la stanchezza e tutti gli incomodi di salute che a Dio piacerà di mandarti.

— Ma questo si soffre per necessità.

— Ciò che dovresti soffrire per necessità offri a Dio, e diventa virtù e merito per l'anima tua.

Contento e rassegnato a questi consigli, se ne andò tranquillo.



Vengono ora due capi sullo spirito di penitenza e di mortificazione. Starebbe molto bene anche qui l'osservazione premessa dal Santo al capo XXIII della sua Vita di Besuccio Michele: « Quando l'amor di Dio prende possesso di un cuore, nessun patimento lo affligge, anzi ogni pena della vita gli riesce di consolazione. Dai teneri cuori nasce già il nobile

pensiero che si soffre per un grande oggetto, e che ai patimenti della vita è riservata una gloriosa ricompensa nella beata eternità ».

Lo spirito di penitenza fu ben precoce nel Savio. Il teste D. Giovanni Pastrone, prevosto di Mondonio, depone (S. P., 272): « Ho sentito narrare molte volte da una certa Molino Anastasia, che il Servo di Dio era solito mortificare il suo corpo con flagelli e rendendo penoso il suo riposo nel letto con strumenti di penitenza. Essa lo seppe dalla madre del Savio, la quale si lamentava con lei di questa usanza del suo figlio, perchè logorava molto le lenzuola ».

Leggendo gl'insegnamenti di D. Bosco su questa materia, non si pensi che egli avesse in poco pregio le mortificazioni afflittive e penitenziali, mentre sappiamo che ne faceva uso egli stesso, non esclusi il cilicio e la disciplina (M. B., IV, 214-5). Ma con i giovani ci vuole prudenza, massime quando si veggano trasportati da esuberanti fervori a cercar penitenze incompatibili con l'età o con la sanità.

Il Savio dunque intese così bene e praticò tanto fedelmente i consigli del suo Direttore spirituale, che il Cagliero poté attestare (S. P., 193): « Era sì mortificato ne' suoi sensi, che c'incantava tutti con la pratica costante della pazienza, della dolcezza, esattezza e puntualità nei propri doveri ». Tutto questo sarà messo in evidenza nel capo che viene subito dopo.

CAPO XVI

Mortificazione in tutti i sensi esterni.

Chi mirava il Savio nella sua compostezza esteriore ci trovava tanta naturalezza che avrebbe facilmente detto essere stato così creato dal Signore. Ma quelli che lo conobbero da vicino, od ebbero cura della sua educazione possono assicurare che vi era grande sforzo umano coadiuvato dalla grazia di Dio.

I suoi occhi erano vivacissimi, ed egli doveva farsi non piccola violenza per tenerli raccolti. — Da prima, egli ripeté più volte con un amico, quando mi son fatta una legge di voler assolutamente dominare gli occhi miei, incontrai non poca fatica: e talvolta ebbi a patire grave mal di capo. — La riservatezza de' suoi sguardi fu tale che di tutti quelli che lo conobbero niuno si ricorda di averlo veduto a dare una sola occhiata, la quale eccedesse i limiti della più rigorosa modestia.

— Gli occhi, egli soleva dire, sono due finestre. Per le finestre passa ciò che si fa passare. E noi per queste finestre possiamo far passare un angelo, oppure il demonio colle sue corna e condurre l'uno e l'altro ad essere padroni del nostro cuore.

Un giorno avvenne, che un giovanetto estraneo inconsideratamente portò seco un giornale sopra cui erano figure sconce ed irreligiose. Una turba di ragazzi lo circonda per vedere le maraviglie di quelle figure che avrebbero fatto ribrezzo ai turchi e ai pagani medesimi. Corre pure il Savio, pensandosi di lontano, che colà si facesse vedere qualche immagine divota.

Ma quando ne fu vicino fece atto di sorpresa, poi quasi ridendo prese il foglio, e lo fece in minuti pezzi. Rimasero i suoi compagni pieni di stupore, sicchè l'uno guardava l'altro senza parlare.

Egli allora parlò così:

— Poveri noi! il Signore ci ha dato gli occhi per contemplare la bellezza delle cose da lui create, e voi ve ne servite per mirare tali sconcezze inventate dalla malizia degli uomini a danno dell'anima nostra? Avete forse dimenticato quello che tante volte fu predicato? Il Salvatore ci dice, che dando un solo sguardo cattivo macchiamo di colpa l'anima nostra; e voi pascete i vostri occhi sopra oggetti di questa fatta?

— Noi, rispose uno, andavamo osservando quelle figure per ridere.

— Sì, sì, per ridere; intanto vi preparate per andare all'inferno ridendo... ma riderete ancora se aveste la sventura di cadervi?

— Ma noi, ripigliò un altro, non ci vediamo tanto male in quelle figure.

— Peggio ancora; il non vedere tanto male in guardar simili sconcezze è segno che i vostri occhi sono già abituati a rimirarle; e queste abitudini non vi scusano dal male, ma vi rendono più colpevoli. O Giobbe, o Giobbe! tu eri vecchio, tu eri un santo, tu eri oppresso da una malattia per cui giacevi sdraiato sopra un letamaio; nondimeno facesti un patto co' tuoi occhi di non dar loro la minima libertà intorno alle cose invereconde!

A quelle parole tutti si tacquero e niuno più osò di fargli alcun rimprovero, neppure altra osservazione.

Alla modestia degli occhi era congiunta una gran riservatezza nel parlare.

O per torto o per ragione quando alcuno parlava, egli taceva e più volte troncava la propria parola per dar campo ad altri di parlare. I suoi maestri e gli altri suoi superiori vanno tutti d'accordo nell'asserire, che non ebbero mai alcun motivo di soltanto avvisarlo d'aver detto anche una sola parola fuori di proposito nello studio, nella scuola, nella chiesa o men-

tre aveva luogo l'adempimento di qualche dovere di studio o pietà. Anzi in quelle stesse occasioni che riceveva qualche oltraggio, sapeva moderare la lingua e la bile.

Un giorno aveva avvisato un compagno di una cattiva abitudine. Costui invece di accogliere con gratitudine la fatta ammonizione si lasciò trasportare da brutali eccessi. Lo coprì di villanie, di poi lo percosse con pugni e calci. Il Savio avrebbe potuto far valere la sua ragione coi fatti, poichè era maggiore di età e di forza. Egli per altro non fece altra vendetta se non quella dei cristiani. Divenne bensì tutto rosso nella faccia, ma frenando l'impeto della collera si limitò a queste parole:

— Io ti perdono; hai fatto male; non trattar con altri in simile guisa.

Che diremo poi della mortificazione degli altri sensi del corpo? Mi restringo ad accennare soltanto alcuni fatti.

In tempo d'inverno egli pativa i geloni alle mani. Ma comunque ne sentisse dolore, non fu mai udito a fare parola o dar segno di lamento. Piuttosto pareva che ne avesse piacere.

— Più sono grossi i geloni, egli diceva, e più faranno bene alla sanità, volendo indicare la sanità dell'anima.

Molti suoi compagni asseriscono, che nei crudi freddi invernali egli soleva andare a

scuola a passo lento, e ciò pel desiderio di patire e fare penitenza in ogni cosa che gliene porgesse occasione. « Più volte il vidi — depone un suo compagno — nel più rigido inverno squarciarsi la pelle ed anche la carne con aghi e punte di penna affinchè tali lacerazioni convertendosi in piaghe lo rendessero più simile al suo divin Maestro ».

Nelle comunità di giovani se ne incontrano di quelli che non sono mai contenti di nulla. Ora si lamentano delle funzioni religiose, ora della disciplina, ora del riposo o degli apprestamenti di tavola; in tutto trovano di che disapprovare.

Costoro sono una vera croce pei superiori; perchè il malcontento di uno solo si comunica agli altri compagni, talvolta con non piccolo danno della comunità. La condotta del Savio era totalmente opposta a costoro.

Non mai il suo labbro proferiva voce di lamento nè pel caldo dell'estate, nè pel freddo dell'inverno. Facesse bello o cattivo tempo egli sempre era ugualmente allegro. Checchè gli si fosse apprestato a mensa mostravasi in tutto soddisfatto. Anzi con un'arte ammirabile trovava ivi un mezzo onde mortificarsi. Quando una cosa era censurata da altri, perchè troppo cotta o troppo cruda, meno o molto salata, egli all'opposto mostravasi contento, dicendo essere quello appunto il suo gusto.

Era sua pratica ordinaria trattenersi in refettorio dopo i suoi compagni, raccogliere i minuzzoli di pane lasciati sopra la tavola o dispersi sul pavimento, e quelli mangiarseli come cosa saporita. Ad alcuni che ne facevano le meraviglie egli copriva il suo spirito di penitenza dicendo: — Le pagnotte non si mangiano intere, e se sono ridotte in briciole è già un lavoro fatto pei denti.

Ogni rimasuglio di minestra, di pietanza, di altra qualità di cibo era da lui colto e mangiato. Nè ciò faceva per ghiottoneria, perciocchè spesso egli donava la medesima porzione agli altri compagni.

Interrogato perchè si desse tanta sollecitudine per raccogliere quegli avanzi che avrebbero mosso taluno a schifo, egli rispondeva: — Quanto abbiamo nel mondo, tutto è dono prezioso fattoci da Dio; ma di tutti i doni, dopo la sua santa grazia, il più grande è l'alimento con cui ci conserva la vita. Perciò la più piccola parte di questo dono merita la nostra gratitudine, ed è veramente degno di essere custodito colla più scrupolosa diligenza.

Il pulire le scarpe, spazzolare abiti ai compagni, prestare agli infermi i più bassi uffizi, scopare e fare altri simili lavori era per lui un gradito passatempo. — Ciascuno faccia quel che può, soleva dire. Io non sono capace di far cose grandi, ma quello che posso, voglio

farlo a maggior gloria di Dio; spero che Iddio nella sua infinita bontà vorrà gradire queste miserabili mie offerte.

Mangiar cose contrarie al suo gusto, evitare quelle che gli sarebbero piaciute: domare gli sguardi anche nelle cose indifferenti; trattenersi ove sentisse ingrato odore; rinnegare la sua volontà; sopportare con perfetta rassegnazione ogni cosa che avesse prodotto afflizione al suo corpo od al suo spirito sono atti di virtù che da Domenico esercitavansi ogni giorno, e possiamo anche dire ogni momento di sua vita.

Taccio pertanto moltissimi altri fatti di questo genere che tutti concorrono a dimostrare quanto in Domenico fosse grande lo spirito di penitenza, di carità e di mortificazione in tutti i sensi della persona, e nel tempo stesso quanto fosse industriosa la sua virtù nel saper approfittare delle grandi e piccole occasioni, anzi delle stesse cose indifferenti per santificarsi ed accrescersi il merito davanti al Signore.



Questo capo non c'era nella 1ª edizione, ma fu aggiunto nella successiva. Per valutare a pieno le cose qui espone gieverà tener presenti due affermazioni dell'autore nel capo che precede: « la via dei patimenti per lui sembrava coperta di rose » e « queste penitenze in lui erano continue ». Al che si aggiunga una terza osservazione del presente capo, che in tutto ciò « vi era grande sforzo umano coadiuvato dalla grazia di Dio ».

Il compagno che, come narra D. Bosco, lo vedeva scarnificarsi le mani, fu il chierico Giov. Batt. Giacomo Piano, divenuto poi parroco urbano in Torino. Egli ne scrisse nel 1860 a D. Bosco (S. P., 460), che ne riportò quasi alla lettera le parole. Anche questo particolare serve a far comprendere come il santo biografo non lavorasse a fantasia. Il medesimo Piano ricorda (S. P., 293) che egli aveva invitato i suoi figli a riferire quanto potessero sapere riguardo alle virtù del Savio.

La ragione del non disprezzare i doni di Dio, che lo moveva a raccogliere e a consumare di preferenza i frustoli di pane abbandonati dai compagni, gli suggerì una iniziativa che parrebbe stravagante, se non l'avesse nobilitata un sì alto principio soprannaturale. Nelle Memorie Biografiche si menziona una Compagnia dei tozzi, così detta perchè gli associati si prefiggevano di raccogliere i pezzi di pane che facilmente i giovani lasciavano cadere sotto la mensa o seminavano per il cortile. Orbene D. Francesia ci informa nei Processi che la singolare associazione venne fondata da Domenico Savio (S. P., 263).

Il Cagliero, dopo aver passato in rassegna una lunga serie di mortificazioni praticate dal Savio, da tutto questo insieme inferisce che « il piccolo Domenico era non solo un piccolo penitente, ma emulo delle penitenze dei Santi provetti » (S. P., 193).

CAPO XVII

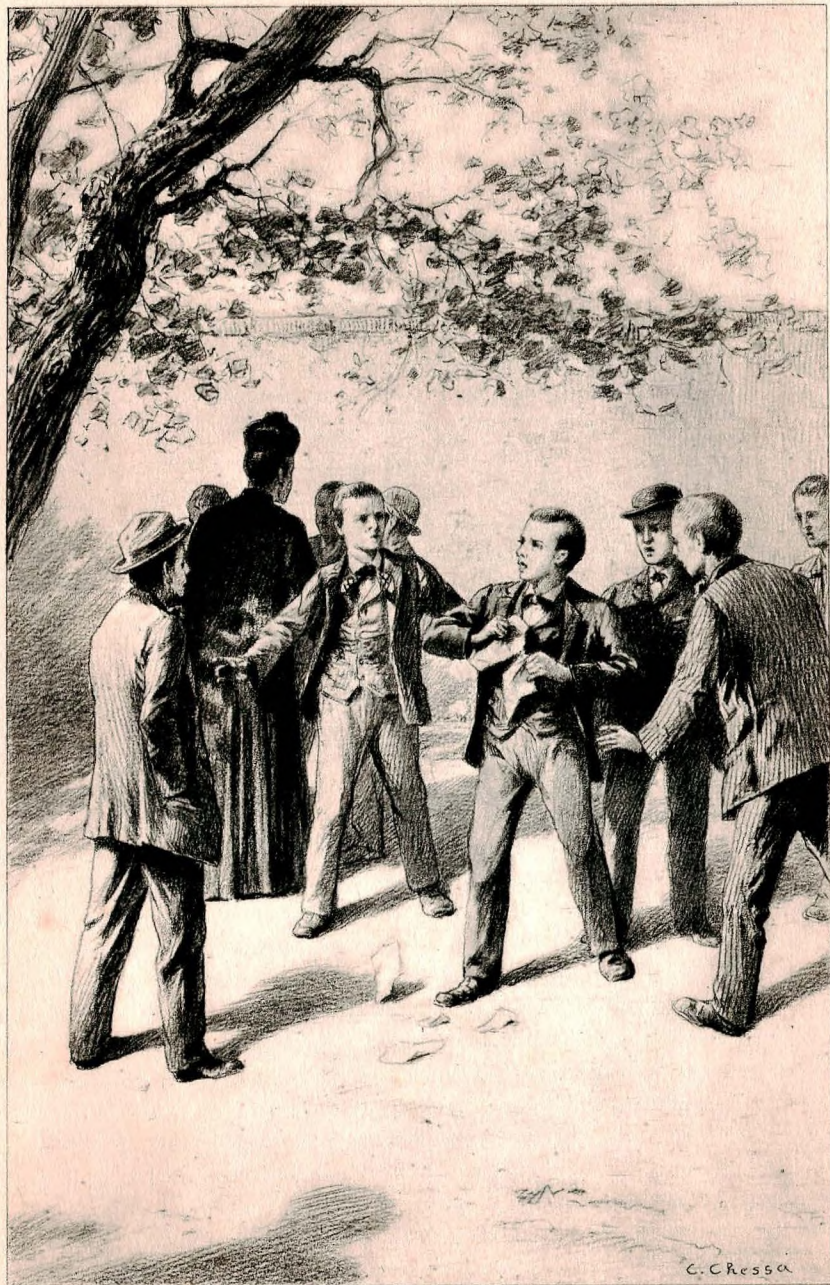
La compagnia dell'Immacolata Concezione.

Tutta la vita di Domenico si può dire essere un esercizio di divozione verso Maria Santissima. Nè lasciavasi sfuggire occasione alcuna a fine di tributarle qualche omaggio. L'anno 1854 il supremo Gerarca della Chiesa definiva dogma di fede l'immacolato Concepimento di Maria. Il Savio desiderava ardentemente di rendere fra di noi vivo e durevole il pensiero di questo augusto titolo dalla Chiesa dato alla Regina del Cielo.

— Io desidererei, soleva dire, di fare qualche cosa in onore di Maria, ma di farlo presto, perchè temo che mi manchi il tempo.

Guidato egli adunque dalla solita industriosa sua carità, scelse alcuni de' suoi fidi compagni e li invitò ad unirsi insieme con lui a formare una compagnia detta della *Immacolata Concezione*.

Lo scopo era di procurarsi la protezione della gran Madre di Dio in vita e specialmente in punto di morte. Due mezzi propo-



Prese il foglio e lo fece in minuti pezzi.

[Pag. 105].



neva il Savio a questo fine: esercitare e promuovere pratiche di pietà in onore di Maria Immacolata, e la frequente comunione. D'accordo co' suoi amici compilò un regolamento e dopo molte sollecitudini nel giorno 8 del mese di giugno 1856, nove mesi prima della sua morte, leggevalo con loro dinanzi all'altare di Maria SS. Io lo trascrivo di buon grado nel pensiero che possa servire ad altri di norma a fare altrettanto. Eccone adunque il tenore.

«Noi Savio Domenico, ecc. (segue il nome di altri compagni) per assicurarci in vita ed in morte il patrocinio della beatissima Vergine Immacolata e per dedicarci intieramente al suo santo servizio, nel giorno 8 del mese di giugno, muniti tutti dei SS. Sacramenti della confessione e comunione, e risoluti di professar verso la Madre nostra una filiale e costante divozione, protestiamo davanti all'altare di Lei e col consenso del nostro spiritual Direttore, di voler imitare per quanto lo permetteranno le nostre forze, LUIGI COMOLLO (1). Onde ci obblighiamo:

I. — Di osservare rigorosamente le regole della casa.

(1) LUIGI COMOLLO nacque in Cinzano l'anno 1818 e moriva l'anno 1839 in concetto di singolar virtù nel Seminario di Chieri in età d'anni 22. La vita di questo modello della gioventù fu la seconda volta stampata nell'anno 1° delle *Letture Cattoliche*.

II. — Di edificare i compagni ammonendoli caritatevolmente ed eccitandoli al bene colle parole ma molto più col buon esempio.

III. — Di occupare esattamente il tempo.

A fine poi di assicurarci della perseveranza nel tenor di vita, cui intendiamo obbligarci, sottomettiamo il seguente regolamento al nostro Direttore.

N. 1. — A regola primaria adotteremo una rigorosa ubbidienza ai nostri superiori, cui ci sottomettiamo con una illimitata confidenza.

N. 2. — L'adempimento dei proprii doveri sarà nostra e prima e speciale occupazione.

N. 3. — La carità reciproca unirà i nostri animi e ci farà amare indistintamente i nostri fratelli, i quali con dolcezza ammoniremo, quando apparisse utile una correzione.

N. 4. — Si sceglierà una mezz'ora nella settimana per convocarci, e dopo l'invocazione del S. Spirito, fatta breve lettura spirituale, si tratteranno i progressi della Compagnia nella divozione e nella virtù.

N. 5. — Separatamente per altro ci ammoniremo di quei difetti, di cui dobbiamo emendarci.

N. 6. — Procureremo di evitare fra noi qualunque minimo dispiacere, sopportando con pazienza i compagni e le altre persone moleste.

N. 7. — Non è fissata alcuna preghiera, giacchè il tempo che rimane dopo compiuto il dovere nostro, sarà consacrato a quello scopo che parrà più utile all'anima nostra.

N. 8. — Ammettiamo tuttavia queste poche pratiche:

§ 1. La frequenza ai SS. Sacramenti, quanto più sovente ci verrà permesso.

§ 2. Ci accosteremo alla Mensa Eucaristica tutte le domeniche, le feste di precetto, tutte le novene e solennità di Maria SS. e dei Ss. Protettori dell'Oratorio.

§ 3. Nella settimana procureremo di accostarvici al giovedì, eccetto che ne siamo distolti da qualche grave occupazione.

N. 9. — Ogni giorno, specialmente nella recita del Rosario, raccomandereмо a Maria la nostra società, pregandola di ottenerci la grazia della perseveranza.

N. 10. — Procureremo di consacrare ogni sabato in onor di Maria qualche pratica speciale od atto di cristiana pietà in onor dell'Immacolato suo Concepimento.

N. 11. — Useremo quindi un contegno vie maggiormente edificante nella preghiera, nelle devote letture, durante i divini uffizi, nello studio e nella scuola.

N. 12. — Custodiremo colla massima gelosia la santa parola di Dio e ne rianderemo le verità ascoltate.

N. 13. — Eviteremo qualunque perdita di tempo per assicurare l'anima nostra dalle tentazioni che sogliono fortemente assalirci nell'ozio; perciò:

N. 14. — Dopo aver soddisfatto agli obblighi che appartengono a ciascuno di noi, consacreremo le ore rimaste libere in utili occupazioni, come in divote ed istruttive letture o nella preghiera.

M. 15. — La ricreazione è voluta o almeno permessa dopo il cibo, dopo la scuola e dopo lo studio.

N. 16. — Procureremo di manifestare ai nostri superiori qualunque cosa possa giovare alla nostra morale condotta.

N. 17. — Procureremo anche di fare gran risparmio di quei permessi, che ci vengono largiti dalla bontà dei nostri superiori, imperciocchè una delle nostre mire speciali è certamente un'esatta osservanza delle regole della casa, troppo spesso offese dall'abuso di codesti permessi.

N. 18. — Accetteremo dai nostri superiori quello che verrà destinato a nostro alimento senza mai muovere lamento intorno agli apprestamenti di tavola e distoglieremo anche gli altri dal farlo.

N. 19. — Chi bramerà far parte di questa società, dovrà anzitutto purgarsi la coscienza col sacramento della Confessione e cibarsi alla

Mensa Eucaristica, dar quindi saggio della sua condotta con una settimana di prova, leggere attentamente queste regole e prometterne esatta osservanza a Dio ed a Maria SS. Immacolata.

N. 20. — Nel giorno della sua ammissione i fratelli si accosteranno alla santa Comunione pregando Sua Divina Maestà di accordare al compagno le virtù della perseveranza, dell'ubbidienza, il vero amor di Dio.

N. 21. — La società è posta sotto gli auspizi dell'Immacolata Concezione, di cui avremo il titolo e porteremo una devota medaglia. Una sincera, filiale, illimitata fiducia in Maria, una tenerezza singolare verso di Lei, una divozione costante ci renderanno superiori ad ogni ostacolo, tenaci nelle risoluzioni, rigidi verso di noi, amorevoli col nostro prossimo, ed esatti in tutto.

Consigliamo inoltre i fratelli a scrivere i SS. nomi di Gesù e di Maria prima nel cuore e nella mente, poi sui libri e sopra gli oggetti che possono cadere sott'occhio.

Il nostro Direttore è pregato di esaminare queste regole e di manifestarci intorno ad esse il suo giudizio, assicurandolo che noi tutti intieramente dipendiamo dalla sua volontà. Egli potrà far subire a questo regolamento quelle modificazioni che gli parranno convenienti.

E Maria? Benedica essa i nostri sforzi, giacchè l'ispirazione di dar vita a questa pia so-

cietà fu tutta sua. Ella arrida alle nostre speranze, esaudisca i nostri voti, e noi coperti del suo manto, forti del suo patrocinio, sfideremo le procelle di questo mare infido, supereremo gli assalti del nemico infernale. In simil guisa da Lei confortati speriamo di essere l'edificazione dei compagni, la consolazione dei superiori, dilette figliuoli di Lei, e se Dio ci concederà grazia e vita di poterlo servire nel sacerdotale ministero, noi ci adopereremo con tutte le nostre forze, per farlo col massimo zelo, e diffidando delle nostre forze, illimitatamente fidando nel divino soccorso, potremo sperare che dopo questa valle di pianto, consolati dalla presenza di Maria raggiungeremo sicuri in quell'ultima ora quel guiderdone eterno, che Iddio tien serbato a chi lo serve in ispirito e verità ».

Il Direttore dell'Oratorio lesse difatto il sopra esposto regolamento di vita, e dopo di averlo attentamente esaminato, lo approvò colle seguenti condizioni:

1. Le mentovate promesse non hanno forza di voto.

2. Nemmeno obbligano sotto pena di colpa alcuna.

3. Nelle conferenze si stabilisca qualche opera di carità esterna, come la nettezza della Chiesa, l'assistenza od il catechismo di qualche fanciullo più ignorante.

4. Si dividano i giorni della settimana in modo che in ciascun giorno vi siano alcune comunioni.

5. Non si aggiunga alcuna pratica religiosa senza speciale permesso dei superiori.

6. Si proponga per iscopo fondamentale di promuovere la divozione verso Maria Santissima Immacolata, e verso il SS. Sacramento.

7. Prima di accettare qualcheduno, gli si faccia leggere la vita di Luigi Comollo (1).



Non esiste documento che fissi la vera data degli inizi della Compagnia dell'Immacolata. Ciò che D. Bosco dice nel terzo capoverso del capo XVII ha tratto in errore anche qualche biografo di vaglia. L'8 giugno 1856, « nove

(1) Uno fra quelli che più efficacemente aiutarono Savio Domenico nell'istituire la Compagnia dell'Immacolata Concezione, compilarne il regolamento fu Bongioanni Giuseppe. Questi rimasto orfano di padre e di madre, era stato raccomandato da una zia al Direttore dell'Oratorio, che caritatevolmente lo accolse nel novembre del 1854. Trovavasi allora all'età di 17 anni, e a malincuore sforzato dalle circostanze egli venne, ma ancora colla mente piena delle vanità del mondo e con varii pregiudizi in fatto di religione. Si vide però in lui chiaramente l'operazione della divina grazia, giacchè in breve si affezionò grandemente alla casa, alle regole e ai Superiori; rettificò insensibilmente le sue idee e diedesi con tutto ardore all'acquisto delle virtù ed alle pratiche di pietà. Dotato com'era d'ingegno molto perspicace e di grande facilità ad imparare venne applicato allo studio. Con mirabile rapidità compì gli studi classici, facendovi eccellente riuscita. Fornito di fervida immaginazione spiegò una grande abilità nel poetare sia nell'italiana favella, sia in dialetto; e mentre nelle famigliari conversazioni serviva di diletto agli amici coll'improvvisare su argomenti scherzevoli, scriveva al tavolino bel-

mesi prima della sua morte », si riferisce non all'inizio reale, ma alla costituzione ufficiale della Compagnia, la quale era cominciata almeno da un anno. Il tempo che precedette l'8 giugno fu impiegato a cercare i soci, ad affiarsi e soprattutto a elaborare il Regolamento in base a quotidiane esperienze. Il biografo infatti dice del Savio: « Co' suoi amici compilò un Regolamento e dopo molte sollecitudini » quel giorno « leggevalo con loro ». Varie incompatibilità cronologiche vietano assolutamente di collocare le origini dopo il 1855.

Scriva il Salotti (o. c., 89): « L'atto di fondazione della Compagnia a me sembra come il testamento spirituale di

lissime poesie di cui molte furono pubblicate, come quella ad onore di Maria Ausiliatrice che comincia: *Salve, Salve, pietosa Maria*, ecc., che trovansi nel *Giovane provveduto*.

Avviatosi alla carriera ecclesiastica sempre si segnalò durante il chiericato per la sua pietà e fedele osservanza delle regole e zelo pel bene dei suoi compagni. Fatto sacerdote nel 1863, non è a dire con qual ardore siasi dato all'esercizio del sacro ministero. Sebbene poco fosse favorito nella voce, riusciva tuttavia di tanto gradimento nella predicazione per la bellezza della materia e per l'unzione nell'esposizione, che era ascoltato molto volentieri e ne riportava copiosi frutti.

Dopo aver aiutato Savio Domenico, con cui era unito in santa amicizia, ad istituire la Compagnia dell'Immacolata, essendo allora solamente chierico, fondò col permesso del Superiore un'altra compagnia ad onore del SS. Sacramento che aveva per iscopo di promuovere il culto fra la gioventù e di addestrare gli allievi più noti in virtù al servizio delle sacre funzioni, formando così un piccolo clero ad accrescerne la maestà e la grazia. Tale compagnia continuò a coltivare con maggior attività e con ottimi risultati quando fu sacerdote. E ben si può dire che se la Congregazione di S. Francesco di Sales potè già dare alla Chiesa un bel numero di ministri degli altari, in gran parte si deve alle sante premure del Sac. Bongioanni intorno al Piccolo Clero.

Nel 1868 avvicinandosi l'epoca della consacrazione della Chiesa eretta in Valdocco ad onore di Maria Ausiliatrice, D. Bongioanni si adoperò con tutto l'impegno per disporre le cose necessarie a tale funzione e specialmente nel preparare il Piccolo Clero a fare con edificazione la parte sua nel giorno della festa e nell'ottava successiva, che dovevasi pur solennizzare in modo straordinario. Traspor-

Savio: mi pare tra gli articoli del Regolamento sentire l'eco di quell'anima profondamente pia, che, sospinta dalle attrattive del bene, vuol creare una legione di giovani, i quali sappiano vivere ed affermarsi sinceramente cristiani ». Per voto unanime fu eletto presidente il ch. Michele Rua.

Su questo Regolamento D. Caviglia fa un ottimo rilievo (o. c., 453): « Purtroppo è un documento trascurato dagli studiosi di D. Bosco. I Pedagogisti, come quelli che (anche per laurea) si fissano sulla pedagogia di D. Bosco, ignorano queste pagine, o non osano valersene per tema di uscire dalla

tato da ardente amore a Maria SS. nulla risparmiò di sollecitudini, di fatiche e sudori, particolarmente nella vigilia che fu all'8 di giugno di tale anno. La Vergine Ausiliatrice aggradendo la sua fervorosa divozione ed ossequio, gliene ottenne ben presto il premio. Prima però lo volle assoggettare ad una prova che sopportata con rassegnazione riuscì certamente al buon sacerdote di gran merito. Egli che tanto erasi adoperato per la buona riuscita delle feste, al 9 giugno, giorno della consacrazione trovossi infermo, in modo da non potersi alzare dal letto. Nei giorni seguenti la malattia continuava. Esso desideroso di poter almeno una volta celebrare i divini misteri nella nuova chiesa, supplicò la SS. Vergine con calde istanze ad ottenergliene la grazia. Nella domenica fra l'ottava sentissi tale miglioramento di forze, che poté colla debita preparazione accostarsi all'altare e celebrare la santa Messa con immensa consolazione del suo cuore. Dopo la messa disse a qualcuno de' suoi amici che era tanto contento che ben poteva intonare il *Nunc dimittis*. E così fu: giacchè sentendosi venir meno le forze ritornò a letto; nè più si rialzò. Al mercoledì successivo, essendo finita l'ottava, si fece un servizio funebre pei benefattori defunti; e nel pomeriggio, compiuta ogni funzione e solennità, i giovani allievi de' varii collegi che eran venuti a prendere parte alla festa, partirono per la loro destinazione.

Un'ora dopo il Sac. Bongioanni Giuseppe munito dei conforti della religione, assistito dall'amato suo Direttore, circondato da una corona de' suoi più cari amici e confratelli rese la sua bell'anima al Signore, andando, come fermamente si spera, a vedere come si festeggia in Cielo Colei, che formava l'oggetto della sua più tenera divozione.

Pedagogia ed entrare nella religione: come se la Pedagogia di D. Bosco fosse altro che religione in atto! ».

Del silenzioso lavoro che compievano fra i giovani i soci della Compagnia in osservanza del Regolamento, il Cagliero descrive così gli effetti (S. P., 289): « Ricordo che vi era uno slancio nei giovani più buoni di esercitarsi nelle virtù in modo straordinario, come fare una mortificazione al sabato, usare piccoli cilizi al braccio, astenersi dalla frutta, fare preghiere con speciale compostezza, e con la santa obbedienza praticare in modo speciale la castità, facendone voto temporaneo e secondo la portata dell'età nostra ». Con questo « nostra » il Cagliero mette anche sè nel bel numero.

CAPO XVIII

Sue amicizie particolari. - Sue relazioni col giovane Gavio Camillo.

Ognuno era amico con Domenico: chi non lo amava, lo rispettava per le sue virtù. Egli sapeva passarsela bene con tutti. Era così rassodato nella virtù che fu consigliato di trattarsi con alcuni giovani alquanto discoli per far prova di guadagnarli al Signore. Ed egli approfittava della ricreazione, dei trastulli, dei discorsi anche indifferenti per tirarne vantaggio spirituale. Tuttavia quelli che erano iscritti nella società dell'Immacolata Concezione erano i suoi amici particolari, coi quali, come si è detto, si radunava ora in conferenze spirituali, ora per compiere esercizi di cristiana pietà. Queste conferenze tenevansi con licenza dei superiori; ma erano assistite e regolate dagli stessi giovani. In esse trattavano del modo di celebrare le novene delle maggiori

solennità, si ripartivano le comunioni, che ciascuno avrebbe avuto cura di fare in giorni determinati della settimana, si assegnavano a vicenda quei giovani che avevano maggior bisogno di assistenza morale e ciascuno lo faceva suo *cliente*, protetto, e adoperavano tutti i mezzi che suggerisce la carità cristiana per avviarlo alla virtù.

Il Savio era dei più animati, e si può dire che in queste conferenze la faceva da dottore.

Si potrebbero accennare parecchi compagni del Savio che prendevano parte a queste conferenze e che trattarono molto con lui, ma essendo ancora essi tra' vivi, pare prudenza non parlarne. Ne accennerò solamente due, che sono già stati da Dio chiamati alla patria celeste. Questi sono Gavio Camillo di Tortona, e Masaglia Giovanni di Marmorito. Il Gavio dimorò solamente due mesi tra noi, e questo tempo bastò per lasciare santa rimembranza di sè presso i compagni.

La sua luminosa pietà e il suo gran genio per la pittura e la scultura avevano risolto il municipio di quella città ad aiutarlo affinchè potesse venire a Torino a proseguire gli studi per l'arte sua. Egli aveva fatto una grave malattia in patria; e come venne all'Oratorio sia per essere convalescente, sia per trovarsi lontano dalla patria e dai parenti, sia anche per la compagnia dei giovanetti tutti sconosciuti,

se ne stava osservando gli altri a trastullarsi, ma assorto in gravi pensieri. Lo vide il Savio, e tosto si avvicinò per confortarlo, e tenne con lui questo preciso discorso.

Il Savio cominciò:

— Ebbene, mio caro, non conosci ancora alcuno, non è vero?

— È vero, ma mi ricreo rimirando gli altri a trastullarsi.

— Come ti chiami?

— Gavio Camillo di Tortona.

— Quanti anni hai?

— Ne ho quindici compiuti.

— Da che deriva quella malinconia che ti traspare in volto? Sei forse stato ammalato?

— Sì, sono stato veramente ammalato; ho fatto una malattia di palpitazione, che mi portò sull'orlo della tomba, ed ora non ne sono ancora ben guarito.

— Desideri di guarire, non è vero?

— Non tanto, desidero di far la volontà di Dio.

Queste ultime parole fecero conoscere il Gavio per un giovane di non ordinaria pietà, e cagionarono nel cuor di Savio una vera consolazione: sicchè con tutta confidenza continuò:

— Chi desidera di fare la volontà di Dio, desidera santificare se stesso; hai dunque volontà di farti santo?

— Questa volontà in me è grande.

— Bene, accresceremo il numero dei nostri amici, tu sarai uno di quelli che prenderanno parte a quanto facciamo noi per farci santi.

— È bello quanto mi dici; ma io non so che cosa debba fare!

— Te lo dirò io in poche parole; sappi che noi qui facciamo consistere la santità nello star molto allegri. Noi procureremo soltanto di evitar il peccato, come un gran nemico che ci ruba la grazia di Dio e la pace del cuore, procureremo di adempiere esattamente i nostri doveri, e frequentare le cose di pietà. Comincia fin d'oggi a scriverti per ricordo: *Servite Domino in laetitia*, serviamo il Signore in santa allegria.

Questo discorso fu come un balsamo alle affezioni del Gavio, che ne provò un vero conforto. Che anzi da quel giorno in poi egli divenne fido amico del Savio e costante seguace delle sue virtù. Ma la malattia che lo aveva portato sull'orlo della tomba, e che non era stata sradicata, in capo a due mesi ricomparve, e malgrado le sollecitudini dei medici e degli amici non le si potè più trovar rimedio. Dopo alcuni giorni di peggioramento, dopo di aver con grande edificazione ricevuti gli ultimi Sacramenti, mandava l'anima al Creatore il 30 dicembre 1856.

Domenico andò più volte a visitarlo nel corso della sua malattia, e si offriva a passare le notti vegliando presso di lui, sebbene non gli venisse permesso. Quando seppe che era spirato, volle andarlo a vedere per l'ultima volta, e mirandolo estinto, commosso gli diceva:

— Addio, o Gavio, io sono intimamente persuaso che tu sia volato al cielo: perciò prepara un posto per me. Io ti sarò sempre amico, ma finchè il Signore mi lascerà in vita, pregherò pel riposo dell'anima tua.

Dopo andò con gli altri compagni a recitare l'uffizio dei morti nella camera del defunto, si fecero altre preghiere lungo il giorno: quindi invitò alcuni dei più buoni condiscepoli a fare la santa comunione, ed egli stesso la fece più volte in suffragio dell'amico defunto.

Fra le altre cose egli disse ai suoi amici: — Miei cari, non dimentichiamo l'anima del nostro amico. Io spero che a quest'ora egli goda già la gloria del cielo; tuttavia non cessiamo di pregare pel riposo dell'anima di lui. Tutto quello che ora facciamo per lui, Dio disporrà che altri lo faccia un giorno per noi.



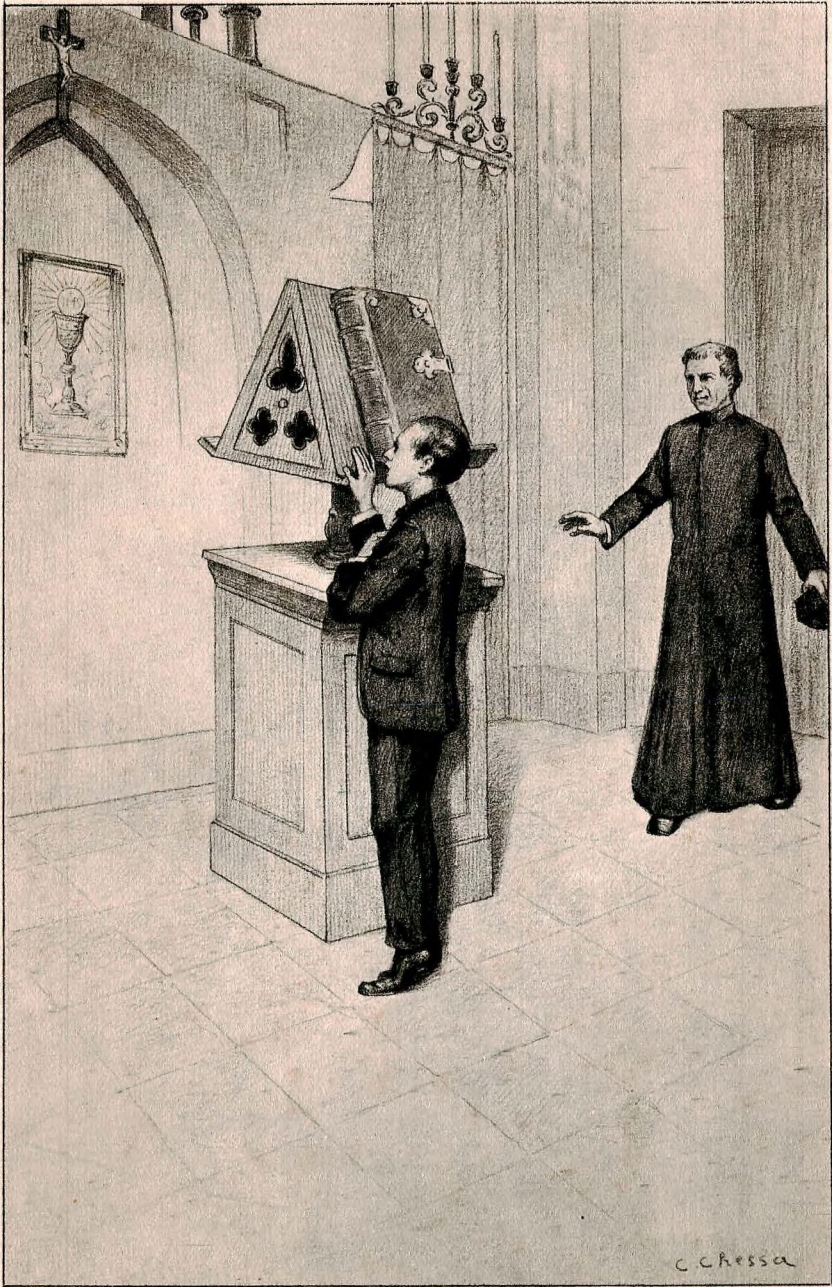
I due capi XVIII e XIX si collegano col XVII. È la breve edificante e patetica storia di due amicizie, dalle quali emergono le due funzioni principali della Compagnia, cioè il profitto spirituale dei soci e il loro apostolato di esempio e di

azione. Il Cagliero fa così la presentazione dei due amici del Savio (S. P., 59): « Socievole e amorevolissimo con tutti i compagni, Domenico aveva speciale amicizia e relazione con i più buoni, massime con Gavio e Massaglia, pure compagni miei, notissimi nell'Oratorio per la loro spiccata pietà religiosa e amore al dovere, ed esemplarissimi nell'osservanza del regolamento, e con questi sentivasi più portato ed infervorato dal desiderio di farsi santo ». Due amici del Savio che brillano, dice D. Caviglia (o. c., 460), in due « quadri differenti di misura e di figura, ma d'una medesima tonalità ».

« Amici particolari » del Savio e membri della Compagnia erano pure Rua, Bonetti, Bongiovanni, Savio Angelo, Reano, Vaschetti, Marcellino, che lo dichiarano nelle loro deposizioni, e ai quali bisogna aggiungere Ballesio, Melica e Ceruti, ma suoi amici prima che entrassero a far parte della Compagnia, essendovi stati aggregati dopo la morte del Savio. Anche questi tre sono fra i testimoni del Processo.

Parlando delle conferenze settimanali, D. Bosco dice che il Savio « la faceva da dottore ». La frase va spogliata della sua ordinaria parvenza di presuntuosa saccenteria. Anzitutto attesta il Cagliero (S. P., 308): « L'umiltà gli era così abituale che spesso volte non era avvertita la sua presenza nelle adunanze e convegni della Compagnia. Questo lo posso attestare come testimonio di presenza ». Ma non stava sempre muto. Don Bonetti in una relazione scritta a D. Bosco poco dopo la morte del Savio (S. P., 471) scrive: « Quando trattavasi di fare qualche cosa che potesse ridondare ad onore e gloria di Dio e al bene spirituale dei compagni, non era mai l'ultimo a dare il consenso di approvazione. A tal uopo parlava in modo che pareva un dottorino ».

Un fatto dimostra l'efficacia dell'apostolato di Domenico nella Compagnia e per mezzo della Compagnia. Lo narra il Bongiovanni in una sua relazione come la testè citata (S. P., 480-81). Don Bosco aveva ottenuto dalla Santa



Teneva una mano appoggiata sul leggio, l'altra sul petto, la faccia fissa e rivolta verso il tabernacolo.

Sede la facoltà di dare la comunione nella chiesa dell'Ora-
torio alla Messa della mezzanotte di Natale. Già più volte
egli aveva manifestato il vivissimo desiderio di vedere tutti
i giovani della casa confessarsi e comunicarsi in qualche so-
lennità, consolazione non provata da tempo e procuratagli
nel Natale del 1856. Narra il Bongiovanni: « Savio in tal
giorno credette esser giunta l'opportunità di compiere la giu-
stissima e santa brama del suo amatissimo Direttore spiri-
tuale e ne fece parola con un nostro confratello, che ne parlò
in conferenza. Ricusò egli di apparire autore e promotore di
sì bella idea, desiderando che si vedesse bensì risalire a Dio
la gloria, ma fosse nascosta l'opera sua agli uomini. Detto
fatto: la proposta accolta a pluralità di voti eccita un gene-
rale interesse ad eseguire il progetto. I nomi dei giovani della
casa furono divisi in tante liste, e queste affidate ad una ad
una ai singoli confratelli, che dovevano poi incaricarsi cia-
scuno per gl'inscritti a lui raccomandati: e noi lo vedemmo
in quella sera spiegare uno zelo così attivo per guadagnare i
suoi, che il suo nobile esempio fu per noi la più efficace,
la più energica spinta ad animarci quando rallentava in
noi l'attività, e dobbiamo certamente attribuirlo all'opera di
lui, se fu in quella sera, e sulla domane ancora, copiosissima
la messe ». La facoltà suddetta, accordata una prima volta
il 16 dicembre 1852, ad triennium, fu rinnovata appunto
il 19 dicembre 1856 per un secondo triennio.

CAPO XIX

Sue relazioni col giovane Massaglia Giovanni.

Più lunghe e più intime furono le relazioni del Savio con Massaglia di Marmorito, paese poco distante da Mondonio.

Vennero ambedue contemporaneamente nella casa dell'Oratorio; erano confinanti di patria; avevano amendue la stessa volontà di abbracciare lo stato ecclesiastico, con vero desiderio di farsi santi.

— Non basta, un giorno Domenico diceva al suo amico, non basta il dire che vogliamo farci ecclesiastici, ma bisogna che ci adoperiamo per acquistare le virtù che a questo stato sono necessarie.

— È vero, rispondeva l'amico, ma se facciamo quello che possiamo dal canto nostro, Dio non mancherà di darci grazia e forza per meritarcì un favore così grande quale si è diventare ministri di Gesù Cristo.

Venuto il tempo pasquale fecero con gli altri giovani gli spirituali esercizi con molta esemplarità. Terminati gli esercizi Domenico disse al compagno:

— Voglio che noi siamo veri amici, veri amici per le cose dell'anima; perciò desidero che d'ora in avanti siamo l'uno monitore dell'altro in tutto ciò che può contribuire al bene spirituale. Quindi se tu scorgerai in me qualche difetto, dimmelo tosto, affinchè me ne possa emendare: oppure se scorgerai qualche cosa di bene ch'io possa fare, non mancar di suggerirmelo.

— Lo farò volentieri per te, sebbene non ne abbisogni, ma tu lo devi fare assai più verso di me, che, come ben sai, per età, studio e scuola mi trovo esposto a maggiori pericoli.

— Lasciamo i complimenti da parte ed aiutiamoci a farci del bene per l'anima.

Da quel tempo il Savio ed il Massaglia divennero veri amici, e la loro amicizia fu durevole, perchè fondata sulla virtù; giacchè andavano a gara coll'esempio e coi consigli per aiutarsi a fuggire il male e praticare il bene.

Alla fine dell'anno scolastico, subiti gli esami, fu a ciascun giovane della casa data licenza di andar a passare le vacanze o coi genitori o con qualche altro parente.

Alcuni mossi dal desiderio di progredire nello studio ed attendere meglio agli esercizi

di pietà preferirono rimanere all'Oratorio, e tra questi furono Savio e Massaglia. Sapendo io quanto fossero ansiosamente aspettati dai parenti, e quanto essi medesimi avessero bisogno di ristorare la loro stanchezza, dissi ad ambedue:

— Perchè non andate a passare qualche giorno in vacanza?

Essi invece di rispondere si misero a ridere.

— Che cosa volete dirmi con questo ridere?

Domenico rispose:

— Noi sappiamo che i nostri parenti ci attendono con piacere; noi pure li amiamo e ci andremmo volentieri; ma sappiamo che l'uccello finchè trovasi in gabbia non gode libertà, è vero; è per altro sicuro dal falcone. Al contrario se è fuori di gabbia, vola dove vuole, ma da un momento all'altro può cadere negli artigli del falcone infernale.

Ciò non ostante ho giudicato bene di mandarli qualche tempo a casa pel bene della loro sanità, e si arresero alla mia volontà soltanto per ubbidienza, restandovi quei soli giorni che erano stati strettamente loro comandati.

Se volessi scrivere i bei tratti di virtù del giovane Massaglia, dovrei ripetere in gran parte le cose dette del Savio, di cui fu fedele seguace finchè visse. Egli godeva buona salute, e dava ottima speranza di sè nella carriera degli studi. Compiuto il corso di rettorica, subì con esito felice l'esame per la vestizione chiericale. Ma

questo abito, da lui tanto amato e tanto rispettato potè soltanto portarlo alcuni mesi. Colpito da una costipazione, che aveva aspetto di semplice raffreddore, non voleva nemmeno interrompere i suoi studi. Pel desiderio di fargli fare una cura radicale, e per toglierlo dall'occasione di studiare, i genitori lo condussero a casa. Fu nel tempo di questa sua dimora in patria che scrisse al suo amico una lettera del seguente tenore:

« Caro amico,

» Mi pensava di dover passare solamente alcuni giorni a casa e poi ritornare all'Oratorio, perciò ho lasciato tutti i miei arnesi di scuola costì. Ora per altro mi avveggo che le cose vanno a lungo e l'esito di mia malattia rendesi ognor più incerto. Il medico mi dice che va meglio. A me sembra che vada peggio. Vedremo chi ha ragione. Caro Domenico, io provo grande afflizione lungi da te e dall'Oratorio, perchè qui non ho comodità di attendere agli esercizi di divozione. Solo mi conforto rammentando quei giorni che noi fissavamo per prepararci ed accostarci insieme alla santa comunione.

» Spero nondimeno che, sebbene separati di corpo, nol saremo di spirito.

» Intanto io ti prego di andare nello studio e di fare una visita da questore al mio cancello.

Ivi troverai alcune carte manoscritte, là vicino havvi il Kempis, ossia *De imitatione Christi*. Farai di tutto un pacco solo e me lo invierai. Bada bene che tal libro è latino; perchè sebbene mi piaccia la traduzione, tuttavia è sempre traduzione, ove non trovo il gusto che provo nell'originale latino. Mi sento stanco dal fare niente; tuttavia il medico mi proibisce di studiare. Fo molte passeggiate per la mia camera e spesso vado dicendo: — Guarirò da questa malattia? Ritornerò a vedere i miei compagni? Sarà questa per me l'ultima malattia? — Che che ne sia per essere di tutte queste cose, Dio solo il sa. Parmi di essere pronto a fare in tutti e tre i casi la santa ed amabile volontà di Dio.

» Se hai qualche buon consiglio, procura di scrivermelo. Dimmi come va la tua sanità; ricordati di me nelle tue preghiere e specialmente quando fai la santa comunione. Coraggio, amami di tutto cuore nel Signore; che se non potremo trattenerci insieme lungo tempo nella vita presente, spero che potremo un giorno vivere felici in dolce compagnia nella beata eternità.

» Saluta i nostri amici e specialmente i confratelli della compagnia dell'Immacolata Concezione. Il Signore sia con te e credimi sempre il tuo affezionatissimo

MASSAGLIA GIOVANNI ».

Domenico eseguì la commissione dell'amico, e, nel mandargli quanto gli chiedeva, univa la seguente lettera:

« Mio caro Massaglia,

» La tua lettera mi ha fatto piacere, perchè con essa fui assicurato che tu vivi ancora, perciocchè dopo la tua partenza noi non avevamo più avuto notizie di te e non sapeva se dovessi dirti il *Gloria Patri* o il *De profundis*. Riceverai gli oggetti che mi hai richiesto. Debbo soltanto notarti che il Kempis è un buon amico, ma egli è morto, nè mai si muove di posto. Bisogna adunque che tu lo cerchi, lo scuota, lo legga adoperandoti per mettere in pratica quanto ivi andrai leggendo.

» Tu sospiri la comodità che abbiamo qui per gli esercizi di pietà, ed hai ragione. Quando sono a Mondonio ho il medesimo fastidio. Io studiava di supplire con fare ogni giorno una visita al SS. Sacramento, procurando di condur meco quanti compagni poteva. Oltre al Kempis leggeva il *Tesoro nascosto nella santa Messa* del beato Leonardo. Se ti par bene fa anche tu altrettanto. Mi dici di non sapere se ritornerai all'Oratorio a farci visita; la mia carcassa apparisce anche assai logora, e tutto mi fa presagire che mi avvicino a gran passi al termine de' miei studi e della mia vita. Ad ogni modo facciamo così: preghiamo l'uno per

l'altro, perchè ambedue possiamo fare una buona morte. Colui che sarà il primo di noi ad andarsene al Paradiso prepari un posto all'amico, e quando lo andrà a trovare, gli porga la mano per introdurlo nell'abitazione del cielo.

» Dio ci conservi sempre in grazia sua, e ci assista a farci santi, ma presto santi, perchè temo che ci manchi il tempo. Tutti i nostri amici sospirano il tuo ritorno all'Oratorio e ti salutano caramente nel Signore.

» Io poi con fraterno amore ed affetto mi dichiaro sempre

Affezionatissimo amico

SAVIO DOMENICO ».

La malattia del giovane Massaglia dapprima sembrava leggiera; più volte parve perfettamente vinta, più volte ricadde, finchè quasi inaspettatamente venne all'estremo di vita.

« Egli ebbe tempo — scriveva il teologo Valfrè suo direttore spirituale nelle vacanze — di ricevere colla massima esemplarità tutti i conforti di nostra santa cattolica religione; moriva della morte del giusto che lascia il mondo per volare al cielo (1) ».

(1) Il sacerdote teologo Valfrè Carlo nacque in Villafranca di Piemonte il 23 luglio 1813. Con una condotta veramente esemplare e con felice successo egli percorreva la carriera degli studi: secondando la sua vocazione abbracciò lo stato ecclesiastico. Con zelo

Alla perdita di quell'amico il Savio fu profondamente addolorato, e sebbene rassegnato ai divini voleri lo pianse per più giorni. Questa è la prima volta che vidi quel volto angelico a rattristarsi e piangere di dolore. L'unico conforto fu di pregare e di far pregare per l'amico defunto. Fu udito talvolta ad esclamare:

— Caro Massaglia, tu sei morto, e spero che sarai già in compagnia di Gavio in paradiso; ed io quando andrò a raggiungervi nell'immensa felicità del cielo?

Per tutto il tempo che Domenico sopravvisse al suo amico l'ebbe ognor presente nelle pratiche di pietà e soleva dire, che non poteva andar ad ascoltare la santa messa, od assistere a qualche esercizio divoto senza raccomandare

apostolico lavorò più anni nel sacro ministero, finchè in un concorso fu giudicato degno della parrocchia di Marmorito.

Era indefesso nello adempimento de' suoi doveri. L'istruzione ai poveri ragazzi, l'assistenza agli infermi, sollevare i poverelli erano le doti caratteristiche del suo zelo. Per bontà, carità e disinteresse poteva proporsi a modello di qualunque sacerdote che abbia cura di anime.

Quando le cure parrocchiali il comportavano, egli andava altrove a dettare esercizi spirituali, tridui, novene, e simili. Il Signore benediceva le sue fatiche, le quali erano sempre coronate da frutto copioso.

Ma nel tempo che noi avevamo maggior bisogno di lui, Iddio lo trovò maturo pel cielo. Dopo breve malattia, colla morte del giusto, egli passava alla vita beata nella bella età d'anni 47, il 12 febbraio 1861.

Questa perdita privò la Chiesa di un degno ministro, tolse a Marmorito un pastore che a buon diritto chiamavasi il padre del popolo: ma siamo tutti non poco consolati nella speranza di aver acquistato un benefattore presso Dio in cielo.

a Dio l'anima di colui che in vita erasi cò tanto adoperato pel suo bene. Questa perdita fu assai dolorosa al tenero cuore di Domenico, e la medesima sanità di lui fu notevolmente alterata.



I due gioielli di lettere scambiatesi tra Massaglia e Savio e rivelanti così bene l'anima dei due amici non hanno data. Il Salotti (o. c., 204) argomenta che siano state scritte nell'autunno del 1856; ma D. Caviglia, che potè avere dai Registri parrocchiali di Marmorito il giorno preciso della morte di Massaglia (20 maggio 1856), assegna giustamente le lettere tra la fine di marzo e il principio di aprile dell'anno medesimo. Il defunto lasciò sì edificante e viva memoria di sè nel paese, che, come scriveva a D. Caviglia il priore di S. Maria della Neve in Marmorito, D. Ferdinando Binetti, la camera dov'era spirato « il santo giovane », si conservava ancora dopo oltre 80 anni nello stato primitivo (o. c., 479).

Massaglia dice all'amico di salutare « i confratelli della Compagnia dell'Immacolata Concezione ». Ora se si pensa che egli morì il 20 maggio 1856 dopo aver lasciato da alcuni mesi l'Oratorio, è forza conchiudere che la Compagnia l'8 giugno 1856 avesse già parecchio di vita (cfr. pp. 110-111).

Della lettera di Massaglia, che al dire del Card. Salotti « non si legge senza lacrime » (o. c., 207), D. Caviglia fa notare « il tono di mestizia che la pervade, congiunto con la tenerezza d'un affetto tanto profondo e sensibile, quanto più prossimo ad essere l'ultimo palpito del cuore » (o. c., 480). La risposta del Savio invece, tutta serena e bonaria, rispecchia lo stile di D. Bosco.

Il nome dell'agostiniano Tommaso da Kempis dominava ancora nella tradizione quale autore del De imitatione Christi.

CAPO XX

Grazie speciali e fatti particolari.

Finora ho raccontate cose che presentano nulla di straordinario, se non vogliamo chiamare straordinaria una condotta costantemente buona, che si andò sempre perfezionando coll'innocenza della vita, con le opere di penitenza e coll'esercizio della pietà. Potrebbe pur chiamare cosa straordinaria la vivezza di sua fede, la ferma sua speranza e l'infiammata sua carità e la perseveranza nel bene sino all'ultimo sospiro. Qui per altro io voglio esporre grazie speciali ed alcuni fatti non comuni, che forse andranno soggetti a qualche critica. Per la qual cosa io stimo bene di notare al lettore, che quanto ivi riferisco ha piena somiglianza coi fatti registrati nella Bibbia e nella vita dei santi; riferisco cose che ho vedute cogli occhi miei, assicuro che scrivo scrupolosamente la verità, rimettendomi poi interamente ai riflessi del discreto lettore: eccomi al racconto.

Più volte andando in chiesa, specialmente nel giorno che Domenico faceva la santa comunione oppure era esposto il Santissimo Sacramento, egli restava come rapito dai sensi; talmente che lasciava passare del tempo anche troppo lungo, se non era chiamato per compiere i suoi ordinari doveri.

Accadde un giorno che mancò dalla colazione, dalla scuola, e dal medesimo pranzo, e niuno sapeva dove fosse; nello studio non c'era, a letto nemmeno. Riferita al Direttore tal cosa, gli nacque sospetto di quello che era realmente, che fosse in chiesa, siccome già altre volte era accaduto. Entra in chiesa, va in coro e lo vede là fermo come un sasso.

Egli teneva un piede sull'altro, una mano appoggiata sul leggio dell'antifonario, l'altra sul petto colla faccia fissa e rivolta verso il tabernacolo. Non moveva palpebra. Lo chiama, nulla risponde. Lo scuote, e allora gli volge lo sguardo e dice:

— Oh è già finita la messa?

— Vedi, soggiunse il Direttore, mostrandogli l'orologio, sono le due.

Egli domandò umile perdono della trasgressione delle regole di casa, ed il Direttore lo mandò a pranzo, dicendogli:

— Se taluno ti dirà: “onde vieni?” risponderai, che vieni dall' eseguire un mio comando.

Fu detto questo per evitare le domande inopportune, che forse i compagni avrebbero fatte.

Un altro giorno, terminato l'ordinario ringraziamento della messa, io era per uscire dalla sagrestia, quando sento in coro una voce come di una persona che disputava. Vado a vedere e trovo il Savio che parlava e poi si arrestava, come chi dà campo alla risposta. Fra le altre cose intesi chiaramente queste parole: — Sì, mio Dio, ve l'ho già detto e ve lo dico di nuovo: io vi amo e vi voglio amare fino alla morte. Se voi vedete che io sia per offendervi, mandatemi la morte: sì, prima la morte, ma non peccare.

Gli ho talvolta dimandato che cosa facesse in quei suoi ritardi, ed egli con tutta semplicità rispondeva:

— Povero me, mi salta una distrazione, e in quel momento perdo il filo delle mie preghiere, e parmi di vedere cose tanto belle, che le ore fuggono come un momento.

Un giorno entrò nella mia camera dicendo:

— Presto, venga con me, c'è una bell'opera da fare.

— Dove vuoi condurmi? gli chiesi.

— Faccia presto, soggiunse, faccia presto.

Io esitava tuttora, ma instando egli, ed avendo già provato altre volte l'importanza di questi inviti, accondiscesi. Lo seguì. Esce di casa, passa

per una via, poi un'altra, ed un'altra ancora, ma non si arresta, nè fa parola; prende in fine un'altra via, io lo accompagno di porta in porta, finchè si ferma. Sale una scala, monta al terzo piano e suona una forte scampanellata.

— È qua, che deve entrare — egli dice, e tosto se ne parte.

Mi si apre. — Oh presto, mi vien detto; presto, altrimenti non è più a tempo. Mio marito ebbe la disgrazia di farsi protestante; adesso è in punto di morte e dimanda per pietà di poter morire da buon cattolico.

Io mi recai tosto al letto di quell'infermo, che mostrava viva ansietà di dar sesto alle cose della sua coscienza. Aggiustate colla massima prestezza le cose di quell'anima, giunge il Curato della parrocchia di S. Agostino, che già prima si era fatto chiamare. Esso potè appena amministrargli il Sacramento dell'Olio Santo con una sola unzione, poichè l'ammalato divenne cadavere.

Un giorno ho voluto chiedere al Savio come egli avesse potuto sapere che colà eravi un ammalato, ed egli mi guardò con aria di dolore, di poi si mise a piangere. Io non gli ho più fatta ulteriore dimanda.

L'innocenza della vita, l'amor verso Dio, il desiderio delle cose celesti avevano portato la mente di Domenico a tale stato, che si poteva dire abitualmente assorto in Dio.

Talvolta sospendeva la ricreazione, voltava altrove lo sguardo e si metteva a passeggiare da solo. Interrogato perchè lasciasse così i compagni rispondeva:

— Mi assalgono le solite distrazioni, e mi pare che il paradiso mi si apra sopra del capo, ed io debbo allontanarmi dai compagni per non dir loro cose che forse essi metterebbero in ridicolo.

Un giorno in ricreazione parlavasi del gran premio da Dio preparato in cielo a coloro che conservano la stola dell'innocenza. Fra le altre cose dicevasi:

— Gli innocenti sono in cielo i più vicini alla persona del nostro divin Salvatore, e gli canteranno speciali inni di gloria in eterno.

Questo bastò per sollevare il suo spirito al Signore e, restando immobile, si abbandonò come morto nelle braccia di uno degli astanti.

Questi rapimenti di spirito gli succedevano nello studio, e nell'andata e ritorno dalla scuola e nella scuola medesima.

Parlava assai volentieri del Romano Pontefice, ed esprimeva il suo vivo desiderio di poterlo vedere prima di morire, asserendo ripetutamente che aveva cosa di grande importanza da dirgli.

Ripetendo spesso le medesime cose, volli chiedergli qual fosse quella gran cosa che avrebbe voluto dire al Papa.

— Se potessi parlare al Papa, vorrei dirgli che in mezzo alle tribolazioni che lo attendono non cessi di occuparsi con particolare sollecitudine dell'Inghilterra; Iddio prepara un gran trionfo al cattolicesimo in quel regno.

— Sopra quali cose appoggi tu queste parole?

— Lo dico, ma non vorrei che ne facesse parola con altri, per non espormi forse alle burle. Se però andrà a Roma, lo dica a Pio IX. Ecco adunque. Un bel mattino, mentre faceva il ringraziamento della comunione, fui sorpreso da una forte distrazione, e mi parve di vedere una vastissima pianura piena di gente avvolta in densa nebbia. Camminavano, ma come uomini che, smarrita la via, non vedono più dove mettono il piede. Questo paese, mi disse uno che mi era vicino, è l'Inghilterra. Mentre voleva dimandare altre cose, vedo il Sommo Pontefice Pio IX tale quale aveva veduto dipinto in alcuni quadri. Egli maestosamente vestito, portando una luminosissima fiaccola tra le mani, si avanzava verso quella turba immensa di gente. Di mano in mano che si avvicinava, al chiarore di quella fiaccola scompariva la nebbia, e gli uomini restavano nella luce come di mezzogiorno. Questa fiaccola, mi disse l'amico, è la religione cattolica che deve illuminare gl'Inglesi.

L'anno 1858 essendo andato a Roma, ho vo-



— È qua, che deve entrare — egli dice, e tosto se ne parte. [Pag. 142].



luto raccontare tale cosa al Sommo Pontefice, che la udì con bontà e con piacere.

— Questo, disse il Papa, mi conferma nel mio proposito di lavorare energicamente a favore dell'Inghilterra, a cui ho già rivolto le mie più vive sollecitudini. Tal racconto, se non altro, mi è come consiglio di un'anima buona.

Ometto molti altri fatti simiglianti, contento di scriverli, lasciando che altri li pubblichino, quando si giudicherà che possano tornare a maggior gloria di Dio.



In questo capo D. Bosco fa conoscere del suo santino alcuni doni carismatici o grazie soprannaturali, che sono contrasegni ordinari della santità. A ben giudicare intorno alla serietà delle cose esposte può aiutarci questa deposizione di D. Rua (S. P., 323): « Il Savio per la sua umiltà osservava diligentemente l'avviso: Sacramentum regis abscondere bonum est. Perciò, che io sappia, non parlò mai con alcuno de' suoi doni soprannaturali, ad eccezione del suo Direttore spirituale, a cui per obbedienza, e più per la gran confidenza, non poteva nasconderli ».

Oltre ai fatti straordinari qui narrati ne accaddero altri omessi nella Vita, ma che D. Bosco avverte essere stati scritti da lui a parte. Attesta e informa il Cagliero (S. P., 23): « So pure che D. Bosco lasciò altre memorie dei fatti straordinari accaduti a riguardo del pio giovanetto, le quali non si trovano più ».

Riguardo al fatto dell'eretico moribondo, la sorella nel Processo, narrato il fatto, soggiunse (S. P., 319-320): « Don Bosco, quando mi narrava questo fatto, soggiungeva che non

era mai riuscito a comprendere come il Servo di Dio avesse saputo guidarlo a notte oscura, attraverso le vie di Torino che certamente gli dovevano essere ignote, e conchiudeva dicendo: — Si vede proprio che Savio era un giovanetto santo, e che conosceva tante e tante cose! ».

Di uno dei fatti omissi rese larga testimonianza durante il Processo la sorella Teresa, la quale parlò e scrisse così: « Fin da bambina sentiva da mio padre, dai miei parenti e vicini narrarmi una cosa che non ho più dimenticato. Mi raccontavano che un giorno mio fratello Domenico, alunno di D. Bosco, presentatosi al santo suo Direttore, gli disse:

— Mi faccia il piacere, mi dia un giorno di permesso.

— Dove vuoi andare?

— Sino a casa mia, perchè mia madre è molto malata, e la Madonna vuol farla guarire.

— Chi te l'ha detto? Ti hanno forse scritto?

— No, nessuno mi ha detto nulla, ma lo so lo stesso.

D. Bosco, che già conosceva la virtù di Domenico, dette gran peso alle sue parole e gli disse: — Va subito. Eccoti i denari pel viaggio fino a Castelnuovo; di qui, per andare a Mondonio, non c'è più omnibus... ti toccherà andare a piedi. Ma se trovi una vettura, hai qui i denari a sufficienza.

E partì.

La mia mamma, buon'anima, versava in uno stato gravissimo, soffrendo indicibili dolori. Le donne, che usano prestarsi per alleviare cotali sofferenze, non sapevano più come provvedere: l'affare era serio. Mio padre allora si decise di partire per Buttigliera d'Asti a prendere il Dott. Girola, padre di quel Girola, che adesso è medico nel borgo Vanchiglia di Torino. Quando giunse allo svolto per Buttigliera, ecco che s'imbatte in mio fratello Domenico, ancor piccino, che veniva a Mondonio. Mio padre affannato gli domanda:

— Dove vai?

— Vado a trovare la mamma che è ammalata.

Il babbo che a quell'ora non l'avrebbe voluto a Mondonio, gli risponde: — Prima passa dal nonno a Ranello. — È una piccola borgata tra Castelnuovo e Mondonio. Ciò detto, se ne andò subito, avendo gran fretta.

Mio fratello, spinto certamente da una forza interiore, giunse alla casa paterna. La mamma, appena lo vede, lo saluta; ma poi si affretta a dirgli: — Va, mio piccino, va qui dai miei vicini adesso, ti chiamerò più tardi.

Ma Domenico non se la dava per intesa. Salta rapido sul letto, abbraccia fortemente la mamma, la bacia e poi esclama: — Adesso vado via, ma prima voleva abbracciarvi. — E difatti se ne andò: egli aveva desiderio di arrivare presto al collegio.

Appena Domenico lasciò Mondonio, cessarono immantamente i dolori di mia madre. Il dottore, sopraggiunto col babbo, non trovò nulla da fare. Con grande loro meraviglia seppero che la mamma, appena abbracciata dal suo piccino, era rimasta meglio. Intanto, mentre i vicini si davano mille premure attorno a lei, le trovarono al collo un nastro verde, cui era attaccato un pezzo di seta piegato e cucito come un abitino. Allora tutti compresero che mio fratello nell'abbracciarla le aveva messo al collo quel nastro. Mia madre, finchè visse, tenne sempre in dosso quella cara reliquia, che era stata la sua salvezza.

Domenico poi, arrivato in collegio, si presentò tosto a D. Bosco, rendendogli grazie del permesso avuto ed aggiungendo: — Mia madre è bell'e guarita. L'ha fatta guarire la Madonna, che le ho messo al collo. — E qualche mese dopo, prima di morire, tornando ad abbracciare la mamma, le disse: — Quell'abitino che vi ho messo al collo quando eravate malata, vi raccomando di conservarlo e di prestarlo a tutte le donne che saranno malate come lo eravate voi. Prestatelo gratuitamente, senza cercare il vostro interesse. Come ha salvato voi, così salverà le altre.

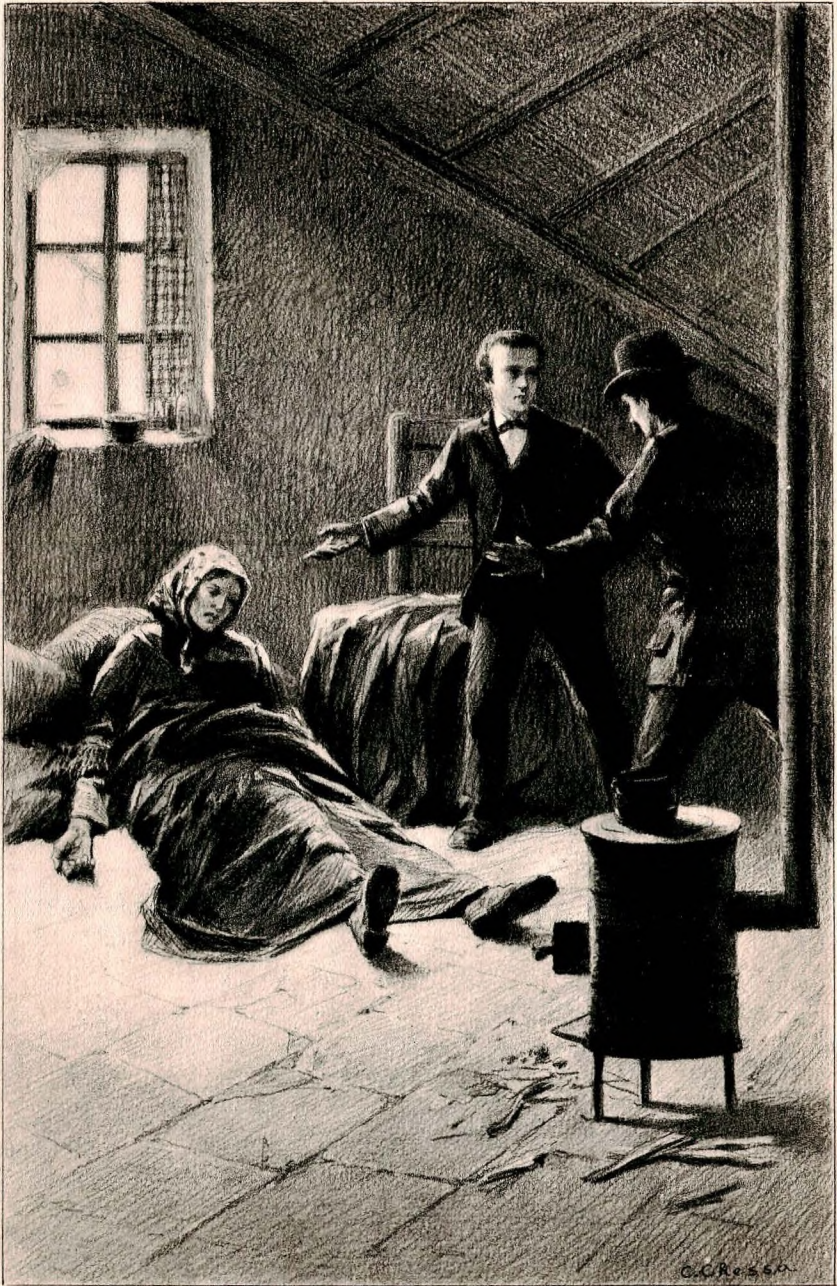
Io so che mia madre finchè visse, e poi gli altri della famiglia ebbero occasione d'imprestare quell'abitino a persone sia di Mondonio che di altri paesi circonvicini. Io e quei di mia famiglia abbiamo sempre sentito dire che tali persone erano state aiutate efficacemente.

Di quel caro nastro mi sono giovata anch'io. Era gravemente ammalata. La sorella, che era venuta appositamente a Torino per accudire i miei bisogni, il marito, le compagne, i vicini, tutti erano in grande ansietà per la mia vita. Mia sorella scrisse subito al fratello Giovanni, perchè cercasse quella preziosa reliquia. Egli si mise in giro, andò di paese in paese, finchè riuscì a rintracciare quel sacro ricordo. Quando questo mi fu messo al collo, io era del tutto stremata di forze, e nessuno aveva più speranza nella mia guarigione; ma bastò la presenza di quel nastro od abitino, perchè io ricuperassi sull'istante la salute e la vita. Quest'oggetto miracoloso ha avuto tante richieste, è entrato in tante case, è stato posto sul petto di tante madri, che erano in pericolo di vita: e non mi è stato più restituito. Questo per me è un gran dispiacere ».

Questa relazione, che si conserva nell'Archivio Salesiano, fu trascritta e diretta dalla signora a Pio X nella sua Lettera Postulatoria del 27 febbraio 1912. Al Processo, in un interrogatorio supplementare del novembre 1915, essa fece ampia esposizione del fatto con qualche particolare in più; per esempio, che il fratello Giovanni le portò l'abitino alle ore 10 del 31 dicembre 1877. Don Bosco tace la data del prodigio; ma è accertato che tutto accadde il 12 settembre 1856.

Il fatto più notevole del capo è l'estasi eucaristica di sei ore. Don Bosco, unico testimone, la rivelò solo dopo la morte dell'estatico.

Un altro punto importante è dove si discorre dell'Inghilterra. Pio IX vi aveva ristabilita la Gerarchia Cattolica nel 1850. Fu un avvenimento, del quale non si cessava di



Il Beato scopre misteriosamente una colerosa.

parlare, auspicandosi il ritorno dell'Isola dei Santi nel grembo della Chiesa Romana. Si correva certo con l'immaginazione; ma non è men certo che dopo d'allora le conversioni individuali si moltiplicarono sempre più e D. Bosco non mancava di tenerne discorso a' suoi giovani. In quel clima di accese speranze fiorì la visione del Savio.

D. Bosco aveva già manifestato l'intenzione di recarsi a Roma, com'è accennato da D. Rua (S. P., 126). Il « gran trionfo » non doveva essere necessariamente un gran colpo di scena, ma si può dire che lo si vedeva già in cammino nel crescente numero di convertiti, e che convertiti! I cattolici inglesi dai 160.000 che erano nel principiare del secolo XIX, sono saliti a tre milioni. La « pianura piena di gente avvolta in densa nebbia » e quegli uomini che, smarrita la via, non vedevano più dove mettersero il piede, sono particolari che esprimono assai bene lo stato d'animo di quanti volevano, dice D. Caviglia (o. c., 416) « schiarirsi la coscienza e liberarla dalle confusioni dell'Anglicanesimo ».

Il Card. Salotti si compiace d'immaginare che il piccolo veggente abbia intraveduto senza saperlo la trionfale dimostrazione londinese del 1908. Allora, in occasione del solenne Congresso Eucaristico di Londra, ventimila fanciulli, schierati lungo le rive del Tamigi, mossero compatti verso la Cattedrale, suscitando fremiti di commozione indescrivibile, e il Cardinale Legato del Papa percorse, in una dimostrazione imponente di fede cattolica, le vie della grande metropoli seminate di fiori, fra inni e cantici d'un popolo osannante ai trionfi dell'Eucaristia (o. c., 191).

Un altro fatto analogo, omissso da D. Bosco, ma attestato nei processi è questo. Don Bosco dice che, quando si lasciò condurre da quel moribondo, accondiscese perchè aveva « già provato altre volte l'importanza di questi inviti ». Una di quelle volte era stato l'8 settembre 1855. La cosa fu raccontata da D. Bosco al Cagliero ed a parecchi altri (S. P. 223). Il Savio si era unito con vari compagni offertisi

a D. Bosco per assistere i colpiti dal ricomparso colera. Un giorno, fermatosi ad una casa in via Cottolengo, domandò al padrone se vi fosse alcuna persona presa dal colera. Il padrone rispose di no. Eppure il Savio insistette e chiese il favore di osservare attentamente, perchè là entro ci doveva essere una malata.

E aveva ragione. Una povera donna andava a lavorare in quella casa dalla mattina alla sera e il padrone aveva messo a sua disposizione un bugigattolo, su in alto, dove metteva la sua roba e prendeva ristoro. La sera prima non era più discesa, come soleva, e nessuno ci aveva badato. Colta là dal colera, non aveva forza di chiedere soccorso. Il padrone, cedendo alle insistenze del ragazzo, lo condusse a visitare tutta la casa, finchè, giunto a quello stambugio, trovò la povera donna ridotta in fin di vita. Si chiamò subito il prete, che fece appena in tempo a confessarla e amministrarle l'Estrema Unzione.

CAPO XXI

Suoi pensieri sopra la morte, e sua preparazione a morir santamente.

Chi ha letto quanto abbiamo finora scritto intorno al giovane Savio Domenico, conoscerà di leggeri che la vita di lui fu una continua preparazione alla morte. Ma egli reputava la compagnia dell'Immacolata Concezione come un mezzo efficace per assicurarsi la protezione di Maria SS. in punto di morte, che ognuno presagiva non essergli lontana. Io non so se egli abbia avuto da Dio rivelazione del giorno e delle circostanze di sua morte, o ne avesse egli solo un pio presentimento. Ma è certo che ne parlò molto tempo avanti che quella avvenisse, e ciò faceva con tale chiarezza di racconto, che meglio non avrebbe fatto chi ne avesse parlato dopo la medesima di lui morte.

In vista del suo stato di salute gli si usarono tutti i riguardi per moderarlo nelle cose di

studio e di pietà; tuttavia e per la naturale gracilità, e per alcuni incomodi personali ed anche per la continua tensione di spirito, gli si andavano ogni giorno diminuendo le forze. Egli stesso se ne accorgeva, e talvolta andava dicendo: — Bisogna che io corra, altrimenti la notte mi sorprende per istrada. — Volendo dire che gli restava poco tempo di vita e che doveva essere sollecito in fare opere buone prima che giungesse la morte.

Havvi l'uso in questa casa che i nostri giovani facciano l'esercizio di buona morte una volta al mese. Consiste questo esercizio nel prepararsi a fare una confessione e comunione come fosse l'ultima della vita. Il regnante Pio IX nella sua grande bontà arricchì questo esercizio di varie indulgenze. Domenico lo faceva con un raccoglimento, che non si può dire maggiore. In fine della sacra funzione si suole recitare un *Pater* ed *Ave* per colui che tra gli astanti sarà il primo a morire. Un giorno scherzando egli disse:

— In luogo di dire per colui che sarà il primo a morire, dica così: un *Pater* ed *Ave* per Savio Domenico che di noi sarà il primo a morire.

Questo disse più volte.

Sul finire di aprile del 1856 egli si presentò al Direttore e gli domandò come avrebbe dovuto fare per celebrare santamente il mese di Maria.

— Lo celebrerai, rispose, coll'esatto adempimento de' tuoi doveri, raccontando ogni dì un esempio in onore di Maria, e procurando di regolarti in modo da poter fare in ciascun giorno la santa comunione.

— Ciò procurerò di fare puntualmente; ma quale grazia dovrò dimandare?

— Dimanderai alla santa Vergine che ti ottega da Dio sanità e grazia per farti santo.

— Che mi aiuti a farmi santo, che mi aiuti a fare una santa morte, e che negli ultimi momenti di vita mi assista e mi conduca in cielo.

Di fatto egli dimostrò tale fervore nel decorso di quel mese, che sembrava un angelo vestito di umane spoglie. Se scriveva, parlava di Maria; se studiava, cantava, andava a scuola, tutto era per onore di Lei. In ricreazione procurava di aver ogni giorno pronto un esempio per raccontarlo ora a questi, ora a quegli altri compagni radunati.

Un compagno un giorno gli disse:

— Se fai tutto in quest'anno, che cosa vorrai fare un altro anno?

— Lascia far da me, rispose, in quest'anno voglio fare quel che posso; l'anno venturo, se ci sarò ancora, ti dirò quel che sarò per fare.

Per usare tutti i mezzi atti a fargli riacquistare la sanità ho fatto fare un consulto di medici. Tutti ammiravano la gioivialità, la prontezza di spirito e l'assennatezza delle risposte di Domenico. Il dottor Francesco Vallauri, di

felice memoria, che era uno dei benemeriti consulenti, pieno di ammirazione:

— Che perla preziosa, disse, è mai questo giovanetto!

— Qual è l'origine del malore che gli fa diminuire la sanità ogni giorno più? gli domandai.

— La sua gracile complessione, la cognizione precoce, la continua tensione di spirito, sono come lime che gli rodono insensibilmente le forze vitali.

— Qual rimedio potrebbe tornargli maggiormente utile?

— Il rimedio più utile sarebbe lasciarlo andare in paradiso, per cui mi pare assai preparato. L'unica cosa che potrebbe protrargli la vita si è l'allontanarlo intieramente qualche tempo dallo studio, e trattenerlo in occupazioni materiali adattate alle sue forze.



Di qui in avanti, e cioè negli «ultimi nove mesi», domina nel Savio il presentimento della non lontana fine. Il maggio che precedette questi nove mesi fu più che mai fervente per la divozione alla Madonna. Secondo l'Anfossi (S. P., 147) appartiene al maggio del 1856 il grazioso episodio dell'altarino nella camerata con l'offerta di un libro in mancanza di denaro (c. XIII). Una testimonianza del Cagliero ci mette sott'occhio le sollecitudini generali per quel mese mariano tra i giovani dell'Oratorio e la parte in esse avuta dal Savio (S. P., 136): «Nel mese di Maria ricordo che era in lui un vero trasporto di pietà e divozione verso la

Vergine SS. procurando che in ogni scuola ed in ogni dormitorio si erigesse un piccolo altare ornato di fiori, con una lampadina che si accendesse giorno e notte, quasi simbolo della carità che gli ardeva in cuore. L'olio veniva provvisto con piccole offerte degli alunni. In quel mese tutte le sue conversazioni erano intorno alla bontà e alle virtù della Madonna, e per sua iniziativa ogni domenica a sera nel rispettivo dormitorio era incaricato qualcuno di noi a dire le lodi della Vergine ». Il che conferma la testimonianza di D. Francesca sul moto di fervore mariano suscitato in quel tempo per opera del Savio (sopra, p. 91).

Quando fu tenuto il consulto medico? La menzione che D. Bosco fa del Dott. Vallauri fra i consulenti ci permette di arguirlo. Questo insigne benefattore dell'Oratorio cessò di vivere tra l'agosto e il settembre del 1856; perciò la consultazione potè aver luogo nell'estate. Il responso della scienza fu di « allontanarlo intieramente qualche tempo dallo studio e trattenerlo in occupazioni materiali ». Don Bosco senza dubbio avrà eseguito la prescrizione, tanto più che o erano cominciate o stavano per cominciare le vacanze.

Il Dott. Vallauri, valente sanitario e ottimo cristiano, escluse, a detta del Francesca (S. P., 264), che il regime di mortificazione avesse potuto nuocere alla sua salute; egli attribuiva la malattia piuttosto alla sua grande carità verso il Signore. Il Cagliero aggiunge (S. P., 60) che non ammalò nemmeno « per eccessiva applicazione allo studio »; giacchè il giovane « visse sempre obbediente ed ordinato sotto la paterna vigilanza di D. Bosco, che gli vietò ogni esagerazione o cosa dannosa ». Anche D. Rua (S. P., 114) ricorda « la vigilante attenzione che verso di lui usava D. Bosco, il quale, conoscendo il suo spirito di penitenza, sovente s'informava della sua salute e del modo di regolarsi nel vitto e nel riposo ». Tutti sapevano infine della sua gracile complessione. Malattia specifica insomma non sembra che ci fosse, come risulta pure dal giudizio dei medici.

CAPO XXII

Sua sollecitudine per gli ammalati. - Lascia l'Oratorio. - Sue parole in tale occasione.

Lo sfinimento di forze in cui si trovava non era tale da tenerlo continuamente a letto; perciò talvolta andava a scuola, allo studio, oppure si occupava in affari domestici. Fra le cose in cui si occupava con gran piacere era il servire i compagni infermi qualora ve ne fossero stati nella casa.

— Io non ho alcun merito davanti a Dio, diceva, nell'assistere o visitare gl'infermi, perchè lo fo con troppo gusto; anzi mi è un caro divertimento.

Mentre poi loro faceva de' servizi temporali, era accortissimo nel suggerire sempre qualche cosa di spirituale. — Questa *carcassa*, diceva ad un compagno incomodato, non vuol durare in eterno, non è vero? Bisogna lasciare che si logori poco per volta, finchè vada alla tomba;



Eravamo giunti alla porta ed egli mi teneva tuttora stretta la mano. [Pag. 162].

ma allora, caro mio, l'anima nostra sciolta dagli impacci del corpo volerà gloriosa al cielo e godrà una sanità ed una felicità interminabile.

Avvenne che un compagno rifiutavasi di bere una medicina, perchè amara. — Caro mio, dicevagli Domenico, noi dobbiamo prendere qualsiasi rimedio perchè così facendo obbediamo a Dio, che ha stabilito medici e medicine perchè sono necessari a riacquistare la perduta sanità; che se proviamo qualche ripugnanza pel gusto, avremo maggior merito per l'anima. Del resto credi che questa tua sia tanto amara quanto era amaro il fiele misto con l'aceto di cui fu abbeverato Gesù sopra la croce? — Queste parole dette colla maravigliosa sua schiettezza facevano sì che niuno osava più opporre difficoltà.

Sebbene la sanità del Savio fosse divenuta assai cagionevole, tuttavia l'andare a casa era cosa per lui la più disgustosa, perciocchè gli rincresceva interrompere gli studi e le solite sue pratiche di pietà. Alcuni mesi prima io ve l'aveva già mandato, ed egli vi dimorò solo pochi giorni e tosto me lo vidi ricomparire all'Oratorio. Io debbo dirlo, il rincrescimento era reciproco: io l'avrei tenuto in questa casa a qualunque costo, il mio affetto per lui era quello di un padre verso di un figliuolo il più degno di affezione. Pure il consiglio de' medici era tale, ed io voleva eseguirlo; tanto più che da alcuni giorni erasi manifestata una ostinata tosse.

Se ne avverte dunque il padre, e si stabilisce la partenza pel primo di marzo 1857.

Si arrese Domenico a tale deliberazione, ma solo per farne un sacrificio a Dio.

— Perchè, gli si domandò, vai a casa così di mal animo, mentre dovresti andarvi con gioia per godervi la compagnia de' tuoi amati genitori?

— Perchè, rispose, desidero di terminare i miei giorni all'Oratorio.

— Andrai a casa, e, dopo che ti sarai alquanto ristabilito in salute, ritornerai.

— Oh! questo poi no, no; io me ne vo e non ritornerò più.

La sera precedente alla partenza non poteva levarmelo d'attorno; sempre aveva cose da dimandare. Fra le altre diceva:

— Qual è la cosa migliore che possa fare un ammalato per acquistar merito davanti a Dio?

— Offrire spesso a Dio quanto egli soffre.

— Quale altra cosa potrebbe ancor fare?

— Offrire la sua vita al Signore.

— Posso esser certo che i miei peccati mi siano stati perdonati?

— Ti assicuro in nome di Dio che i tuoi peccati ti sono stati perdonati.

— Posso essere certo di essere salvo?

— Sì, mediante la divina misericordia, la quale non ti manca, tu sei certo di salvarti.

— Se il demonio venisse a tentarmi che cosa gli dovrei rispondere?

— Gli risponderai che hai venduta l'anima a Gesù Cristo, e che egli l'ha comperata col prezzo del suo sangue; se il demonio ti facesse ancora altra difficoltà, gli chiederai qual cosa abbia egli fatto per l'anima tua. Al contrario Gesù Cristo ha sparso tutto il suo Sangue per liberarla dall'inferno e condurla seco al paradiso.

— Dal paradiso potrò vedere i miei compagni dell'Oratorio, ed i miei genitori?

— Sì, dal paradiso vedrai tutte le vicende dell'Oratorio, vedrai i tuoi genitori, le cose che li riguardano, ed altre cose mille volte ancor più belle.

— Potrò venire a far loro qualche visita?

— Potrai venire, purchè tal cosa torni a maggior gloria di Dio.

Queste e moltissime dimande andava facendo e sembrava una persona che avesse già un piede sulle porte del paradiso e che prima d'entrarvi volesse bene informarsi delle cose che entro vi erano.



Un buon rimedio sarebbe stato mandare il giovane all'aria nativa, e D. Bosco ci pensava; ma egli vedeva che il doversi allontanare dall'Oratorio avrebbe causato al Savio un patema d'animo capace di aggravare i suoi incomodi. Quindi nella prima metà di settembre il giovane era ancora nell'Oratorio; infatti il 12 fece la corsa a Mondonio, della quale D. Bosco non dice nulla, quando volò a guarire la madre. Ma ve lo mandò poi verso la fine di quel mese, come si può ricavare da deposizioni di D. Rua e del Cagliero (P. S., 354 e 288).

Era costume di D. Bosco recarsi ogni anno con uno stuolo di giovani al colle nativo per la novena e la festa del Rosario, che si celebrava la prima domenica di ottobre. Nel 1856 condusse pure i chierici Rua e Cagliari. Domenico Savio era già a Mondonio. Là il ch. Rua si portò con un compagno a fargli visita; ma non lo trovò, essendo egli uscito per recarsi a vedere D. Bosco.

Il buon figliuolo camminava alla volta dei Becchi, quando s'imbattè nel Cagliari, che, avviato a Castelnuovo, rimase colpito quasi da un'apparizione. Sentiamone la descrizione fatta da lui nel Processo: « Ricordo molto bene come mi rimase impresso sino ad ora quell'incontro. Già da lungi al vederlo mi parve di vedere un angioletto, tanto era sorridente e di aspetto angelico, col suo volto pallidetto, gli occhi cerulei e il volto celestiale, e dissi tra me: — Ecco un angelo in carne come S. Luigi. — E se fosse stato quale il piccolo Tobiole accompagnato da Azaria, credo che non l'avrei potuto distinguere: sarebbero stati due angeli che si accompagnavano a vicenda ».

Poco si fermò poi ancora nella casa paterna. La nostalgia dell'Oratorio lo ricondusse presto al dolce nido. « Tosto mel vidi ricomparire all'Oratorio », scrive D. Bosco.

Dopo quel ritorno fece il Cerruti con lui la prima conoscenza, della quale abbiamo detto altrove, divenuta intimità personale. Ora di quelli che furono gli ultimi mesi della vita di Domenico Savio un teste così qualificato depose di aver avuto agio di notare (S. P., 277) che « per quanto fosse debole ed estenuato, adempiva i suoi doveri senza mai muovere una parola di lamento, mostrando anzi sempre un'ilarità costante ». Osservò pure quanto fosse equilibrato in tutte le cose (S. P., 246): « equilibrio che non era in lui semplicemente naturale, ma che proveniva da una confidenza piena ed intera col suo Superiore D. Bosco, in cui aveva tutta la fiducia ».

CAPO XXIII

Dà l'addio a' suoi compagni.

Il mattino di sua partenza fece co' suoi compagni l'esercizio della buona morte con tale trasporto di divozione nel confessarsi e nel comunicarsi, che io, che ne fui testimonio, non so come esprimerlo.

— Bisogna, egli diceva, che faccia bene questo esercizio, perchè spero che sarà per me veramente quello della mia buona morte. Chè se mi accadesse di morire per la strada, sarei già comunicato.

Il rimanente della mattinata lo impiegò tutto per mettere in sesto le cose sue. Aggiustò il baule mettendo ogni oggetto come se non dovesse toccarlo mai più. Dopo andava visitando un per uno i suoi compagni, a chi dava un consiglio, avvisava questo ad emendarsi di un difetto, incoraggiava quell'altro a perseverare nel bene.

Ad uno cui doveva rimettere due soldi, lo richiamò e gli disse:

— Vien qua, aggiustiamo i nostri conti, altrimenti tal cosa mi cagionerà imbrogli nell'aggiustamento de' conti col Signore.

Parlò ai confratelli della Società dell'Immacolata Concezione, e colle più animate espressioni li incoraggiava ad essere costanti nell'osservanza delle promesse fatte a Maria SS. ed a riporre in Lei la più viva confidenza.

Al momento di partire mi chiamò e disse queste precise parole:

— Ella adunque non vuole questa mia carcassa (carcame ovvero scheletro) ed io sono costretto a portarla a Mondonio. Il disturbo sarebbe di pochi giorni... poi sarebbe tutto finito; tuttavia sia fatta la volontà di Dio. Se va a Roma si ricordi della commissione dell'Inghilterra presso il Papa; preghi affinchè io possa fare una buona morte e a rivederci in paradiso.

Eravamo giunti alla porta che mette fuori dell'Oratorio, ed egli mi teneva tuttora stretta la mano, quando voltosi ai compagni che lo attorniavano, dice:

— Addio, amat' compagni, addio tutti, pregate per me e a rivederci colà dove saremo sempre col Signore.

Era sulla porta del cortile, quando lo vedo tornare indietro e dirmi:

— Mi faccia un regalo da conservare per sua memoria.

— Dimmi che regalo ti aggrada e te lo farò sull'istante. Vuoi tu un libro?

— No; qualche cosa di meglio.

— Vuoi danaro pel viaggio?

— Sì, appunto: danaro pel viaggio dell'eternità. Ella ha detto che ha ottenuto dal Papa alcune indulgenze plenarie in articolo di morte, metta anche me nel numero di quelli che ne possono partecipare.

— Sì, mio figlio, tu puoi ancora essere compreso in quel numero e vo subito a scrivere il tuo nome in quella carta.

Dopo di che egli lasciava l'Oratorio dove era stato circa tre anni con tanto piacere per sè, con tanta edificazione de' suoi compagni e de' medesimi suoi superiori, e lo lasciava per non ritornarvi mai più.

Noi eravamo tutti maravigliati di quei suoi insoliti saluti. Sapevamo che egli pativa molti incomodi di salute, ma poichè si teneva quasi sempre fuori di letto, non facevamo gran caso della sua malattia. Di più avendo un'aria costantemente allegra, niuno dal volto poteva scorgere, che egli patisse malori di corpo o di spirito. E sebbene quegli insoliti saluti ci avessero posti in afflizione, avevamo però la speranza di rivederlo presto a ritornare fra noi. Ma non era così, egli era maturo pel cielo; nel breve corso di vita erasi già guadagnata la mercede dei giusti, come se fosse vissuto a

molto avanzata età, ed il Signore lo voleva sul fiore degli anni chiamare a sè per liberarlo da' pericoli in cui spesso fanno naufragio anche le anime più buone.



Il nostro santo Autore, che troppe volte non cura di precisare le date, segnerà nel capo XXIV in tutte lettere il giorno e l'ora della partenza definitiva di Domenico Savio dall'Oratorio. Tale partenza era stata stabilita con il padre per il 1° marzo 1857. Povero Savio! Lasciar l'Oratorio per lui era soprattutto lasciare D. Bosco, e questo fu il sacrificio dei sacrifici.

La scena della separazione è di quelle che non si leggono senza sentirsi vivamente commossi. Raccogliamo alcune delle ultime impressioni ricordate dai testi nel Processo.

Di quella mattina il Cagliero, allora diciannovenne, rammenta come se lo avesse presente (S. P., 60): « Lo vidi alzarsi da letto pallido sì, ma sorridente e in perfetta unione e rassegnazione con Dio, al punto che tra me dissi: — Che bell'anima! che fanciullo prezioso! Ha la sembianza di un angioletto. È piccolo, ma grande santo ».

Di quel giorno scriveva Angelo Savio nella relazione del 13 dicembre 1858, già citata e allegata al Processo (S. P., 454): « Venne per darmi l'ultimo abbraccio. Mi disse: — Le mie robe le lascio lì, non ne ho bisogno, consegnale a D. Bosco o a chi verrà poi a prenderle. — Erano ordinate in modo, come se non le avesse più dovute toccare. Poi con la sua strinse fortemente la mia mano e disse con vivo accento: — Prega per me. Forse non ci vedremo più in questa vita. Addio. — Partì e più non l'ho veduto, ma il pensiero delle sue ultime parole non mi abbandonò mai, e quando mi si recò la triste notizia della sua morte, esclamai: — Era un santo! ».

Il ch. Francesia, suo maestro, nel momento della partenza, passeggiava sotto i portici, quando se lo vide correre incontro a dargli l'ultimo addio. Depose nel Processo (S. P., 360) e poi scrisse al Card. Salotti (o. c., 217): « Io non faceva alcun caso di quella sua partenza, perchè la sua gracile salute l'aveva obbligato altre volte a lasciare Torino per Mondonio. Quale non fu perciò il mio stupore quando me lo vidi dappresso e tutto sorridente salutarmi e raccomandarmi di pregare per lui! Non pensai subito che fosse cattivo pronostico; ma quando alcuni giorni dopo D. Bosco ci annunciava la sua morte, allora esclamai: — Dunque era il commiato per il paradiso che mi venne a dare! — E sentii quasi rimorso di non aver fatto di più per mostrargli la mia benevolenza e affezione in quella partenza ».

D. Bosco finisce il capo senza dir verbo dei sentimenti che provava in cuore osservando il suo caro discepolo che a fianco del padre, in quel pomeriggio domenicale, andava passo passo allontanandosi per sempre da lui e dall'Oratorio; ma egli aveva già espresso la sua pena in quelle poche righe del capo antecedente: « Io debbo dirlo, il rincrescimento era reciproco: io l'avrei tenuto in questa casa a qualunque costo, il mio affetto per lui era quello di un padre verso di un figlio il più degno di affezione. Pure il consiglio dei medici era tale ».

CAPO XXIV

Andamento di sua malattia.
- Ultima confessione, riceve
il Viatico. - Fatti edificanti.

Partiva il nostro Domenico da Torino il primo marzo alle due pomeridiane in compagnia di suo padre, e il suo viaggio fu buono: anzi pareva che la vettura, la varietà dei paesi, la compagnia de' parenti gli avessero fatto del bene. Onde giunto a casa, per quattro giorni non si pose a letto. Ma veduto che gli si diminuivano le forze e l'appetito, e che la tosse si mostrava ognor più forte, fu giudicato bene di mandarlo a farsi visitare dal medico. Questi trovò il male assai più grave che non appariva. Comandò che andasse a casa e si mettesse tosto a letto, e giudicando che fosse malattia di infiammazione fece uso dei salassi.

È proprio dell'età giovanile il provare grande apprensione pei salassi. Perciò il chirurgo nell'atto di cominciare l'operazione esortava Do-

menico a voltare altrove la faccia, aver pazienza e farsi coraggio. Egli si pose a ridere e disse:

— Che è mai una piccola puntura in confronto dei chiodi piantati nelle mani e nei piedi dell'innocentissimo nostro Salvatore?

Quindi con tutta pacatezza d'animo, faceziando e senza dar segno del minimo turbamento mirava il sangue ad uscire dalle vene in tutto il tempo dell'operazione. Fatti alcuni salassi, la malattia sembrava volgere in meglio; così assicurava il medico, così credevano i parenti: ma Domenico giudicava altrimenti.

Guidato dal pensiero che è meglio prevenire i Sacramenti, che perdere i Sacramenti, chiamò suo padre:

— Papà!, gli disse, è bene che facciamo un consulto col medico celeste. Io desidero di confessarmi e di ricevere la santa comunione.

I genitori che giudicavano anch'essi la malattia in istato di miglioramento udirono con pena tale proposta, e solo per compiacerlo fu mandato a chiamare il Prevosto, che lo venisse a confessare. Venne questi prontamente per la confessione, poscia sempre per compiacerlo gli portò il Santo Viatico. Ognuno può immaginarsi con quale divozione e raccoglimento siasi comunicato. Tutte le volte che si accostava ai santi Sacramenti sembrava sempre un san Luigi.

Ora che egli giudicava esser veramente quella l'ultima comunione della sua vita, chi potrebbe esprimere il fervore, gli slanci di teneri affetti che da quell'innocente cuore uscirono verso l'amato suo Gesù?

Richiamò allora alla memoria le promesse fatte nella prima comunione. Disse più volte: — Sì, sì, o Gesù, o Maria, voi sarete ora e sempre gli amici dell'anima mia. Ripeto e lo dico mille volte: morire, ma non peccati. — Terminato il ringraziamento, tutto tranquillo disse: — Ora sono contento; è vero che debbo fare il lungo viaggio dell'eternità, ma con Gesù in mia compagnia ho nulla a temere. Oh! dite pur sempre, ditelo a tutti: chi ha Gesù per suo amico e compagno non teme più alcun male, nemmeno la morte.

La sua pazienza fu esemplare in tutti gli incomodi sofferti nel corso della vita: ma in questa ultima malattia apparve un vero modello di santità.

Non voleva che alcuno lo aiutasse negli ordinari bisogni. — Finchè potrò, diceva egli, voglio diminuire il disturbo a' miei cari genitori; essi hanno già tollerati tanti incomodi e tante fatiche per me; potessi io almeno in qualche modo ricompensarli!

Prendeva con indifferenza i rimedi anche i più disgustosi; si sottomise a dieci salassi senza dimostrare il minimo risentimento.

Dopo quattro giorni di malattia, il medico si rallegrò coll'infermo, e disse ai parenti:

— Ringraziamo la divina Provvidenza, siamo a buon punto, il male è vinto, abbiamo soltanto bisogno di fare una giudiziosa convalescenza.

Godevano di tali parole i genitori. Domenico però si pose a ridere e soggiunse: — Il mondo è vinto, ho soltanto bisogno di fare una giudiziosa comparsa davanti a Dio. — Partito il medico, senza lusingarsi di quanto eragli stato detto, chiese che gli fosse amministrato il Sacramento dell'Olio Santo. Anche quivi i parenti accondiscesero per compiacerlo, perchè nè essi, nè il prevosto scorgevano in lui alcun pericolo prossimo di morte, anzi la serenità del sembiante e la giovialità delle parole lo facevano realmente giudicare in istato di miglioramento. Ma egli, o fosse mosso da sentimenti di devozione, oppure fosse così ispirato da voce divina che gli parlasse al cuore, fatto sta che contava i giorni e le ore di vita come si calcolano colle operazioni dell'aritmetica, ed ogni momento era da lui impiegato a prepararsi a comparire dinanzi a Dio. Prima di ricevere l'Olio Santo fece questa preghiera: — Oh Signore, perdonate i miei peccati, io vi amo, vi voglio amare in eterno! Questo Sacramento, che nella vostra infinita misericordia permettete che io riceva, scancelli dall'anima mia tutti i peccati commessi coll'udito, colla vista, colla

bocca, colle mani e co' piedi; sia il mio corpo e l'anima mia santificata dai meriti della vostra passione: così sia.

Egli rispondeva a ciascuna occorrenza con tale chiarezza di voce e giustezza di concetti, che noi l'avremmo detto in perfetto stato di salute.

Eravamo al 9 marzo, quarto di sua malattia, ultimo di sua vita. Gli erano già stati praticati dieci salassi con altri rimedi e le sue forze erano intieramente prostrate, perciò gli fu data la benedizione papale. Disse egli stesso il *Confiteor*, rispondeva a quanto diceva il sacerdote. Quando intese a dirsi che con quell'atto religioso il Papa gli compartiva la benedizione apostolica coll'indulgenza plenaria provò la più grande consolazione. *Deo gratias*, andava dicendo, *et semper Deo gratias*. Quindi si volse al crocifisso e recitò questi versi che gli erano molto famigliari nel corso della vita:

Signor, la libertà tutta vi dono,
Ecco le mie potenze, il corpo mio,
Tutto vi do, che tutto è vostro, o Dio,
E nel vostro voler io m'abbandono.



I due capi XXIV e XXV contengono quasi il diario degli ultimi otto giorni vissuti dal Savio. Il santo biografo ebbe le informazioni per iscritto e a voce da testimoni oculari, spe-

cialmente dal parroco e dal padre. Attesta D. Rua (S. P., 355): « Chi ci mandava le notizie era il parroco del paese, il quale, pieno di stima pel giovanetto, lo riguardava come un dono prezioso fatto dal Signore alla sua parrocchia. Di qui le sue sollecitudini eccezionali e la premura d'informare D. Bosco sull'andamento della sua malattia. Tali notizie io posso attestare che sono in piena conformità con quanto sentii leggere nelle lettere del parroco. Dal parroco e dal padre, che venne pochi giorni dopo la morte del figlio a far visita a D. Bosco, si ebbero le particolarità così edificanti della sua morte, quali vengono descritte nella biografia ». Le lettere del parroco andarono perdute con altre.

Una circostanza ignorata da D. Bosco fu riferita nel Processo (S. P., 98 e 105) dalla signora Anastasia Molino, che, essendo vicina di casa, assistette l'infermo e fu presente alla sua morte. « Recatisi alcuni fanciulli a visitarlo, egli distribuì loro noci e nocciole, raccomandando che, mangiato il frutto, gli restituissero i gusci. Interrogato che cosa volesse farne, rispose: — Per metterli nel letto e fare un po' di penitenza — ». La buona donna gli osservò che, essendo così malato, faceva già penitenza. Ma egli le replicò: — Nostro Signore fu posto in croce e fece più penitenza di noi. — Mise poi quei gusci sopra il lenzuolo sotto la persona.

Nel penultimo breve capoverso c'è un « noi l'avremmo detto », dove ci aspetteremmo « gli astanti avrebbero detto ». Il « noi », scivolato dalla penna e sfuggito all'attenzione, rivela il riporto netto da una lettera del parroco.

Non si sa di chi siano i quattro versi finali. Provenivano certo da qualche usuale libro di pietà. Potrebbero essere di S. Alfonso.

CAPO XXV

Suoi ultimi momenti e sua preziosa morte.

È verità di fede che l'uomo raccoglie in punto di morte il frutto delle opere sue. *Quae seminaverit homo, haec et metet.* Se in vita sua ha seminato opere buone, egli raccoglierà in quegli ultimi momenti frutti di consolazione. Nulla di meno avviene talvolta che anime buone dopo una santa vita provino terrore e spavento all'avvicinarsi l'ora della morte. Questo accade secondo gli adorabili decreti di Dio, che vuole purgare quelle anime dalle piccole macchie che forse hanno contratto in vita, e così assicurare e rendere loro più bella la corona di gloria in cielo. Del nostro Savio non fu così. Io credo che Iddio abbia voluto dargli quel centuplo che alle anime dei giusti egli fa precedere alla gloria del paradiso. Difatti l'innocenza conservata fino all'ultimo momento di vita, la sua viva fede, e le continue preghiere,

le lunghe sue penitenze e la vita tutta seminata di tribolazioni gli meritavano certamente quel conforto in punto di morte.

Egli adunque vedeva appressarsi la morte colla tranquillità dell'anima innocente; anzi sembrava che nemmeno il suo corpo provasse gli affanni e le oppressioni che sono inseparabili dagli sforzi che naturalmente l'anima deve fare nel rompere i legami del corpo. Insomma la morte del Savio si può chiamare riposo piuttosto che morte.

Era la sera del 9 marzo 1857, egli aveva ricevuto tutti i conforti di nostra santa cattolica religione. Chi l'udiva soltanto a parlare e ne mirava la serenità del volto, avrebbe in lui ravvisato chi giace a letto per riposo. L'aria allegra, gli sguardi tuttora vivaci, piena cognizione di se stesso, erano cose che facevano tutti meravigliare e niuno fuori di lui poteva persuadersi che egli si trovasse in punto di morte.

Un'ora e mezza prima che tramandasse l'ultimo respiro il prevosto l'andò a visitare, e al vederne la tranquillità lo stava con istupore ascoltando a raccomandarsi l'anima. Egli faceva frequenti e prolungate giaculatorie, che tendevano tutte a manifestare il vivo di lui desiderio di andare presto al cielo.

— Qual cosa suggerire per raccomandare l'anima ad agonizzanti di questa fatta?, disse il prevosto.

Dopo aver recitato con lui alcune preghiere, il parroco era per uscire, quando Savio lo chiamò dicendo:

— Signor prevosto: prima di partire mi lasci qualche ricordo.

— Per me, rispose, non saprei che ricordo lasciarti.

— Qualche ricordo, che mi conforti.

— Non saprei dirti altro se non che ti ricordi della passione del Signore.

— *Deo gratias*, rispose, la passione di nostro Signor Gesù Cristo sia sempre nella mia mente, nella mia bocca, nel mio cuore. Gesù, Giuseppe e Maria, assistetemi in questa ultima agonia; Gesù, Giuseppe e Maria spiri in pace con voi l'anima mia.

Dopo tali parole si addormentò e prese mezz'ora di riposo. Indi svegliatosi volse uno sguardo ai suoi parenti:

— Papà, disse, ci siamo.

— Eccomi, figliuol mio, che ti abbisogna?

— Mio caro papà, è tempo; prendete il mio *Giovane provveduto* (1) e leggetemi le preghiere della buona morte.

A queste parole la madre ruppe in pianto e si allontanò dalla camera dell'infermo. Al pa-

(1) Con questo nome indicava un libro totalmente diretto alla gioventù che ha per titolo: «Il *Giovane Provveduto* per la pratica de' suoi doveri, degli esercizi di cristiana pietà, per la recita dell'uffizio della B. Vergine, dei vespri di tutto l'anno e dell'uffizio dei morti, ecc.».

dre scoppiava il cuore di dolore, e le lagrime gli soffocavano la voce: tuttavia si fece coraggio e si mise a leggere quella preghiera. Egli ripeteva attentamente e distintamente ogni parola; ma infine di ciascuna parte voleva dire da solo: Misericordioso Gesù, abbiate pietà di me.

Giunto alle parole: « Quando finalmente l'anima mia comparirà davanti a voi, e vedrà per la prima volta lo splendore immortale della vostra maestà, non la rigettate dal vostro cospetto, ma degnatevi di ricevermi nel seno amoroso della vostra misericordia, affinchè io canti eternamente le vostre lodi»: — Ebbene, soggiunse, questo è appunto quello che io desidero. Oh caro papà, cantare eternamente le lodi del Signore!

Poscia parve prendere di nuovo un po' di sonno a guisa di chi riflette seriamente a cosa di grande importanza. Di lì a poco si risvegliò e con voce chiara e ridente:

— Addio, caro papà, addio: il prevosto voleva ancora dirmi altro, ed io non posso più ricordarmi... Oh! che bella cosa io vedo mai...

Così dicendo e ridendo con aria di paradiso spirò colle mani giunte innanzi al petto in forma di croce senza fare il minimo movimento.

Va pure, anima fedele al tuo Creatore, il cielo ti è aperto, gli angioli ed i santi ti hanno preparata una gran festa; quel Gesù che tanto amasti

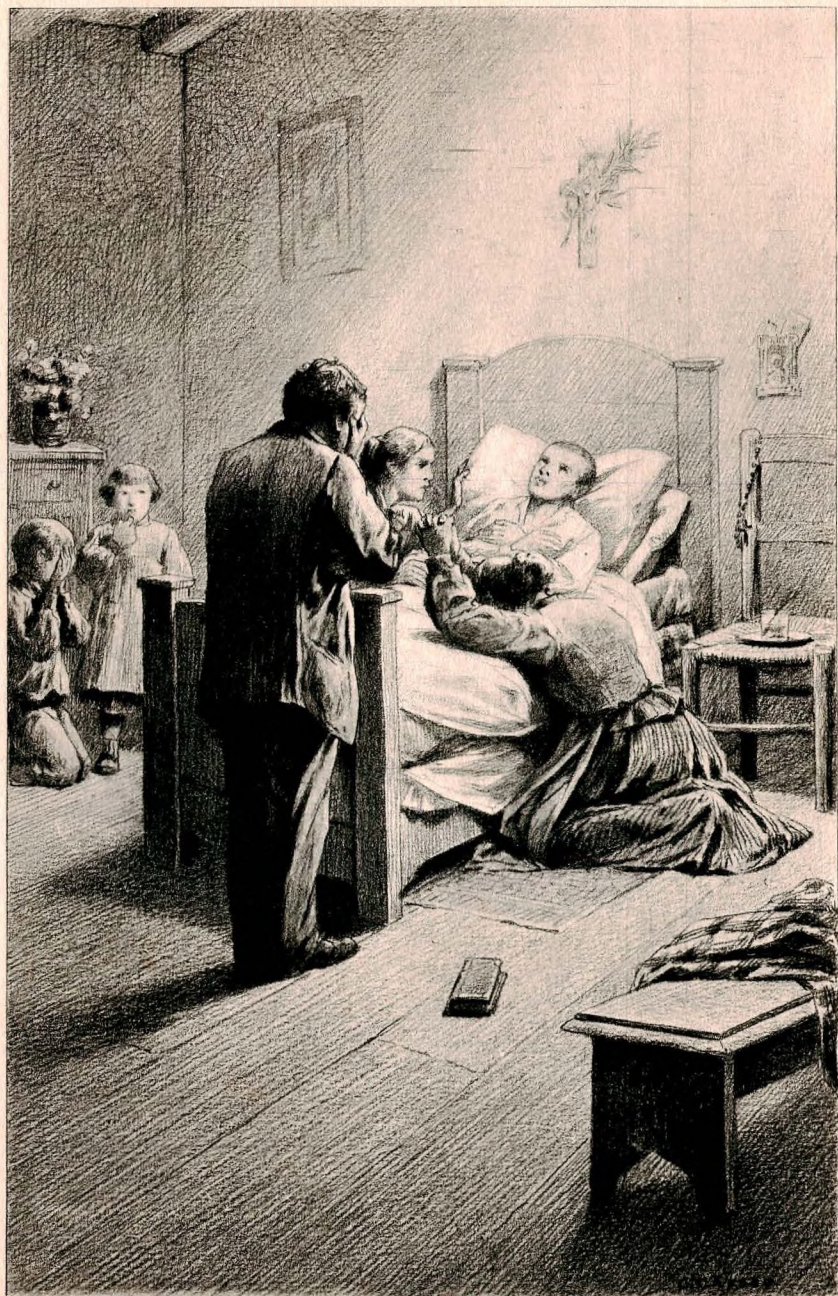
t'invita e ti chiama dicendo: Vieni, servo buono e fedele, vieni, tu hai combattuto, hai riportato vittoria, ora vieni al possesso di un gaudio che non ti mancherà mai più: *Intra in gaudium Domini tui.*



Queste suggestive pagine vanno lette in pio raccoglimento. Solo così è possibile gustarne tutta l'intima bellezza e sperimentarne i misteriosi effetti.

Dei testi al Processo la sola signora Molino assistette al transito. Rievocava così i lontani ricordi (S. P., 344): « Ho veduto sovente il giovanetto durante l'ultima sua malattia. Negli ultimi giorni aggravandosi il male e vedendo sua madre afflitta, egli le faceva coraggio dicendole: — Mamma, non piangete, io vado in paradiso. — Diceva ancora di vedere la Madonna ed i Santi. Io fui presente agli ultimi momenti e ricordo che mentre un buon vecchio gli raccomandava l'anima, egli lo fissava e accompagnava col cuore le preghiere. Erano pure presenti suo padre e sua madre. Spirò placidamente ». Nella memoria della donna ottantenne si sdoppiò la figura del padre, venendo fuori « un buon vecchio », che era poi il padre medesimo.

Si ponga mente chi sia colui che dice « l'innocenza conservata fino all'ultimo momento di vita ».



Con aria di paradiso spirò colle mani giunte dinanzi al petto. [Pag. 175].

CAPO XXVI

Annunzio di sua morte. - Parole del prof. D. Picco ai suoi allievi.

Quando il padre di Domenico lo vide proferire parole nel modo che abbiamo riferito, e poi piegare il capo come per riposare, pensavasi realmente che avesse di nuovo preso sonno. Lo lasciò alcuni istanti in quella posizione, ma tosto volle chiamarlo, e si accorse che egli era già fatto cadavere. Lascio ad ognuno immaginare la desolazione dei genitori per la perdita di un figliuolo che alla innocenza, alla pietà univa i modi più graziosi e più atti a farsi amare!

Noi pure quivi nella casa dell'Oratorio eravamo ansiosi di avere notizie di questo venerato amico e compagno; quando ricevo dal padre di lui una lettera che incominciava così:

«Colle lagrime agli occhi le annuncio la più triste novella: il mio caro figliuolo Domenico, di lei discepolo, qual candido giglio, qual Luigi

Gonzaga, rese l'anima al Signore ieri sera 9 del corrente mese di marzo dopo aver nel modo più consolante ricevuto i santi Sacramenti e la benedizione papale ».

Tale notizia pose in costernazione i suoi compagni. Chi piangeva in lui la perdita di un amico, di un consigliere fedele; chi sospirava di aver perduto un modello di vera pietà. Alcuni si radunarono a pregare pel riposo dell'anima di lui. Ma il maggior numero andava dicendo:

— Egli era santo, ora è già in paradiso.

Altri cominciarono a raccomandarsi a lui come a un protettore presso Dio. Tutti poi andarono a gara per avere qualche oggetto che avesse appartenuto a lui.

Recata quella notizia al prof. D. Picco, ne fu profondamente addolorato. Come furono radunati i suoi alunni, tutto commosso partecipava loro il triste annunzio con queste parole:

« Non è molto tempo, o giovani carissimi, parlandovi a caso della caducità della vita umana, vi faceva osservare come la morte non risparmi talvolta anche la vostra florida età, e per esempio vi adduceva, come or sono due anni, in questi stessi giorni frequentava questa medesima scuola, sedeva qui presente ad ascoltarmi un giovane pieno di vita e di vigore, il quale, dopo l'assenza di pochi giorni, passava da questa vita, dai parenti e dagli

amici compianto (1). Quando io vi rammentava quel caso doloroso era ben lungi dal pensare che il presente anno avesse ad essere funestato da un somigliante duolo, e che tale esempio si avesse a rinnovare sì presto in uno di quelli stessi che mi ascoltavano. Sì, miei cari, io debbo amareggiarvi con una dolorosa nuova. La falce della morte mieteva ieri l'altro la vita di uno tra i più virtuosi vostri compagni, del buon giovinetto Domenico Savio. Voi forse vi ricorderete, come negli ultimi giorni, in cui frequentò la scuola, si mostrasse tormentato da una tosse maligna, che già mi faceva presagire una seria malattia, onde nessuno di noi si stupì quando udimmo che era stato da quella obbligato ad assentarsi dalla scuola. Per meglio curare il suo morbo, e già prevedendo, come replicatamente disse ad alcuni, il suo prossimo fine, egli secondò il consiglio de' medici, e de' suoi superiori, e andò in seno della famiglia. Quivi la violenza del male si sviluppò oltre modo e dopo soli quattro giorni di malattia rese l'innocente suo spirito al Creatore.

» Io lessi ieri la lettera, con cui il desolato genitore dava la dolorosa nuova, e questa nella sua semplicità faceva tale pittura della santa morte di quell'angelo, che mi commosse fino

(1) Leone Cocchis studente di 2^a Retorica, giovinetto di belle speranze, morto il 25 marzo 1855 in età di 15 anni.

alle lagrime. Egli non trova espressioni più acconcie a lodare l'amato suo figliuolo che col chiamarlo un altro S. Luigi Gonzaga, sì nella santità della vita come nella beata rassegnazione alla morte. Io vi assicuro che assai mi duole, che egli abbia frequentato sì poco la mia scuola, e che in questo breve tempo la sua poca sanità non mi abbia permesso di conoscerlo e praticarlo più che si può fare in una scuola alquanto numerosa. Perciò io lascio a' suoi superiori il dirvi quale fosse la santità dei suoi sentimenti, quale il suo fervore nella divozione e nella pietà; lascio a' suoi compagni ed amici, che quotidianamente lo avevano seco, e con lui domesticamente conversavano, il dirvi la modestia de' suoi costumi e di ogni suo portamento, la severità de' suoi discorsi; lascio a' suoi parenti il dirvi quale fosse la sua obbedienza, il suo rispetto, la sua docilità. E che potrò io ricordarvi che a tutti voi non sia già noto? Io altro non dirò se non che sempre si rese commendevole pel suo contegno e per la sua tranquillità nella scuola, per la sua diligenza ed esattezza nell'adempimento di ogni suo dovere, e per la sua continua attenzione a' miei insegnamenti, e che io sarei beato se ognuno di voi si proponesse di seguirne il santo esempio.

» Prima ancora che l'età e gli studi gli permettessero di frequentare la nostra scuola, essendo egli da tre anni annoverato tra quelli che

hanno ricetto ed istruzione presso l'Oratorio di S. Francesco di Sales, io ne aveva più volte udito a fare parola dal Direttore di quell'Oratorio, e lo aveva udito ad encomiare come uno tra i più studiosi e virtuosi giovani di quella casa. Tale era il suo ardore nello studio, tale il rapido progresso che aveva fatto nelle prime scuole di latinità, che sommo era il mio desiderio di parlo nel numero dei miei allievi, e grande era l'aspettazione che io aveva della felicità del suo ingegno. E prima di averlo in iscuola già l'aveva annunciato ad alcuno de' miei allievi come un emulo, con cui bello sarebbe stato il gareggiare non meno nello studio che nella virtù. E nelle frequenti mie visite all'Oratorio scorgendo in lui una fisionomia sì dolce, quale voi sapete essere stata la sua, scorgendo quel suo sguardo sì innocente, mai nol vedeva che non mi sentissi tratto ad amarlo ed ammirarlo. Alle belle speranze, che io ne aveva concepite, certamente egli non venne meno allorchè nel presente anno scolastico prese a frequentare la mia scuola. A voi mi appello, giovani diletteggissimi, che siete stati testimoni del suo raccoglimento e della sua applicazione non solamente nel tempo che il dovere lo chiamava ad ascoltarmi, ma in quello pure, che per lo più non si fanno scrupolo di perdere molti giovanetti, i quali non sono privi di docilità e diligenza. A voi domando, che

gli eravate compagni non solo nella scuola, ma pur anche negli usi domestici della vita, se mai lo avete veduto a far cosa che lo mostrasse dimentico di alcuno dei suoi doveri.

» Parmi ancora di vederlo, quando con quella modestia, che era tutta sua propria, entrava nella scuola, prendeva il suo luogo e in tutto il tempo dell'ingresso, lungi dal vano cicaleccio consueto dei giovani della sua età, ripeteva la sua lezione, scriveva annotazioni, oppure si tratteneva in qualche utile lettura; e quindi, cominciata la scuola, con quale applicazione io vedeva quel suo angelico volto pendere dalle mie parole! Perciò non fa meraviglia se non ostante la sua tenera età e la sua poca salute fosse grandissimo il profitto che col suo ingegno dagli studi ricavava. E prova ne sia che in un considerevole numero di giovani, la maggior parte di più che mediocre ingegno, benchè già covasse in seno la malattia, che alfine lo trasse alla tomba, e fosse perciò obbligato a frequenti assenze, tuttavia egli tenne quasi sempre i primi posti della sua classe. Ma una cosa destava in modo affatto particolare la mia attenzione, e traeva a sè la mia ammirazione, ed era il vedere come quella giovanile sua mente si mostrasse unita a Dio, ed affettuosa e fervida nelle preghiere. Ella è cosa consueta anche nei giovani meno dissipati, che, tratti dalla naturale vivacità e

dalle distrazioni, a cui va soggetta questa fervida vostra età, pochissima riflessione facciano al senso delle orazioni, cui sono invitati a recitare, e quasi con nessuno affetto del cuore le accompagnano. Onde avviene che in gran parte di essi niente altro vi ha che le labbra e la voce. Or se così abituale è la distrazione della gioventù anche nelle preghiere che indirizzano al Signore nel silenzio e nella tranquillità delle chiese, oppure nella solitudine delle proprie celle, nelle quotidiane orazioni, voi, o giovani, lo sapete quanto questo avvenga più facilmente in quelle brevissime preghiere che sogliono dirsi prima e dopo le lezioni della scuola. Ed è appunto in queste che mi fu dato di ammirare il fervore del nostro Domenico alla pietà, e l'unione dell'anima sua con Dio. Quante volte io l'osservai con quel suo sguardo rivolto al cielo, al cielo che sì presto doveva essere la sua dimora, raccogliere tutti i suoi sentimenti, e con quell'atto offrirli al Signore e alla Beatissima sua Madre, con quella pienezza di affetti che appunto richiedono le recitate preghiere! E questi sentimenti, o amatissimi giovani, erano poi quelli, che animavano i suoi pensieri nel compiere ogni suo dovere, erano quelli, che ogni suo atto, ogni sua parola santificavano, che tutta la sua vita interamente dirigevano alla gloria di Dio. O beati quei giovani che a tali concetti

s'ispirano! Faranno la loro felicità in questa vita e nell'altra, e beati renderanno i parenti che li educano, i maestri che li istruiscono, tutte le persone che si occupano del loro bene.

» Dilettissimi giovani, la vita è un dono preziosissimo, che Iddio ci fece, per darci il mezzo di acquistarci dei meriti pel cielo, e così sarà se tutto quello che noi facciamo è tale che offerir si possa a quel supremo Donatore, come appunto faceva il nostro Domenico. Ma che direm noi di quel giovane, che passa intera tutta la vita dimentico affatto del fine a cui Dio lo ha destinato, che mai non trova un momento, in cui pensi a dedicare i suoi affetti al Creatore, che nel suo cuore non dà mai luogo ad alcuna aspirazione che lo sollevi verso il suo Dio? Inoltre che diremo di quel giovane che fa quanto sta in lui per tenere da sè lontani simili sentimenti, o per combatterli e soffocarli, se li sente vicini a penetrare nel suo cuore? Deh! riflettete alquanto sulla santa vita e sul santo fine del carissimo vostro compagno, sulla invidiabile sorte, di cui possiamo avere fiducia che goda; e quindi ritornando col pensiero su di voi stessi esaminate che cosa ancora vi manchi per somigliargli e quali voi essere vorreste se, al pari di lui vi trovaste sul punto di dovervi presentare a quel tribunale ove Dio chiederà a tutti stretto conto di ogni più leggero man-

camento. Quindi se a questo confronto voi ritrovate che grande sia la differenza, proponetelo per esempio, imitatene le cristiane virtù, disponete l'anima vostra ad essere come la sua, pura e monda agli occhi di Dio, acciocchè all'improvvisa chiamata, la quale immancabilmente o tosto o tardi dovrà udirsi da tutti noi, gli possiamo rispondere coll'ilarità sul volto, col sorriso sulle labbra, come fece l'angelico vostro condiscipolo.

» Ascoltate ancora un mio voto, con cui io conchiudo queste mie parole. Se io mi accorgerò che i miei allievi diano luogo nella loro condotta ad un notevole miglioramento, se li vedrò d'or innanzi più esatti nei loro doveri, e più compresi dell'importanza di una vera pietà, lo crederò effetto del santo esempio del nostro Domenico e lo riguarderò quale grazia di lassù impetrata dalle sue preghiere in premio di essergli stati per breve tempo voi compagni ed io maestro ».

Così il prof. D. Picco esponeva ai suoi allievi la profonda e dolorosa sensazione provata all'annuncio della morte del caro suo alunno Savio Domenico.



L'ultimo periodo del primo capoverso di questo capo si chiude con il più sintetico, significativo e commovente elogio funebre del caro estinto. Le brevi e serene parole toccano veramente il cuore: «alla innocenza, alla pietà univa i modi più graziosi e più atti a farsi amare».

La lettera del padre si conserva. Don Bosco nella parte citata raccontò la forma del buon operaio. Il testo intero e preciso è questo:

Mondonio il 10 marzo 1857.

Signor molto Reverendo,

Con lacrime agli occhi mi presento con questo viglietto a V. S. ad annunziarle una più che triste novella la quale si è che il mio caro figliolino Domenico di lei discepolo qual candido giglio qual Luigi Gonzaga rese l'anima al Signore la sera delli 9 andante marzo ben inteso però dopo d'aver ricevuti li SS. Sacramenti una cum la benedizione Papale.

La sua malattia fu in questo, cioè si coricò il mercoledì 4 marzo e sotto la cura del Sig. Dottor Cafassi gli fecero dieci salassi e nel mentre che stavamo per intendere qual fosse la malattia onde scrivere a V. S. ci mancò come sopra dissi avendo pure la tosse alquanto profonda.

D'altro non mi occorre che profondamente riverire vostra Sig. molto reverenda augurandole ogni prosperità e sono di ella

Ubb.mo servo
CARLO SAVIO.

I due titoli conferitigli dal padre quale candido giglio e quale Luigi Gonzaga, mentre rivelano la mirabile intuizione di quel buon cristiano, sono quelli che onoreranno degnamente e per sempre la memoria del figlio.

Riguardo alle parole pronunciate da D. Picco, ci fa sapere D. Francesia (S. P., 398): « Ricordo benissimo che il Prof. D. Picco, appena seppe che il Savio era morto, ne parlò con molte lodi a tutti i suoi alunni, lasciando in loro la più gradita memoria. E D. Bosco, pensando di tessere a suo tempo una biografia del suo diletto discepolo, chiese al medesimo Professore che volesse mettere in carta ciò che aveva detto, per renderlo di pubblica ragione. Il che venne fatto ».

CAPO XXVII

**Emulazione per la virtù del Savio.
- Molti si raccomandano a lui per
ottenere celesti favori, e ne sono
esauditi. - Un ricordo per tutti.**

Chiunque ha letto le cose che abbiamo scritto intorno al giovanetto Savio Domenico, non si maraviglierà che Dio siasi degnato di favorirlo di doni speciali, facendo risplendere le virtù di lui in molte guise. Mentre egli ancor viveva, molti si davano sollecitudine per seguirne i consigli, gli esempi ed imitarne le virtù; molti anche mossi dalla specchiata condotta, dalla santità della vita, dall'innocenza de' suoi costumi, si raccomandavano alle sue preghiere. E si raccontano non poche grazie ottenute per le preghiere fatte a Dio dal giovane Savio mentre egli era ancora nella vita mortale. Ma dopo morto crebbe assai verso di lui la confidenza e la venerazione.

Appena giunse tra noi la notizia di sua morte, parecchi suoi compagni lo andavano proclamando per santo. Si radunarono essi per recitare le Litanie per un defunto; ma invece di rispondere *ora pro eo*, cioè, *Santa Maria, pregate pel riposo dell'anima di lui*, non pochi rispondevano: *ora pro nobis: Santa Maria pregate per noi*. — Perchè, dicevano, a quest'ora Savio gode già la gloria del Paradiso e non ha più bisogno delle nostre preghiere.

Altri poi soggiungevano: — Se non è andato direttamente al Paradiso Domenico Savio, che tenne una vita così pura e così santa, chi potrà mai dirsi che ci possa andare? — Onde fin d'allora diversi amici e compagni, che ammirarono le sue virtù in vita, studiarono di farselo modello nel bene operare e cominciarono a raccomandarsi a lui come a celeste protettore.

Quasi ogni giorno si raccontavano grazie ricevute ora pel corpo ora per l'anima. Io ho veduto un giovane che pativa mal di denti che lo faceva smaniare. Raccomandatosi al suo compagno Savio con breve preghiera, ebbe calma sull'istante, e finora non andò più soggetto a questo desolante male. Molti si raccomandarono per essere liberati dalle febbri e ne furono esauditi. Io fui testimonia di uno che istantaneamente ot-

tenne la grazia di essere liberato da gagliarda febbre (1).

Ho sott'occhio molte relazioni di persone che espongono celesti favori da Dio ottenuti per intercessione del Savio. Ma sebbene il carattere e l'autorità delle persone che depongono questi fatti siano per ogni lato degne di fede, tuttavia essendo esse ancor viventi, stimo meglio di ometterli per ora e contentarmi di riferire qui soltanto una grazia speciale ottenuta da uno studente di filosofia, compagno di scuola di Domenico.

(1) Tale venerazione e confidenza nel giovine Savio crebbe grandemente da che fu ivi fatto un curioso racconto dal genitore di Domenico, che è pronto a confermare la sua asserzione in qualunque luogo e in presenza di qualunque persona. Egli espose la cosa così:

« La perdita di quel mio figliuolo, egli dice, mi fu causa di profondissima afflizione, che si andava fomentando dal desiderio di sapere che si fosse avvenuto di lui nell'altra vita. Dio mi ha voluto consolare. Circa un mese dopo la sua morte, una notte, dopo essere stato lungo tempo senza poter prender sonno, mi parve di vedere spalancarsi il soffitto della camera in cui dormiva, ed ecco in mezzo ad una grande luce comparirmi Domenico con volto ridente e giulivo, ma con aspetto maestoso ed imponente. A quel sorprendente spettacolo io son rimasto fuori di me. — O Domenico! mi posi ad esclamare: Domenico mio! come va? dove sei? sei già in paradiso? — Sì, padre, rispose, io sono veramente in paradiso. — Deh! io replicai, se Iddio ti ha fatto tanto favore di poter andar a godere la felicità del cielo, prega pei tuoi fratelli e sorelle affinchè possano un giorno venire con te a godere l'immensa felicità del cielo. Prega anche per me, replicai, prega per tua madre, affinchè possiamo tutti salvarci e trovarci un giorno insieme in Paradiso. — Sì, sì, pregherò. — Ciò detto disparve, e la camera tornò nell'oscurità come prima ».

Il padre assicura, che depono semplicemente la verità e dice che nè prima nè dopo, nè vegliando nè dormendo, ebbe ad essere consolato da somigliante apparizione.

L'anno 1858 questo giovane incontrò gravi incomodi di salute. La sua sanità fu così alterata che dovette interrompere il corso di filosofia, assoggettarsi a molte cure e in fin dell'anno non gli fu possibile di subire l'esame.

Stavagli molto a cuore di potersi almeno preparare per l'esame di *Tutti i Santi*, perciocchè in tale guisa avrebbe impedito la perdita di un anno di studio. Ma, aumentandosi i suoi incomodi, le sue speranze andavano ognor più scemando. Si recò a passare il tempo autunnale ora coi parenti in patria, ora con amici in campagna, e già parevagli di aver alquanto migliorato nella sanità.

Ma giunto a Torino e postosi per poco tempo a studiare, egli ricadde peggio di prima. « Io era vicino agli esami, egli depone, e la mia salute trovavasi in deplorable stato. I malori di stomaco e di capo mi toglievano ogni speranza di poter subire il desiderato esame, che per me era cosa della massima importanza. Animato da quanto udiva raccontare del mio amato compagno Domenico, volli anch'io a lui raccomandarmi facendo a Dio una novena in onore di questo mio collega. Fra le preghiere che mi era prefisso di fare era questa: Caro compagno, tu che a somma mia consolazione e fortuna mi fosti condiscipolo più di un anno, tu che santamente meco gareggiavi per primeggiare nella

nostra classe, tu sai quanto io abbia bisogno di subire il mio esame. Impetrami adunque, ti prego, dal Signore un po' di salute, affinchè io mi possa preparare.

» Non era ancor compito il quinto giorno della novena, quando la mia salute cominciò a fare così notevole e rapido miglioramento, che tosto potei mettermi a studiare, e con insolita facilità imparare le materie prescritte e prendere benissimo l'esame. La grazia poi fu non di un momento, imperciocchè attualmente io mi trovo in uno stato di regolare salute, che da oltre un anno non ho più goduto. Riconosco questa grazia ottenuta da Dio per intercessione di questo mio compagno, mio familiare in vita, mio aiuto e conforto ora che gode la gloria del cielo. Sono oltre due mesi che tale grazia fu ottenuta, e la mia sanità continua ad essere la medesima con grande mia consolazione e vantaggio ».

Con questo fatto io pongo termine alla vita del giovane Savio, riservandomi a stampare più sotto alcuni altri fatti in forma d'appendice, nel modo che sembrano tornare a maggior gloria di Dio e vantaggio delle anime. Ora, o amico lettore, giacchè fosti benevolo di leggere quanto fu scritto di questo virtuoso giovanetto, vorrei che venissi meco ad una conclusione che possa apportar vera utilità a me, a te e a tutti quelli

cui accadrà di leggere questo libretto; vorrei cioè che ci adoperassimo con animo risoluto ad imitare il giovane Savio in quelle virtù che sono compatibili col nostro stato. Nella povera sua condizione egli visse una vita la più lieta, virtuosa ed innocente, che fu coronata da una santa morte. Imitiamolo nel modo di vivere ed avremo una doppia caparra di essergli simili nella preziosa morte.

Ma non manchiamo d'imitare il Savio nella frequenza del Sacramento della confessione, che fu il suo sostegno nella pratica costante della virtù, e fu guida sicura che lo condusse ad un termine di vita cotanto glorioso. Accostiamoci con frequenza e con le dovute disposizioni a questo bagno di salute nel corso della vita: ma tutte le volte che ci accosteremo al medesimo non manchiamo di volgere un pensiero sulle confessioni passate per assicurarci che siano state ben fatte, e se ne scorgiam il bisogno rimediamo ai difetti che per avventura fossero occorsi. A me sembra che questo sia il mezzo più sicuro per vivere giorni felici in mezzo alle afflizioni della vita, in fine della quale vedremo anche noi con calma avvicinarsi il momento della morte. E allora colla ilarità sul volto, colla pace nel cuore andremo incontro al nostro Signore Gesù Cristo, che benigno ci accoglierà per giudicarci secondo la

MONDONIO



Il paese e la casa ove il Beato morì.



sua grande misericordia e condurci, siccome spero per me e per te, o lettore, dalle tribolazioni della vita alla beata eternità, per lodarlo e benedirlo per tutti i secoli. Così sia.



La conclusione del libro, che vorrebbe essere la spiegazione di tutto quello che formò la santità del Savio, cioè la frequente confessione, suggerisce a D. Caviglia l'osservazione seguente: « In questa sintesi, squisitamente spirituale e storicamente vera, D. Bosco nasconde se stesso, ossia la parte che a lui spetta nell'educazione della santità del suo angelico alunno. Noi non possiamo permetterlo. La meravigliosa figura del Savio santo è opera di collaborazione; dopo la grazia di Dio, che vuol sempre essere sottintesa, vi hanno lavorato il fanciullo e il suo Maestro, in perfetta corrispondenza e concordanza, con totale arresa del discepolo ed arte sapiente del Maestro; più ancora: in grazia d'un'affinità di spirito che nell'alunno, fatto per quella scuola, rispecchiò la medesimezza di spirito del Maestro: Savio Domenico fatto per D. Bosco e D. Bosco fatto per lui. L'Educatore di Santi afferma qui che codesta collaborazione si è compiuta essenzialmente nella Confessione, e noi dobbiamo stare alla parola di lui, unico competente per dirlo; ma poichè egli fu, ed egli solo, quegli che lavorò quell'anima nello scambio di quei colloqui sacri e segreti della direzione spirituale, non possiamo non riconoscere che la santità del Savio fu guidata e sostenuta da D. Bosco, ed è cioè frutto dell'opera sua ».

Le spoglie del Savio ebbero quattro collocazioni: 1° nel campo comune in una fossa all'aperto (11 marzo 1857); 2° in una fossa presso il muro posteriore della cappella cimiteriale (forse nel 1859-60); 3° in un loculo costruito dal-

*l'esterno sotto l'altare di detta cappella (21 novembre 1866);
4° in un monumentino all'interno della medesima cappella
presso l'altare (26 settembre 1907 commemorandosi il cin-
quantenario della morte).*

*D. Bosco fin dal 1864 aveva tentato di dare più degna
sepoltura al suo santino; ma le pratiche non approdarono.
Egli teneva già pronto l'epitafio da lui composto, che fu poi
nel 1903 sostituito da un altro. Quello del Santo, rinvenuto
tra le sue carte, è del tenore seguente:*

QUI
DORME IN PACE
SAVIO DOMENICO
NATO IN RIVA DI CHIERI IL 2 APRILE 1842
PASSATA NELLA VIRTÙ LA PUERIZIA
IN CASTELNUOVO D'ASTI
SERVIVA IDDIO PIÙ ANNI CON FEDELITÀ E CANDORE
NELL'ORATORIO DI S. FRANCESCO DI SALES
IN TORINO
E MORIVA SANTAMENTE IN MONDONIO
IL 9 MARZO 1857
PER SEGNI NON DUBBI
CHE EGLI È PREDILETTO DAL SIGNORE
LA SPOGLIA SUA MORTALE
DAL PUBBLICO CIMITERO
ERA QUI TRASFERITA
LI 1864
PER CURA DEI SUOI AMICI
E DI QUELLI CHE AVENDO PROVATO GLI EFFETTI
DELLA SUA CELESTE PROTEZIONE
GRATI E ANSIOSI ATTENDONO
LA PAROLA DELL'ORACOLO INFALLIBILE
DI SANTA MADRE CHIESA.

*Come si vede, il Santo ne auspicava chiaramente la beati-
ficazione e canonizzazione. Riportiamo la sintesi che D. Ca-
viglia presenta del pensiero di S. Giovanni Bosco a questo*

riguardo (o. c., 584): « D. Bosco riteneva per santo Savio Domenico. Fu udito più volte a dire che, se fosse dipeso da lui, per l'intima conoscenza che aveva delle virtù del Servo di Dio, l'avrebbe proclamato Santo, e che di questa sua persuasione aveva parlato anche con Pio IX (S. P., Francia, 397). O, con altre parole: " Non avrei alcuna difficoltà, se fossi Papa, di dichiarare Santo Savio Domenico " (ivi, Francia, 376). Egli ripeteva, dice la Cronaca di D. Domenico Ruffino, di ritenere le virtù del Savio per nulla inferiori a quelle di S. Luigi Gonzaga. E non solo lo proponeva ripetutamente (intendi: in quegli anni primi, di cui parla la Cronaca) all'imitazione dei giovani, ma anche ebbe a dire più d'una volta essere egli convinto che Domenico Savio avesse emulato lo stesso S. Luigi, e che perciò la Chiesa l'avrebbe un giorno elevato all'onore degli altari ».

Il 4 aprile 1908 fu aperto a Torino il Processo Ordinario informativo e il 14 febbraio 1914 venne introdotta la Causa di Beatificazione per il Processo Apostolico. Allora si pensò di trasportare i resti mortali del Servo di Dio nella basilica di Maria Ausiliatrice. Un primo tentativo del 19 ottobre andò fallito per la risoluta opposizione della popolazione di Mondonio; ma un secondo del 27 ottobre riuscì felicemente. Così quei resti furono tumulati nella basilica.

APPENDICE

SOPRA ALCUNE GRAZIE OTTENUTE DA DIO

AD INTERCESSIONE

DI SAVIO DOMENICO

Fra le moltissime grazie che si reputano da Dio ottenute ad intercessione di Savio Domenico, io ne trascelgo alcune, che tra esse presentano un carattere più ordinario. Di codeste grazie esiste nella Curia Arcivescovile di Torino una relazione autentica firmata da coloro stessi che hanno ricevuti tali celesti favori e che ne fecero pubblica deposizione. Affinchè poi ogni cosa si esponga con maggior esattezza e veracità, ho pensato di scrivere i fatti tali quali esistono nelle mentovate autentiche relazioni; sono come segue.

Guarigione da febbri maligne.

Se è proprio del Cristiano tenere nascosti i fatti che ridondano a gloria di se stesso, egli è però suo dovere il rendere manifeste quelle cose, che servono a glorificare i servi di Dio ed esaltar il santo di lui Nome in faccia agli uomini.

Questo dovere è quello appunto che mi stringe a pubblicare un fatto riguardante al servo di Dio Domenico Savio, che io riconosco mio protettore dinanzi a Dio e benefattore di mia famiglia.

Io mi era già alcune volte raccomandata al giovane Luigi Comollo, siccome avevano fatto altri; e Dio nella sua grande bontà mi aveva sempre esaudita; più volte pure mi raccomandai a Savio Domenico, la cui interces-

sione mi fu ognor efficace presso al Signore. Motivi particolari mi persuadono a tacere vari fatti, ma per compiere la mia promessa, uno almeno io debbo rendere manifesto, sia per dare a Dio l'onore che gli è dovuto, sia per glorificare in faccia ai cristiani quel servo fedele che Dio stesso ha fatto depositario de' suoi tesori.

Ecco il fatto: non racconto altro che la pura e coscienza di verità.

Il giorno 8 di settembre 1858 fui sorpresa da una costipazione, che dopo avermi legata qualche settimana al letto, degenerò in febbri.

Mi sono assoggettata ad ogni cura dei periti dell'arte, ma tutto inutilmente. Anzi la gracile mia complessione e la mia sanità già prima cagionevole, in breve mi condussero a grave debolezza e ad una pressochè totale prostrazione di forze.

Rimedi, visite, consulti, cangiamenti di aria e di paesi furono per me senza risultato. Ai malori del corpo si aggiunsero le affezioni dello spirito che mi si andavano aumentando, perchè non poteva attendere ai miei doveri di madre di famiglia. Povera me! Prostrata in un letto, perduta ogni speranza nei medici e nelle medicine, nulla più mi rimaneva che l'aiuto del cielo, e questo non mi mancò. Erasi da pochi giorni stampato il libretto che conteneva la vita del Savio Domenico; e mossa dalle belle virtù che in vita egli seppe praticare, e mossa assai più dalle grazie che altri a sua intercessione avevano ottenuto, deliberai di raccomandarmi a lui per essere sollevata dalle mie angustie.

La notte adunque del 20 febbraio 1859, confidando nella potenza di Dio, che in copia concede i suoi favori per intercessione di coloro che gli furono fedeli in vita; spinta dal bisogno di qualche conforto nelle mie affezioni ed un sollievo a' miei mali, proferii queste parole: « Oh tu, Savio Domenico, che nei pochi anni di vita, sapesti giungere a così alto grado di virtù, conferma la potenza e la bontà di Dio, fammi conoscere che tu sei ne' cieli e che da quel luogo di beatitudine proteggi i

tuoi divoti. Ottienmi dal Signore che io sia sollevata da' miei mali, e possa riacquistare la mia primiera sanità. Io ti prometto che racconterò ovunque io possa, il favore che tu sarai per ottenermi dal Signore ».

Finiva appena le ultime parole, quando sentomi un brivido in tutta la persona. Il mio spirito rimane sull'istante sollevato: si calmano i miei mali, scompare la febbre, ed un dolce sopore mi invade per modo che riposai tranquillamente tutta la notte. Al mattino io era perfettamente guarita. Il dott. Frola, da cui era visitata, rimase non poco stupito di tale miglioramento.

— Non so, egli disse, quale rimedio le abbia potuto fare tanto bene. Certamente la mano di Dio ci ha preso parte.

Io mi levai dal letto e mi trovai tosto in perfetta salute dopo una malattia, a cui non sarebbero bastati più mesi di convalescenza.

Scorsero già otto mesi da che sono guarita da' miei malori, e finora, grazie a Dio, e all'intercessione del santo giovanetto Savio Domenico, non sono più andata soggetta ad incomodo di sorta. Quanto io qui racconto spontaneamente, desidero che sia pubblicamente stampato ovunque si giudichi tornare a maggior gloria di Dio, a vantaggio delle anime: e son disposta di confermare le stesse cose in presenza di qualunque persona. D'allora in poi feci altre volte ricorso a questo celeste benefattore, e ne fui sempre esaudita. Valgano questi fatti ad eccitare fiducia in altri fedeli cristiani onde facciano ricorso a questa fonte di benedizioni e trovare nei bisogni spirituali e temporali un efficace conforto in colui che santamente visse sopra la terra, e che oggi glorioso ci protegge dal cielo.

Torino, 15 ottobre 1859.

Contessa BUSCHETTI
nata di Mezzenile.

Guarigione da grave mal d'occhi.

Era l'anno 1858 circa il finire di maggio, quando fui preso da forte mal d'occhi. Questo ora crescendo, ed ora diminuendo, mi travagliò sino a novembre del 1859.

Cominciando poi da marzo di quest'anno crebbe a tale, che fui costretto da principio a lasciar quasi del tutto lo studio, in fine di abbandonarlo affatto. Giunto però ai primi giorni di luglio il mio male si aggravò a segno, che il collegio medesimo, dove stavasi molto bene, mi parve insopportabile.

Di modo che sia pel male che pativa, sia per un'afflizione che mi struggeva il cuore nel vedere i miei condiscepoli a faticarsi per ottenere un buon esito nei vicini esami, dovetti andarmene a casa. Credevami di trovare nel paese miglioramento, ed infatti migliorai alquanto. Ma questo fu di breve durata.

Erano appena scorsi quattro o cinque giorni dacchè aveva cominciato a star meglio, che il male peggiorò, e non solo fui ridotto allo stato di prima, ma ad altro di gran lunga più deplorabile. Ricorsi allora ad alcuni dottori. Uno di essi mi ordinò di prendere 400 pillole di non so qual materia. Le ho prese secondo l'avviso datomi, ed ho fatto puntualmente tutto quello che mi fu detto di fare, ma sempre invano. Mi sono fatto fare quattro salassi ed il male era sempre allo stesso grado. Per cinque volte mi furono messi dei vescicanti dietro le orecchie, ma non si vedeva alcun giovamento. In questo tempo mi era anche fatto visitare da altri dottori i più accreditati in fatto di mal d'occhi, quali sono il cavaliere Sperini, il dottore Fissore ed il dottore Paganini, ma dopo avermi assoggettato a varie prove dell'arte, mi risposero chiaramente, che il modo di curare il morbo di cui io era affetto, era almen per essi ancora sconosciuto. Allora io stanco di me stesso, non sapeva a chi rivolgermi. Passava i miei giorni sempre in una camera oscura. Ogni divertimento mi era venuto in abborrimento, ed intanto il dintorno degli occhi si era fatto talmente rosso, che questi sembravano due gemme accerchiate di scarlatto. Verso il fine però di ottobre mi pareva di sentir qualche miglioramento. Perciò colla speranza di acquistare ben tosto una perfetta guarigione mi recai al collegio.

Ma non erano passate due settimane, che con tanta forza gli occhi mi si ammalarono, che lasciaronmi incerto se ancor avrei potuto seguire i miei studi. Allora mi son fatto mettere vescicanti alle braccia; li ho fatti rinnovare; così pure alle orecchie più volte, ma nullo era il profitto. Mi avvicinava spesso al nostro Direttore, affinchè mi consolasse con quei detti che egli sapeva essermi di vantaggio temporale e spirituale, coll'incoraggiarmi ad aver pazienza, col darmi qualche speranza di presto guarire. Una sera fra le altre, mentre tutti i miei compagni radunati ciascuno nella propria classe cantavano, io pensieroso e tristo, col volto tra le mani stava seduto ed appoggiato alla tavola presso cui era il Direttore. Quando egli alzandosi mi si accostò pian piano e, toccatemi le spalle, quasi ridendo mi fe' questo motto:

— Che non possiamo una volta liberarti da questo male? La voglio finita. Voglio che prendiamo Savio Domenico pel ciuffo e non lo lasciamo più andare finchè ci abbia ottenuto da Dio la tua guarigione.

A queste parole io lo guardai fisso in volto, e non aprii bocca. Allora egli seguitò a dire:

— Sì, tu prega tutti i giorni di questa novena [era la sera del giorno prima che si incominciasse la novena dell'Immacolata Concezione] Savio Domenico affinchè interceda per te e ti impetri questa grazia. Procura di trovarti in tale stato da poter fare la santa comunione ogni mattina di questa novena. La sera poi prima di coricarti digli così: Savio Domenico prega per me, ed aggiungi una *Ave Maria*. Io promisi di fare puntualmente quello che m'aveva detto. Ed egli:

— Bene, disse, tu fa' quel che t'ho detto ed io in tutti i giorni di questa novena mi ricorderò di te nella santa Messa. E chi sa, proseguì, chi sa che questa volta Savio Domenico non ci scappi prima che tu sia guarito.

Il giorno stesso che ho cominciato a far la mia novena, sentiva già qualche alleviamento nel mio male. Allora con maggior fervore continuai le mie pratiche di pietà. E qual ne fu il premio? Io ben lo vedo. Gli occhi miei

furono in pochi giorni perfettamente guariti. Io durante la novena avevo promesso a me stesso, che se dopo un dato tempo non fossi ricaduto, avrei fatto il possibile per far palese in onor di Savio Domenico questa grazia da lui ricevuta. Ora mantengo la mia promessa, poichè il tempo fissato (1° febbraio 1860) è corso, ed io sto benissimo. Spero che Savio Domenico vorrà continuare il suo favore ed io farò quanto posso per essergli riconoscente studiandomi d'imitarlo in quelle virtù che egli fece cotanto risplendere nella vita mortale. Siane intanto lode a Dio ed a Savio Domenico, per la cui speciale protezione ho ottenuta questa grazia.

Torino, 1 febbraio 1860.

Grazie a Dio continuo tuttora nel buon essere di perfetta salute degli occhi miei e confermo quanto sopra.

Torino, 20 marzo 1861.

DONATO EDOARDO *di Saluggia.*

Guarigione istantanea da mal di denti.

Avendo letto la vita del santo giovanetto Savio Domenico, io me ne era scolpita una profonda venerazione.

Ma un fatto degno di osservazione che mi obbliga infinitamente verso questo Angioletto di paradiso è quello che sono per esporle, pregandola di dargli quella pubblicità che V. S. stimerà conveniente. Fin dal mattino del giovedì 7 aprile del corrente anno (1859) io mi sentiva affetto da un leggier mal di capo. Non vi badai credendolo passeggero, ma sentii che verso il mezzodì, e più verso sera, andava aggravandosi, e non mi lasciò lavorare punto quel giorno, nè dormire la notte seguente. Alzatosi venerdì col dolore sempre crescente, mi si aggiunse un mal di denti così acuto, che malgrado mi sia sforzato di andare a scuola, non potei attendere nè allo studio, nè alle spiegazioni, nè ad altra cosa, tanto mi cruciava lo spasimo del dente. E come aveva cominciato, così pure continuava a dolere non solo, ma ad accre-

scersi, finchè la sera, reso io troppo esacerbato dall'acuzza della doglia, mi diedi ad un piangere diretto. Era l'ora della scuola serale, io mi andava vagando per la casa dal dolore malmenato, quand'ecco mi sorprese in quello stato il Prefetto mentre piangeva sul balcone, che guarda il cortile rustico.

— Raccomandati a Savio Domenico, mi disse egli, poichè intese la cagione per cui mi doleva. Raccomandati a Savio Domenico, egli può guarirti, se vuole.

Ringraziai di cuore il Prefetto di un tanto consiglio, e rimproverai me stesso di non averci pensato prima. Corsi tosto all'altare di Maria, m'inginocchiai in quell'angolo della predella che era stata tante volte consacrata dalla presenza del Savio, dove egli si ritirava nel silenzio del santuario a spargere le lacrime della sua filiale tenerezza verso la più cara di tutte le madri, e dove egli veniva ad attingere in tanta copia l'amore, lo zelo e la pietà che ora gli fanno bella corona in cielo. Colà prostrato feci il segno della santa croce, e cominciai a pregare, risoluto di ottenere la guarigione ad ogni costo, purchè fosse secondo la volontà di Dio. Il male aveva sempre più che mai inferito fino allora. Quando alle parole: *Sed libera nos a malo* sentii istantaneamente in un baleno cessarmi la doglia. Il sangue ripigliò il suo corso regolare, la guancia tornò al suo stato normale, ed io mi trovava bello e sanato e tranquillo, senzachè più traccia alcuna rimanesse a ricordarmi lo spasimo sofferto!

Qual fu, qual è, quale dovrà essere la mia riconoscenza verso questo caro angioletto, che così prontamente mi ha esaudito? e quanto più propenso non debbo stimarlo pel bene dell'anima mia colui che con tanta celerità guariva il mio corpo? Voglia la S. V. prendere in considerazione quanto mi è accaduto ed usarne in quel modo che giudicherà più atto a promuovere la gloria di Dio e la confidenza verso del santo Savio Domenico.

Obbedientissimo figlio

GALLEANO MATTEO di Caramagna.

**Deposizione d'una madre che aveva il suo figliuolo
ammalato a Torino nell'ospedale de' santi Mau-
rizio e Lazzaro.**

Contava già circa un mese dacchè io aveva nell'ospedale de' santi Maurizio e Lazzaro il mio unico figliuolo infermo. Il suo male era prodotto dal sangue, che, essendogli furiosamente corso al cervello, lo faceva delirare. Fra le altre circostanze della sua malattia merita specialmente di essere notata questa, che egli si era messo in capo di non volere più proferire parola. Niuno può immaginarsi il dolore di una madre che mira l'unico suo figliuolo travagliato da malattia che non ammette più speranza di guarigione. Nella mia cadente età non avrei più avuto soccorso di sorta, prevedeva per me una vita infelice.

Un giorno in cui acerbo dolore mi opprimeva il cuore, mi recai all'ospedale con alcuni miei parenti. Poichè fummo al letto dell'infermo, all'udire il gran numero di salassi a lui già fatti, al vederlo pallido e sfinite come un cadavere, diedi in dirotto pianto: nè cosa del mondo mi poteva consolare. Ma viva Dio, che si degnò di recarmi inaspettato soccorso e cangiare i miei affanni nella più grande consolazione! In quel momento io vidi un giovane, avente un piccolo libro tra le mani; si appressa ad un letto vicino a quello del figliuol mio, ed apertolo, mostrava all'infermo ivi giacente l'immagine di un giovanetto, nell'età di quindici anni circa, di cui quel libro narrava le virtuose azioni. Egli consigliava ed esortava l'infermo a voler ben leggere, ed imitare le virtù di quel giovanetto che visse e morì da santo. Alla vista di quel libro e di quell'effigie, credetti tosto che il giovane in essa rappresentato fosse qualche santo; ed avvicinandomi cogli occhi lacrimosi: — O caro giovane, dissi a quello che teneva il libro fra le mani, concedetemi per amore di Dio e della Beata Vergine uno di questi libretti pel mio figliuolo. — Egli rispose non avere difficoltà alcuna a darmi uno di quei libri, ma essere cosa inutile il darlo

a leggere ad un infermo delirante, esser meglio che si raccomandasse a quel giovanetto di santa vita, chiamato Savio Domenico, implorando da lui la guarigione. Approvai incontanente la proposta, e fattami all'orecchio del quasi agonizzante mio figliuolo, con voce tremante: — Caro figlio, gli dissi, ascolta, raccomandati al giovane Savio Domenico, affinché ti ottenga da Dio la guarigione. — A queste parole l'infermo non proferisce sillaba; volge un occhio severo alla madre, e sta immobile alcuni momenti, quindi con grande stupore degli astanti, e con grande mia consolazione, prorompe in questi detti: — Mi raccomando. — Non ho parole di esprimere la gioia, il contento che provò il mio cuore all'udire la voce di un figliuolo, di cui aveva pressochè perduto ogni speranza di guarigione, all'udir quella voce che già da diciotto giorni più non suonava all'orecchio. Allora feci ogni sforzo per fargli conoscere la santità e la virtù del Savio cui ci eravamo ambidue caldamente raccomandati.

Cosa meravigliosa! poco dopo sentirsi quasi perfettamente risanato da una malattia per cui i medici l'avevano già condannato alla tomba, o almeno al manicomio.

Ora sia ringraziato il cielo: colla più grande consolazione veggo in perfetta e florida salute quel mio figliuolo che mi trasse dal cuore tanti sospiri, e mi fece spargere tante lacrime.

Torino, 10 aprile 1860.

PAIRA MARIA.

Altra guarigione da mal di denti.

Io sottoscritto udii una sera a leggere una lettera, in cui raccontavasi come un mio compagno poco prima tormentato da gravissimo mal di denti, si era raccomandato a Savio Domenico, ed istantaneamente ne era rimasto affatto libero. Io trovavami pure tormentato da parecchie settimane dallo stesso male, di modo che da molto tempo era costretto a tenere la faccia avviluppata, senza che però ne potessi ricavare alcun miglioramento. Animato dal felice successo del compagno, chiesi al Direttore:

— Dovrò pur io fare la prova di raccomandarmi a Savio?

— Sì, fanne la prova, mi rispose quegli, digli di questa sera medesima un *Pater* ed un'*Ave* e poi confida in lui.

Recatomi in camera, recitai l'orazione indicatami, quindi pieno di fiducia di rimaner guarito mi posi a letto. Mi addormentai ben tosto, ed invece che le notti antecedenti doveva passarle in gran parte vegliando a motivo del dolore dei denti, questa notte la passai tutta intera dormendo saporitissimamente senza essere minimamente disturbato. Quando al mattino fui svegliato, subito secondo il solito presi il pannolino per avvulpparmi nuovamente il volto, ma che? pensando come mai avessi potuto dormir sì bene mi accorsi che io era perfettamente guarito. Lasciato allora il pannolino, tutto allegro mi levai facendo noto ai compagni la grazia ricevuta, cagione della straordinaria allegrezza. D'allora in poi non ebbi più a provare mal di denti. Perciò riconoscente pel beneficio ricevuto da Savio Domenico, mentre di cuore lo ringrazio, ne fo la presente testimonianza.

Revello, 20 aprile 1859.

DEMATTEIS CARLO.

Altra guarigione da grave mal d'occhi.

Un altro giovane fa la seguente dichiarazione: Da più settimane travagliato dal mal d'occhi, io mi trovava nella necessità di dover abbandonare la scuola. Udite le pronte grazie ottenute da miei compagni, fui ripieno di gran fiducia nella protezione di Savio Domenico. Un giorno (era mercoledì santo 1859) dissi: — Debbo provare anch'io di raccomandarmi a Savio? Ha guarito tanti altri che non l'hanno neppur conosciuto; ed io che gli era compagno non vorrà ottenermi la grazia di poter guarire dal mal d'occhi? — Io doveva lavorare pel santo sepolcro, che suole farsi in detto giorno. Il Direttore mi rispose: — Bene, prova anche tu, recitagli un *Pater* ed una *Ave*, e domani tutto confidando in lui, fa i lavori che hai

da fare: procura però di offerirli ad onore di Dio. — Alla sera recitai la breve preghiera; e all'indomani mi sentii molto migliorato; di modo che potei compiere i miei lavori senza incomodo. Al sabato io era perfettamente guarito. Pieno di riconoscenza, ne fo la presente testimonianza, onde sia dilatata la gloria di questo servo di Dio, ed altri, mossi dall'esempio, ricorranno pure a lui con fiducia nei loro bisogni.

Torino, 20 luglio 1859.

MAZZUCCO GIACINTO *di Nucetto.*

Guarigione repentina da gravi doglie intestine.

Fra le varie cose operate in favore di persone, che ebbero ricorso al giovane Savio Domenico, è degna di essere riferita la maravigliosa guarigione di un giovane studente. Io stesso ed una moltitudine di giovani fummo testimoni oculari. Ecco come egli stesso narra il fatto.

Tre anni or sono, fui colpito da un'ernia, male terribile cagionato dallo spostamento di un viscere, per la cui guarigione ebbi a soffrire dolori acerbissimi. D'allora in poi nissuno indizio più si manifestò in me di quel male. Se non che alli 20 del mese di febbraio di questo anno 1860, mentre mi trastullava co' miei compagni, fui colto dal malore medesimo. Non potendo più reggermi in piedi, fui costretto a pormi sull'istante a letto, travagliato dai più acuti dolori. Oppresso dal male e dagli affanni, non sapendo a qual partito appigliarmi, mandai a chiamare il Direttore, affinchè mi suggerisse qualche rimedio, e mi desse qualche consiglio. Venne egli tosto presso al mio letto, e vedutomi straziato dai dolori, accondiscese al mio desiderio, e mi confessò. Intanto mandò a chiamare il medico, a comperare legacce, e per timore di troppo ritardo fu apparecchiata una vettura per condurmi, ove fosse d'uopo, all'ospedale, onde avere una pronta operazione. In questo mentre il dolore divenne così intenso, che io era fuor di me stesso e come in delirio. Anzi seppi poi che alcuni mi credevano mo-

ribondo e taluno anche morto, formandosi tale giudizio dal gran male che io pativa. Allora a caso il pensiero si portò sopra il defunto mio compagno Savio Domenico, di cui aveva letto la vita ed i favori che altri a sua intercessione avevano da Dio ottenuto, e sentendomi crescere la fiducia in lui, proferii queste precise parole: *Se è vero che tu sia in cielo, fa' di alleggerire questo mio male.* E recitai un *Pater, Ave e Gloria* a suo onore. Terminava appena la preghiera quando m'invade un dolce torpore, che come un balsamo mitigò il male e quasi sull'istante presi sonno. Dormii circa un quarto d'ora. Di poi alcuni miei compagni mi svegliarono dicendomi essere pronti i legami per l'operazione, ed anche pronta la vettura per condurmi all'ospedale. — Non ho più alcun male, — risposi con grandissima mia e loro sorpresa, e di fatto io era perfettamente guarito, e mi sarei tosto alzato da letto, se la sera non fosse stata inoltrata, e non mi avessero consigliato a non farlo. L'indomani mi levai, tutto fu finito, ed ora sono in ottima salute.

Ciò tutto io debbo al giovane Savio Domenico, che intercedette per me presso il Signore Iddio, e mi ottenne un così segnalato favore, per cui conserverò la più viva gratitudine verso Dio e verso il celeste mio benefattore.

BELLINO CARLO *di Bard, provincia d'Aosta.*

Altra guarigione da acuto mal di denti.

Giacinta Patrone in attestato di riconoscenza verso Savio Domenico desidera che sia conosciuto il seguente favore che ella stessa ottenne ad intercessione di questo servo di Dio. Da buona pezza ella era molestata da grave mal di denti che non le lasciava più prender nè riposo durante la notte, nè ristoro durante il giorno e persino la distraeva dalle cure della famiglia. Provossi ad applicarvi quei rimedi che soglionsi suggerire per mitigare tali doglie, ma tutti le riuscirono inutili: perciocchè il suo male continuava a tormentarla colla stessa forza. Teneva essa appeso un quadro contenente l'immagine

di Savio Domenico, immagine che era stata regalata al suo figliuolo nell'Oratorio da lui frequentato. La vista di quella immagine le fece venire in mente le grazie che aveva letto essersi ottenute a di lui intercessione. Chi sa, disse fra se stessa, se il Savio non vorrà pure far sperimentare a me la forza della sua protezione? Per tanto a lui si rivolse a fine di ottenere ciò che non aveva potuto ottenere coi temporali rimedi, ed inginocchiata si mise a recitargli un *Pater noster*. Non aveva ancora finita sì breve orazione, quando sentissi interamente libera in modo che in appresso non fu mai più da esso molestata. Riconoscente per tale favore, introdusse nella sua famiglia la pia usanza di recitare ogni giorno un *Pater* ed *Ave* in onore di Savio Domenico, e desidera che molto si propaghi la divozione verso di lui.

Torino, 1 marzo 1861.

PATRONE GIACINTA.

Altra guarigione di un'ernia pericolosa.

Nella città di Chieri fu ad intercessione del Savio ottenuta una grazia degna di essere conosciuta. Certo Béchis Carlo di questa città da ben tre anni trovavasi gravemente indisposto della persona a cagione di un'ernia. Egli non poteva più sostenere veruna fatica, perocchè il minimo sforzo che avesse fatto, tosto per acutezza di dolori venivangli meno le forze, nè più potevasi reggere in piedi. Egli aveva già fatto uso di quanto l'arte medica e chirurgica sapesse suggerirgli; ma tutto invano, poichè l'incomodo invece di diminuire andava ognora crescendo. In principio di quest'anno medesimo mentre era tuttavia fortemente travagliato dal suo male, vennegli alle mani la vita del Savio Domenico. Egli che non poteva attendere ad altro lavoro, attentamente, e con gusto la lesse e rilesse. Al vedere come altre persone travagliate da diversi mali ed anche dalla sua medesima infermità avevano a lui ricorso ed erano state istantaneamente guarite, sentissi ripieno di fede e cominciò a sperare fermamente

di ottenere anch'egli dal Savio la sua guarigione. Senza frapporre tempo diè subito principio ad una novena in suo onore, diretta a tal fine. La novena consisteva in tre *Pater*, *Ave* e *Gloria*. Promise inoltre che ove avesse ottenuto il tanto desiderato favore, sarebbesi recato presso il sacerdote Bosco per fare la deposizione del fatto. Appena ebbe incominciata la novena prese a migliorare. Dopo tre o quattro giorni potè togliersi le bendature, che soglionsi usare per tale malattia, cui da lunga pezza non aveva più potuto deporre. Finita la novena egli provossi a lavorare, a far gravi fatiche e tutto gli riuscì benissimo senza più sentire il minimo dolore; egli era perfettamente guarito. Correva il mese di marzo e d'allora in poi non soffrì più il minimo incomodo e potè riprendere i suoi lavori di agricoltore che da circa due anni aveva dovuto abbandonare.

Il medesimo attesta ancora che il Savio Domenico non si limitò ad ottenergli questa grazia temporale, ma gliene ottenne pure un'altra spirituale di gran lunga più considerevole. Egli da anni non si era più accostato al Sacramento della penitenza e di più vi sentiva tale un'avversione, che parevagli insuperabile senza un aiuto speciale del cielo. Per la qual cosa nel tempo che gli chiese la grazia surriferita, chiesegli pure la sua guarigione spirituale; ed il Savio mentre gli procurò la guarigione del corpo, gli compartì pure la guarigione dell'anima, o per dir meglio gli amministrò i mezzi per ottenerla, giacchè fece in lui svanire la grande avversione che sentiva riguardo alla confessione e lo riempì di una santa volontà di riavvicinarsi con Dio. Laonde il Bechis non appena si sentì liberato dalla sua infermità, per ringraziare il Signore e il santo suo servo Domenico, accostossi ai Santi Sacramenti della confessione e comunione con grande sua interna consolazione.

Il sottoscritto scrisse tale relazione raccolta dalla bocca stessa del Carlo Bechis che è pronto a fare qualunque deposizione.

Torino, 10 marzo 1861.

Sac. RUA MICHELE.

Guarigione da grave mal d'occhi.

Un fatto che mi pare di somma importanza mi spinge a scriverle, ed è questo. Alli 19 gennaio di quest'anno, essendo da otto e più giorni tormentato da un grave mal d'occhi, ed avendo inutilmente provato ogni rimedio materiale, ricorsi ad uno spirituale, che solo fu quello che mi giovò. Imperciocchè venutomi in mente il suo antico allievo Savio Domenico, e le tante grazie da lui ottenute da Dio a favore di chi l'invoca di cuore, medesimamente ricorsi a lui, ed ecco che nel momento della preghiera mi parve che mi avessero miracolosamente lavati gli occhi, e da quel momento mi svanirono i dolori e mi restò libera e chiara la vista.

Conobbi da ciò quanto siano vane le cose del mondo, e quanto fruttuose quelle del cielo. Questo desidererei ardentemente che lo aggiungesse, se le fosse possibile, agli altri miracoli da Dio a gloria di lui operati, poichè me ne par degno.

Aggradisca i miei cordiali saluti, e mi creda sempre suo umile servo

Carmagnola, 1 aprile 1861.

PELAZZA LORENZO.

La 5ª edizione (1878) si chiude con questa relazione del Pelazza. La seguente del Pellegrini, sebbene dal contesto risulti che la guarigione avvenne nel 1871, comparve solo nella 7ª edizione (1890), come anche quella del Garino. Delle grazie pubblicate esistono relazioni autentiche negli Archivi; di altre alle quali D. Bosco allude, non si trova più quasi nulla.

Guarigione dal catarro bronchiale.

Molto Reverendo Signore,

È la gratitudine e l'affetto inverso il benemerito di lei scolaro Savio Domenico che mi spinge a indirizzarle codesta mia. Sollecitato da non poche pie e dotte per-

sone di rendere conscia la S. V. della guarigione impe-
trata dal sullodato pio giovanetto, vorrei pregare la bene-
merita di Lei persona a rendere noto il sommo favore
ricevuto, aggiungendolo alle altre grazie ottenute per
intercessione del giovanetto Savio, allo scopo di ecci-
tare i più fedeli, massime i giovanetti, a sperimentare la
di lui intercessione, ad eccitarli all'imitazione delle sue
virtù e a diffondere viepiù la proficua divozione a questo
amabile di Lei scolaro, a cui vado sommamente debitore.

In sul principio di luglio nell'anno 1871 venni assalito
da una tosse sì ostinata che nè di giorno nè di notte potea
trovare requie. Si andò pel medico, se ne esperimenta-
rono tre, ma tutto indarno. Se non che passati alcuni
giorni ed omai rassegnato al beneplacito di Dio, sen-
tiammi assai debilitato in forze, ed oppresso da un catarro
che continuamente mi impediva la respirazione. La tosse
inveterandosi avea guasto i bronchi sicchè la malattia
andava convertendosi in una pericolosissima bronchite.
La tosse va di male in peggio, il medico ormai mi spe-
disce. Mi si proibiscono libri meditativi, e di scuola, e
tanto per ingannare un po' il tempo andava di quando
in quando leggendo la dilettevole vita di Savio Dome-
nico, resami famigliare da parecchi anni. La vita esem-
plare di questo giovanetto nonchè i favori ch'egli accordò
ai suoi divoti, m'inspirarono il pio sentimento di racco-
mandarmi a Lui. Feci un triduo recitando tre *Pater, Ave*
e *Gloria*, colla fiducia d'esser esaudito. Tostochè il me-
dico mi venne a visitare rinvenne sì sensibile migliora-
mento di salute ch'egli non sapea credere che fosse ac-
caduto per opera umana, ma divina. *Mi parve un'illu-
sione*, egli così mi diceva. In quell'istante si sciolse quel-
l'ostinata tosse che mi tenne straziato per 3 mesi, cessò
in un subito il repentino morbo che mi traduceva quasi
insensibilmente alla tomba, ed ora sano e robusto vo
benedicendo l'angelico Savio per sì strepitosa grazia otte-
nuta. L'inaspettata guarigione colpì di meraviglia tutti i co-
noscenti, sicchè benedicendo andavano Domenico Savio.

PELLEGRINI G. B., *Ch. nel ven. Semin. di Como.*

**1860 - Relazione di due grazie ottenute da Savio
Domenico in mio favore.**

1° Era l'anno 1860 ed io mi trovava affetto da un grave mal d'occhi, e tale che più non poteva attendere allo studio. Al par di me soffrivano mal d'occhi alcuni miei compagni, i quali si affidarono a valenti dottori, da cui vennero curati. Io pure avrei dovuto mettermi nelle mani dei medici, ma non seppi decidermi, sentendo dai miei compagni quanto in tali cure dovevano soffrire. Allora palesai il mio male a D. Bosco, il quale mi disse che la signora madre di D. Rua, la quale stava nell'Oratorio, conservava qualche pezzo di seta nera, con cui Savio Domenico soleva coprirsì gli occhi, quando li aveva infermi. Tosto chiesi alla detta Signora, se conservasse tale pezzo di seta, ed avutolo, andai a mettermi sul letto per riposare alquanto, mentre i miei compagni erano alla scuola. Mi gettai, così come era, sul letto come per dormire, ma prima mi posi ben applicato ad ambedue gli occhi il pezzo di seta nera avuto dalla signora Rua. Contro ogni mia speranza presi subito sonno, e dormii saporitamente per circa due ore, cioè sinchè fui desto dalla campanella che indicava il fine della scuola. Appena svegliato, mi levo il pezzo di seta nera dagli occhi, e quindi me li lavo con acqua fresca. Da quel punto mi trovai guarito completamente, e cogli occhi così sani, come se nulla avessi dovuto soffrire. Ne fecero le meraviglie i miei compagni, i quali intanto dovevano subire spesso dai medici curanti dolorosissime operazioni. Tale grazia ottenuta così improvvisamente, io l'attribui e la attribuisco tuttora unicamente all'intercessione di Savio Domenico, da me in tale circostanza invocato.

2° Passarono pochi anni, ed ecco nei mesi più caldi dell'estate (mi pare che fosse il mese di luglio) fui colpito da altra specie di mal d'occhi, da cui vennero pur affetti altri miei compagni. Io non soffriva alcun dolore agli occhi, ma giunta la sera, e sull'imbrunire, più non ci vedeva, come se fossero già tenebre fitte, mentre re-

stava tuttavia un po' di giorno ben chiaro. Per questo, tanto io quanto altri miei compagni, all'approssimarsi della notte, dovevamo farci guidare per mano da qualche caritatevole amico. Or bene nello stesso anno avendo dovuto portarmi a Fossano, e quando appunto era soggetto a questo incomodo, una sera mi recai al duomo per ricevere la benedizione che vi si dava col SS. Sacramento. Quando, impartita la benedizione, uscii di Chiesa, sebbene non fosse ancora oscuro, mi accorsi del mio incomodo; chè nulla ci vedeva, come se fosse notte perfettamente oscura. In tale stato, non sapendo come fare, nè a chi raccomandarmi, ritornai in Chiesa, mi inginocchiai e pregai fervorosamente Savio Domenico, affinchè, come mi aveva aiutato altra volta, così volesse aiutarmi anche al presente. Recitai un *Pater*, ed al *dimitte nobis* mi parve che i miei occhi divenissero di un tratto liberi da ogni incomodo. E lo furono veramente, perchè, uscito di Chiesa, sebbene fosse già più presso a notte, tuttavia vedeva benissimo, e potei liberamente da solo recarmi alla casa in cui dimorava. D'allora in poi più non ebbi a soffrire simile incomodo, da cui venni in tal occasione liberato per avere invocato Savio Domenico.

Torino, 1889.

D. GARINO GIOVANNI.

NUOVA APPENDICE

I.

LA PAROLA DI TRE PAPI

1. - Pio X.

(Da un'udienza del 20 luglio 1914 a Mons. Salotti, che egli narrò e pubblicò nella sua Vita di D. S., pp. 334-6).

... Confortato dall'alta opinione, che Sua Santità aveva di D. Rua, mi feci ardito a dimandarle, cosa pensasse dell'antico quasi condiscipolo di Don Rua ed allievo del Ven. Don Bosco, Domenico Savio. — Cosa penso? m'interruppe allora il Santo Padre. È il vero modello per la gioventù dei nostri tempi. Un adolescente, che porta nella tomba l'innocenza battesimale, e che durante i brevi anni di sua vita non rivela mai alcun difetto, è veramente un Santo. Che cosa vogliamo pretendere di più?

Eppure, Beatissimo Padre, quando nel febbraio scorso s'introdusse la causa di Beatificazione, che a me fu riservato l'onore di difendere, qualcuno mi obbiettava, che il Savio era troppo giovane per innalzarlo agli onori degli altari.

Ed il Pontefice di rimando: — Ragione di più per santificarlo. È tanto difficile per un giovinetto osservare le virtù in una maniera perfetta! E Savio vi è riuscito. La vita che Don Bosco ne scrisse, e che ho letto, mi ha dato l'idea d'un giovinetto esemplare, che merita d'essere additato quale modello di perfezione.

Feci allora notare a Sua Santità, quanto sia grande la simpatia, che specialmente la gioventù nutre pel piccolo Savio; quando si parla di lui, è un interessamento, una commozione, un entusiasmo che s'impone a tutti. Ed aggiungevo che la sera innanzi, nel commemorare la figura di Savio nell'ampio cortile dell'Ospizio del S. Cuore a Castro Pretorio, in occasione della solenne premiazione dei giovani dell'Istituto, avevo osservato nel pubblico questa stessa impressione. E Pio X, compiacendosi di questa commemorazione del pio giovinetto, mi aggiunse queste parole, che ho la coscienza di riferire testualmente: — Tutto quello che potete averne detto di bene, è poco. Adoperatevi a spingerne avanti la Causa. Che i Salesiani non abbiano i pregiudizi di qualche Congregazione religiosa, la quale ha trascurato d'interessarsi della glorificazione de' suoi membri, prima di aver promosso quella del Fondatore. La figura e l'opera di Don Bosco è troppo vasta e complessa, e forse richiederà molto studio. Per la vita breve e semplice del Savio non occorre, credo, tutto questo; perciò non si perda tempo; la sua Causa si sospinga innanzi alacramente.

Attratto da questo inno di simpatia e di ammirazione, che il Vicario di Gesù Cristo aveva sciolto per il caro giovinetto di Mondonio, dissi: « Padre Santo, di questo giovinetto scrivo una Vita, nella quale vado raccogliendo non solo quanto apprendemmo da Don Bosco, ma quanto i suoi condiscipoli narrarono o scrissero di lui, o attestarono nel Processo canonico di Torino ».

— Se terminerete presto questa Vita, soggiunse il Pontefice, me ne porterete una copia, la leggerò volentieri.

2. - Benedetto XV.

(Da una lettera inedita di D. Francesca a D. Albera, Roma, 16 agosto 1915).

... Sua Santità girando l'occhio d'attorno, pose la mano sopra un libro stupendamente legato. — Sa di chi è questo caro volume? Di Mons. Salotti, e per ono-

rare uno di quei santi che fanno per il nostro tempo. È la *Vita di Savio Domenico*, vostro diletteissimo discepolo. Tornerà questa *Vita* più accettata che quella di S. Luigi: lui soave con tutti, lui giovanetto amico della ricreazione e quasi quasi chiassosa. Il secolo non si figura più i Santi tanto penitenti e rigorosi. E Savio Domenico piacerà ai giovanetti che vedranno in lui un giovane proprio come loro.

Io era ammirato di tanta bontà e ripeteva tra me e me: — Mi pare di sentire D. Bosco quando ce ne parlava cinquanta e più anni fa.

Soggiunsi: — Ma veramente l'Oratorio respira ancora l'aria di Savio Domenico ed è mirabile l'influenza che egli continua ad esercitare tra i nostri giovani, specialmente dopo che i suoi resti mortali furono trasportati a Maria Ausiliatrice...

3. - Pio XI.

(Discorso del 9 luglio 1933 nella lettura del Decreto sull'eroicità delle virtù).

Torna, diletteissimi figli, torna in mezzo a noi e proprio in questo luogo, la grande figura del Beato Don Bosco, quasi accompagnando e presentando, in persona e di sua mano, il suo piccolo, anzi grande alunno, il Venerabile Domenico Savio. E Ci pare rivederlo, il grande Servo di Dio, proprio come lo abbiamo veduto, — grande favore, questo, che mettiamo fra tutti quelli di cui la divina Bontà Ci ha elargito — proprio come lo abbiamo veduto, in mezzo ai suoi alunni ed ai suoi cooperatori ancora.

Ed è veramente mirabile nei disegni di Dio, nei disegni, nelle preparazioni della Divina Provvidenza; è veramente mirabile questo ritorno del Beato Don Bosco, con questo frutto, tra i primi, fra i più belli, tra i primi il più bello, si può dire, il più squisito dell'opera sua educativa, dell'opera sua apostolica, poichè tutta la sua

vita, tutta l'opera sua fu sempre un apostolato. Egli infatti, di spirito dell'apostolato tutta quanta pervase la sua esistenza, già permeata dello spirito che si esprimeva concisamente e completamente in quelle sue parole, in quella che fu la vera sua parola d'ordine, ereditata poi così fedelmente dai suoi figli: *Da mihi animas, cetera tolle*.

Provvidenziale veramente questo ritorno: quando si pensi alle condizioni nelle quali si trova oggi, si può dire in tutto il mondo, la gioventù; quando si pensi a tutti i pericoli ed a tutte le male arti che insidiano la sua purezza; quando si pensi a questo turbinio di vita esteriore, a questa eccessiva cura — e lo dicono anche quelli che sono unicamente condotti da considerazioni di umana pedagogia — a questo culto del corpo, delle forze fisiche e materiali, del materiale sviluppo, della materiale, fisica educazione, come dicono, in questa così diffusa e, si può dire, proprio educazione alla violenza, a nessun rispetto di nessuno e di niente. Quando si pensi dunque a queste condizioni fatte alla gioventù odierna, a questi pericoli che ad ogni piè sospinto le si parano davanti; quando si pensi a questo sciagurato apostolato (se è lecito applicare tale parola) apostolato del male, tanto attivamente, e con così terribile e malefica industria condotto per mezzo della stampa, della facile stampa appropriata ad ogni condizione, ad ogni gradazione di età; a questo sfoggio continuo, generale, quasi inevitabile, per quelli che ci vivono in mezzo, a questo sfoggio di cose non solo inedificanti, ma veramente provocanti al male, allorchè si abusa anche delle più belle, delle più geniali trovate della scienza, che dovrebbero servire unicamente all'apostolato del bene, alla diffusione della verità, della bontà; quando si pensi a tutte queste cose ed al grado che hanno raggiunto proprio ai giorni nostri, allora veramente c'è da ringraziare Iddio, da ringraziare la Divina Provvidenza che suscita e mette in atto, in piena luce, questa figura così edificante del buono e santo giovanetto. C'è proprio da essere, in modo

speciale, profondamente grati al Signore per questa santità di vita, per questa perfezione di vita cristiana in un giovanetto che non ha nessuno di quei grandi aiuti che tanto si confanno al compimento delle grandi cose: povero, umile figlio di modesta gente e di modestissima famiglia, non ricca che di aspirazioni cristiane, di vita cristiana, vissuta, sebbene nelle più modeste condizioni, nell'esercizio ordinario, nel compimento degli ordinari doveri di una vita comune; un giovanetto che non passa i suoi anni rinchiuso, come appunto il decreto accennava, in un orto particolarmente custodito; ma, prima in mezzo al mondo, e poi là dove la Provvidenza lo aveva collocato, e quindi in mezzo ad una gioventù che la grande anima del Beato Don Bosco, adunava e formava, e veniva formando, riformando, santificando, ma dove era tanta miscela di buoni e non sempre buoni esempi, di buoni e non sempre buoni elementi. Era, infatti, il segreto del grande Don Bosco, di mettere, talvolta, la mano proprio su elementi non buoni, con meraviglia di coloro che non avevano la sua fiducia in Dio e nella bontà fondamentale della creatura di Dio; era il segreto suo di mettere, allargare, allungare la sua mano ovunque, per trarre anche dal male il bene, proprio come fa la mano di Dio.

Ma, per tornare subito al nuovo Venerabile ecco la prima felice constatazione. Alla scuola del Beato Don Bosco, crebbe, al suo esempio soprattutto, in rapida ma breve corsa, questa vita di adolescente che, a 15 anni, doveva chiudersi; questa vita, come fu detto con piena verità, del piccolo, anzi del grande gigante dello spirito: a 15 anni! A quindici anni una vera e propria perfezione di vita cristiana, e con quelle caratteristiche che bisognavano a Noi, ai nostri giorni, per poterle presentare alla gioventù dei nostri giorni, perchè è una vita cristiana, una perfezione di vita cristiana sostanzialmente fatta, si può ben dire, per ridurla alle sue linee caratteristiche, di *purezza*, di *pietà*, di *apostolato*; di spirito e di opera di apostolato.

Una purezza veramente liliale, angelica, ispirata alla Santissima Vergine, Madre ispiratrice di ogni purezza; e circondata delle cure le più sollecite: dapprima le cure materne e paterne, poi le cure del grande Servo di Dio e dei suoi cooperatori; ma dal giovinetto custodita, sempre custodita, quasi si direbbe, con un vero istinto, con una vera continua aspirazione di purità, un bisogno nobilissimo; onde tutto quello che sembrava anche da lontano poter offendere questo candore, svegliava tutte le energie di quella piccola, anzi grande anima, alle più sollecite attenzioni, alla più fedele custodia. La purezza! questa prima disposizione, premessa a tutti gli altri doni di Dio, dono delle più alte vocazioni; la purezza, questo amore di Maria, questo amore del Divino suo Figlio, del Divino Redentore; questo profumo al quale il Cuore di Dio si apre come a cosa graditissima; la purezza: quanto bisogno di elevare uno stendardo di questo splendore, di questo candore in mezzo alla gioventù di oggi!

Ma si direbbe proprio che il piccolo, grande Servo di Dio dicesse a se stesso quelle parole che la Divina Sapienza mette in bocca appunto allo spirito che va in cerca della purezza: *Quando ho veduto e considerato, Dio mio, che senza l'aiuto Vostro io non potrei essere continente e puro, mi sono rivolto a Voi e da Voi ho domandato questo tesoro.* Per questo la purezza del Venerabile Domenico Savio veniva sempre assistita da un grande spirito di pietà; in lui era proprio la pietà alla custodia della purezza; una pietà fatta di preghiera, di divozione alla Santa Vergine, di divozione al Santissimo Sacramento, di ispirazione la più alta, di ispirazione ai più elevati coefficienti della purezza stessa. A questa pietà poi, a questa preghiera dello spirito, un'altra preghiera andava sempre congiunta, quella che ben si può dire la preghiera del corpo, la preghiera propria della carne, la preghiera del corpo, come fu ben definita, ravvivato dallo spirito, la pratica cioè della penitenza cristiana, che, quasi per istinto, sa e sente le possibili complicità del corpo e della materia, delle offese alla purezza, dei pe-

ricoli per la purezza; e corre al riparo, proprio come d'istinto: l'istinto dell'agnello che si difende dal lupo, dalla potenza nemica.

Una vita perciò quella di Domenico Savio, tutta di preghiera e di penitenza, quella penitenza che se non assurge alle asprezze che la storia della santità conosce, è proprio però penitenza vera: anzi è quella di più utile istruzione a noi tutti e specialmente alla gioventù nostra, perchè è una penitenza a tutti possibile; essa infatti si riduce alla sua migliore sostanza, consiste in un esercizio continuo di vigilanza, di dominio, d'impero dello spirito sulla materia, di comando della parte più nobile sulla parte meno nobile; nell'impero insomma dell'anima, di chi deve comandare, sopra la parte che deve obbedire a lei; uno spirito di penitenza preziosissimo che, da solo, allontana tanti pericoli, che, da solo, esercita nobilmente, fruttuosamente, le migliori energie dell'anima e dello spirito, che insegna al corpo, insegna alla parte meno nobile quello che anche essa deve fare e il contributo che deve offrire non a rendere più difficile la virtù, ma a renderne più agevole e meritorio l'esercizio e la pratica.

E con tutto questo e come preparazione soprannaturalmente naturale, uno spirito d'apostolato che anima tutta la vita del felicissimo adolescente, tutta la vita di questo piccolo e grande cristiano. Appositamente abbiamo detto: una preparazione soprannaturalmente naturale, perchè, in fondo e in sostanza, è quella naturale tendenza del bene a diffondersi, a dilatarsi, a comunicare il più largamente possibile i propri benefici, specialmente là dove ne è più visibile il bisogno, la privazione, tendenza che grandemente si riscontra nel caro giovinetto.

Piccolo, ma grande apostolo, in tutte le occasioni: attentissimo a coglierle, a crearle, facendosi apostolo in tutte le situazioni, dall'insegnamento formale del catechismo e delle pratiche cristiane fino alla partecipazione cordiale ai divertimenti della prima età, allo scopo di portare dappertutto la nota del bene, il richiamo al bene.

Or ecco appunto la vera provvidenza per i nostri giorni. È quello che Noi veniamo sempre proclamando e inculcando alla cara gioventù, che, con tanto nobile slancio, risponde, in tutti i Paesi del mondo — ed a Noi piace di rilevarlo con vivissimo senso di gratitudine a Dio ed agli uomini — al nostro appello; questa cara gioventù che in tutte le parti del mondo risponde alla nostra chiamata, di schierarsi in favore, a servizio della Azione Cattolica, che non altro vuol essere, non altro deve essere che proprio la partecipazione del laicato all'apostolato gerarchico.

E appunto per essere tale, per poter entrare in questa linea, essa deve essere innanzi tutto una formazione più profonda, consapevole, squisita, di vita cristiana, di coscienza cristiana, e soprattutto nella purezza della vita, nello spirito della pietà, nella partecipazione innanzi tutto a questa grande pietà della Chiesa, alla incessante sua preghiera ed unione con Dio. Siffatta corrispondenza è così vasta, e, nella sua abbondanza, così squisitamente preziosa, che veramente riempie il nostro cuore della più alta riconoscenza, e schiude anche l'animo nostro alle più belle speranze, che non sono unicamente nostre, della Chiesa, della Santa Religione, ma, per felice necessità, sono anche le speranze, le promesse sicure per la famiglia, per la società, per tutta quanta la umanità.

È vero; Noi li abbiamo sempre chiamati questi cari giovani, sotto la gloriosa bandiera della *preghiera*, dell'*azione*, del *sacrificio*, perchè è con la preghiera e col sacrificio che si prepara l'azione, è con la preghiera ispirata alla pietà, con il sacrificio prima intimo, sacrificio personale, quel sacrificio che prende le sue radici sempre nello spirito, nella penitenza, nella mortificazione cristiana: è così, è unicamente così che ci si può preparare all'azione feconda dell'apostolato, una azione che non può compiersi con soli accorgimenti umani, per quanto altissimi, per quanto generosi, ma che ha bisogno essenziale dell'aiuto divino che non si può ot-

tenere altrimenti. Ma, appunto per ciò torna di nuovo, ben a proposito, la figura del grande Servo di Dio, del Beato Don Bosco, Maestro del piccolo Venerabile Domenico Savio; torna ancora quella grande figura come Noi stessi l'abbiamo veduta tanto da vicino e non per fuggevole ora, e proprio così, come il suo piccolo discepolo ce l'ha ripresentata nella sua vita, nei caratteri più cospicui della sua breve esistenza: un ardore incessante, divorante di azione apostolica, di azione missionaria, veramente missionaria, anche fra le pareti di una umile camera; missionaria tra le piccole folle di bambini, di ragazzini, di adolescenti che continuamente lo circondavano; spirito di ardore, di azione; e con questo ardore uno spirito mirabile, veramente, di raccoglimento, di tranquillità, di calma, che non era la sola calma del silenzio, ma quella che accompagnava sempre un vero spirito di unione con Dio, così da lasciare intravedere una continua attenzione a qualche cosa che la sua anima vedeva, con la quale il suo cuore si intratteneva: la presenza di Dio, l'unione a Dio. Proprio così. E con tutto ciò uno spirito eroico di mortificazione e di vera e propria penitenza, per la quale, anche nei termini i più solenni, sarebbe bastata quella sua vita continuamente prodigata al bene altrui, sempre dimentica di ogni propria utilità, di ogni anche più scarso riposo; una vita di penitenza, non soltanto mortificata, ma di vera penitenza, a forza di essere apostolica.

Queste cose Noi abbiamo trovate un poco nelle reminiscenze del nostro spirito, e, ben più ancora, nelle suggestioni carissime della breve, ma nobilissima vita del Venerabile Servo di Dio Domenico Savio. Queste cose, questi esempi, queste grandi linee rimangono sempre le linee sostanziali, essenziali, anche della vita tracciata a linee le più gigantesche dalla mano di Dio; e questi elementi, in fondo, cosa sono? Gli elementi della vita cristiana, della vita cristiana vissuta, non come che sia, come purtroppo tanti e tanti si riducono a fare, ma con generosa fedeltà ai principii, ma con delicata cura, e

non con negligenza. Ora è proprio un'indegna cosa, servire neglentemente un Signore così buono, un Redentore così generoso; la vita cristiana, come Noi abbiamo avuto occasione di dire or non è molto in presenza di alcuni devoti pellegrinaggi, deve essere vissuta non con una corrispondenza frammentaria, discontinua ai precetti, agli insegnamenti, agli esempi del Divino Redentore, del Divino Maestro e dei Suoi migliori discepoli, come quello che oggi contempliamo ammirando, ma con uno spirito di nobile precisione. Questa è vita cristiana, ed è già gran cosa poterla chiamare così perchè è inestimabile il tesoro che quel nome esprime; ma quanta vita cristiana vi è, oggi, con nessun senso di precisione, senza alcuna cura diligente, generosa, almeno un poco diligente, un poco generosa, corrispondente agli esempi, agli insegnamenti, ai desiderii del nostro Divin Maestro!... Quanto bisogno invece di questi esempi proprio di precisione, di vite cristiane diligenti, generose come il Cuore di Dio, il Cuore del Redentore le vuole! È questo un pensiero tanto più opportuno nel provvidenziale e magnifico consolantissimo svolgersi, al quale assistiamo, di questo Anno Santo della Redenzione, perchè il beneficio che noi celebriamo e ricordiamo con gratitudine dobbiamo anche con ogni diligenza, dopo diciannove secoli del gran fatto della Redenzione nostra, far in noi fruttificare, in noi appunto alimentando la vera vita cristiana, poichè essa è proprio la vita totale venutaci dalla Redenzione divina; è il grande dono datoci dalle braccia del Figlio di Dio distese sulla Croce.

Il mondo non la conosceva questa vita; conosceva la vita pagana, con tutti i suoi errori ed orrori; appena iniziata, la vita cristiana subito si svolse con una meravigliosa fioritura di celesti bellezze, di celesti preziosità; sin dai primi momenti, da quei fanciulli che il Divino Redentore carezzava e abbracciava Egli stesso, fino ai Tarcisi di tutti i tempi, sino a questo nuovo Venerabile Servo di Dio.

Ecco il dono, il grande dono, il completo dono della Redenzione; essa è sempre la stessa cosa portata ai diversi gradi di perfezione ai quali la mano di Dio sa portarla; poichè è proprio la perfezione divina, per quanto irraggiungibile nella sua pienezza, quella che ci viene proposta; e tale perfezione è la vita cristiana, quella che ci si presenta nell'umile fedele, nella più modesta misura anche dell'ultimo fedele, fino alle più alte figure, alle più magnifiche, alle più gigantesche figure della agiografia, della santità di tutti i secoli; è la vita cristiana, grande, immensa ricchezza che noi portiamo dall'istante stesso del dono del santo Battesimo, poichè è in quell'ora benedetta che noi abbiamo cominciato a vivere questa vita, e quale preziosissimo tesoro noi la portiamo dentro dentro le anime nostre, nei nostri corpi. È dunque perciò, di continuo, immanente in ciascuno e proprio incessante il richiamo: approfittare di questo grande dono e non lasciarlo inerte, negletto, scoperto con le nostre imprecisioni; approfittare, invece, con precisione, di questo tesoro magnifico, di questo tesoro di cui abbiamo una misura adeguata proprio in quel Sangue che, quale prezzo, il Divino Redentore, ha pagato: il prezzo appunto del Sangue suo, della Sua Vita, della Sua Croce. Ora noi vogliamo innanzi tutto rallegrarci con la famiglia, anzi con le famiglie del Beato Don Bosco, qui così degnamente e largamente rappresentate, così largamente e meritoriamente rappresentate, si può ben dire, in tutte le parti del mondo — anche ieri leggevamo di alcuni tentativi, di nuovi conati dell'apostolato salesiano in regioni ancora impervie e non mai penetrate (1) — con queste due famiglie, e con tutti quelli che ne vivono le opere e le aiutano, e con le preghiere e con i soccorsi ancora, Noi vogliamo felicitarci.

(1) Sembra che il Santo Padre alludesse a un articolo del *Bollettino Salesiano* di luglio (pag. 215) intitolato « La nuova Missione di Saharanpur » nell'India.

II

LA VOCE DEL CIELO

Terminato il Processo delle virtù, furono presi in esame due fatti ritenuti miracolosi e presentati come tali alla S. Congregazione dei Riti dal Postulatore della Causa. Quel supremo Tribunale, dopo lungo e minuzioso studio di periti, riconobbe in essi due veri miracoli.

Non senza provvidenziale disposizione del Cielo sembra essere avvenuto che a suggello della santità di un giovanetto men che quindicenne accadessero due prodigi verificatisi in un fanciullo e in una fanciulla. Anche in questa circostanza il grande Pio XI avrebbe forse additato uno di quegli eleganti disegni della Provvidenza divina, che egli si compiaceva di ravvisare in certi eventi umani.

1°

Il primo fatto successe a Siano in quel di Salerno. Albano Sabato, ragazzetto di 7 anni, nel marzo del 1927 venne repentinamente colpito da grave malore. Il medico Federico Palmieri, chiamato dopo alcuni giorni al letto del piccolo infermo e osservatolo con ogni diligenza, riscontrò una forte infezione viscerale con spiccate complicazioni ai reni. Al sesto giorno di cura constatò una forma molto seria di setticemia con bronco-polmonite bilaterale e nefrite. Appresso il bambino andò peggiorando, poichè si aggiunsero gravi fatti alle meningi e al cervello ed altri fenomeni assai inquietanti, finchè, perduta completamente la coscienza, si avviava a sicura e straziante agonia.

Trascorse circa due settimane dall'esordio del male, il medico una sera dichiarò perdute tutte le speranze, e disse che il fanciullo si sarebbe senza dubbio spento nella notte. Dinanzi a sì dolorosa certezza egli aveva già redatto e fir-

mato uno statino di morte da consegnarsi l'indomani a qualche familiare, non appena fosse annunciato il decesso.

Il dì dopo invece gli toccò una grandissima sorpresa. Ritornato verso mezzogiorno a casa da un paese vicino, dove erasi recato per una operazione, udì da uno zio di Albano che il nipote era in vita e vegeto. Stentando a crederci, si direbbe tosto a quella volta e potè vedere subito il cambiamento di scena: non più la mestizia della sera antecedente, ma allegrezza in tutti. Il cadaverino di prima era risorto con conoscenza piena. Il piccolo guardava con nostalgia i pochi modesti giocattoli che lo circondavano, e un gran numero di santini che facevano corona al capezzale. Il medico volle visitarlo e dovette accertarsi che il suo ex infermo era ritornato sano con restitutio ad integrum di ogni organo, sistema e facoltà, come scrisse di poi.

Che cosa era mai accaduto? La madre, dopo aver udita la ferale sentenza, confermata da un altro medico chiamato a consulto, aveva posto un'immagine di Domenico Savio sul comodino, accendendovi la lampada innanzi; indi aveva messo altra immagine sotto il cuscino con un piccolo frammento di veste del Servo di Dio. A ciò l'avevano incoraggiata alcune pie donne di Siano.

Applicare la reliquia e cominciare il bambino a star meglio fu un punto solo. Il miglioramento progredì rapidamente fino alla perfetta guarigione. L'accertamento periziale fatto durante il Processo negli anni 1931 e 1933 riconobbe tutta la gravità del morbo, senza riscontrarne più traccia alcuna.

2°

Il secondo miracolo si ebbe nella Spagna, a Barcellona. Il 1° marzo 1936, nell'Oratorio tenuto dalle Figlie di Maria Ausiliatrice in via Sepulveda, un'allieva per nome Consuelo Adelantado, giocando alla palla nel cortile, cadde in terra sul fianco sinistro. Il colpo fu sì forte che subito avvertì un

acuto dolore al gomito e tosto s'accorse di non poter compiere senza soffrire i movimenti del braccio. Ad ogni mossa dell'arto o della mano il dolore si acuiua.

Al violento trauma primitivo si aggiunse di lì a poco l'opera inconsulta di un empirico parente dell'Adelantado, che abitava nelle vicinanze. Solo il 3 marzo la condussero dal dottor Pamarola che, sottopostala a un esame radiografico, scoperse essere il gomito fratturato in due parti con dislocazione di frammenti ossei.

La copia positiva di quella radiografia esiste negli atti del Processo, completata da altre due retrospettive fatte cinque anni dopo dai periti della Sacra Congregazione. Tutte insieme rivelano la lesione gravissima subita dal gomito al momento del trauma e aggravata dall'erronea e dannosa terapia dell'empirico.

Orbene nella notte del 22 marzo la fanciulla ebbe un sogno. Vide un ecclesiastico sconosciuto che le diceva: — Fa' una novena a Domenico Savio con molta fede e fiducia e io ti assicuro che venerdì prossimo avrai il braccio guarito, lo moverai bene e sonerai il piano. Ti resterà un segno sul gomito, perchè si veda il male che hai avuto. Promettimi che lo farai.

Presentatele dalle Suore alcune fotografie, riconobbe in una colui che le aveva parlato: era il Card. Cagliero.

Quel venerdì era il 27. A dispetto di coloro che ridevano al racconto della fanciulla, ella cominciò la novena. Contemporaneamente si pregava il Venerabile in due case delle Figlie di Maria Ausiliatrice.

Venne il sospirato venerdì. Fra l'una e le tre di notte l'inferma provava a muovere il braccio, sforzandolo con la mano destra. Impossibile! Gonfiore e dolore persistevano dal gomito fin sotto l'ascella. Alle quattro invocò fervorosamente Domenico Savio, perchè le facesse quello che aveva detto il Cardinale. Sull'istante sentì come se dal braccio sinistro le avessero tolto un gran peso e lo moveva liberamente senza

dolore alcuno e in tutte le direzioni. Acceso il lume, lo vide totalmente sgonfiato, senza più alcuna piaga. Le sembrava di non avere mai avuto male di sorta. Verso le sei e mezzo andò a Messa e poi telefonò al collegio. In giornata riprese a sonare il piano. Con viva emozione e gratitudine terminò la novena in azione di grazie.

Di tutto questo furono molti i testimoni. I medici dopo i loro ripetuti diligentissimi esami non poterono fare altro che dichiarare essersi l'istantanea, perfetta e completa guarigione operata in pieno contrasto con le leggi naturali.

III

SOGNO DI D. BOSCO

La notte del 6 dicembre 1876 D. Bosco, trovandosi nel collegio di Lanzo, vide in uno de' suoi sogni il suo caro discepolo e gli parlò a lungo e di cose molto importanti. La sera poi del 22 ne fece il racconto all'intera famiglia dell'Oratorio dopo le orazioni e la penna fedele di D. Lemoyne lo raccolse.

La sera nella quale mi fermai a Lanzo, venuta l'ora del riposo, mi accadde di essere occupato dal seguente sogno. È un sogno che non ha nulla di relazione cogli altri sogni. Ne ho già raccontato uno quasi simile nel tempo degli esercizi, ma e perchè non vi eravate tutti voi, e perchè molto differente, ho deciso di raccontarvi questo. Sono cose molto strane. Ma voi sapete che coi miei figli io apro tutto il mio cuore; per essi non ho segreti. Fatene quel conto che volete: ma siccome dice S. Paolo, *quod bonum est tenete*, così se troverete in questo sogno qualche cosa che faccia bene all'anima vostra, approfittatene. Chi non vuol credere, non mi creda, ciò non importa niente; ma nessuno metta mai in ridicolo le cose che sono per dire. Vi prego ancora di non volerle

raccontare ad altri che non siano della casa e neppure scriverne fuori. Ai sogni si può dare l'importanza che i sogni si meritano, e coloro che non conoscono la nostra intimità, potrebbero pronunziare un giudizio erroneo e chiamare le cose con nome diverso dal loro proprio. Non sanno che siete i miei figli e che io a voi dico tutto quello che so, e alcune volte anche quello che non so (*risa generali*). Ma ciò che manifesta un padre ai suoi amati figliuoli per loro bene, deve stare lì tra padre e figliuoli, e non più oltre. Ed anche per un'altra ragione. Per lo più, raccontandosi fuori il sogno, o si travisa il fatto, o se ne racconta solo una parte non capita; e da ciò nasce danno e il mondo disprezzerebbe ciò che non deve essere disprezzato.

Bisogna che sappiate che i sogni si fanno dormendo. Dunque la notte del 6 di dicembre, mentre era in mia camera, senza saper bene, se leggessi o girassi qua e là per la camera, ovvero fossi già in letto, entrai nel sognare.

In un momento mi sembrò di essere sopra un piccolo rialzo di terra o collina, sulle sponde di una pianura immensa, i cui confini l'occhio non poteva raggiungere. Si perdeva nell'immensità. Era tutta cerulea come un mare in piena calma, ma quello che io vedeva non era acqua. Sembrava come un terso lucente cristallo. Sotto i miei piedi, dietro di me ed ai lati, vedeva una regione configurata come quelle di un litorale in riva all'oceano.

Quella pianura era divisa da larghi e giganteschi viali in vastissimi giardini, di bellezza inenarrabile, tutti scompartiti in boschetti, praterie, ed aiuole di fiori, di forme e colori diversi. Nessuna fra le nostre piante può darci un'idea di quelle, benchè in qualche modo si vedesse una somiglianza. Le erbe, i fiori, gli alberi, le frutta erano vaghissime e di singolare aspetto. Le foglie erano d'oro, i tronchi e i gambi di diamante e il resto corrispondeva a questa ricchezza. Non potevansi contare le differenti specie: ed ogni specie ed ogni individuo splendeva di una propria luce. Io vedeva in mezzo a quei giardini e in tutta l'estensione della pianura innumerevoli

edifici di un ordine, vaghezza, armonia, magnificenza, vastità così straordinaria, che nella costruzione di uno di questi, sembrava non dovessero bastare tutti i tesori della terra. Io diceva fra me stesso: — Se i miei giovani avessero una sola di queste case, oh come godrebbero, come sarebbero felici e vi starebbero volentieri! — Così io pensava, potendo vedere quei palazzi solamente all'esterno. Quanto maggiore non doveva essere la magnificenza interna!

Mentre meravigliava di tante stupende cose che ornavano quei giardini, ecco diffondersi una musica dolcissima, e di così grata e soave armonia, che io non posso darne un'idea adeguata. Quelle di Don Cagliero e di Dogliani non hanno nulla di musicale poste in confronto di quella. Erano centomila strumenti e tutti davano un suono differente l'uno dall'altro e tutti i suoni possibili svolgevano per l'aria le loro onde sonore. A questi si univano i cori dei cantori.

Vidi allora una moltitudine di gente che si trovava in quei giardini e si divertiva allegra e contenta. Chi suonava e chi cantava. Ogni voce, ogni nota faceva l'effetto come una riunione di mille strumenti, tutti diversi l'uno dall'altro. Contemporaneamente si udivano i varî gradi della scala armonica, dal più basso al più alto, che si possano immaginare, ma tutti in perfetto accordo. Ah! per descrivere quest'armonia non bastano paragoni umani.

Si vedeva dalle facce di quei felici abitatori, che i cantanti non provavano solamente un piacere straordinario di cantare, ma sentivano nello stesso tempo immenso gaudium nell'udire cantar gli altri. E quanto più uno cantava, tanto più gli si accendeva il desiderio di cantare, e quanto più ascoltava tanto più desiderava di ascoltare. Ecco il loro cantico: *Salus, honor, gloria Deo Patri Omnipotenti... Auctor saeculi, qui erat, qui est, qui venturus est iudicare vivos et mortuos in saecula saeculorum.*

Mentre estatico ascoltava questa celeste armonia, ecco apparire una quantità immensa di giovani, dei quali moltissimi io conosceva ed erano stati nell'Oratorio e negli

altri nostri collegi; ma di essi la maggior parte mi era ignota affatto. Quella folla sterminata veniva verso di me. Alla loro testa si avanzava Savio Domenico, e subito dopo di lui procedevano D. Alasonatti, D. Chiala, D. Giulitto e molti, e molti altri chierici e preti, ciascuno guidando una squadra di giovani.

Interrogava me stesso: — Dormo o son sveglio? — E batteva le mani una contro dell'altra e mi toccava il petto, per accertarmi essere una realtà quanto io vedeva. Giunta tutta quella folla innanzi a me, si fermò alla distanza di otto o dieci passi. Allora brillò un lampo di luce più viva, cessò la musica e si fece un profondo silenzio. Tutti quei giovani erano pieni di gioia grandissima, che loro traspariva dagli occhi, e sul loro volto si vedeva la pace di una felicità perfetta. Mi guardavano con un dolce sorriso sul labbro e sembrava che volessero parlare; ma non parlavano.

x Savio Domenico si avanzò solo di qualche passo ancora e si fermò così vicino a me, che se io avessi stesa la mano, l'avrei certamente toccato. Taceva, guardandomi esso pure sorridente. Come era bello! Le sue vesti erano al tutto singolari. La tonaca candidissima che scendevagli fino ai piedi era trapuntata di diamanti, e d'oro tutta intessuta. Un'ampia fascia rossa cingeva i suoi fianchi, ricamata così di gemme preziose che una quasi toccava l'altra; e intrecciandosi nel disegno meraviglioso, presentavano tale bellezza di colori, che io nel vederli mi sentiva trasportare fuori dei sensi per l'ammirazione. Dal collo gli pendeva un monile di fiori pellegrini ma non naturali: sembrava che le foglie fossero di diamanti uniti insieme su gambi d'oro e così tutto il resto. Questi fiori risplendevano di una luce sovrumana, più viva di quella del sole, che in quell'istante brillava in tutto lo splendore di un mattino di primavera; e riflettevano i loro raggi su quel viso candido e rubicondo in una maniera indescrivibile; e così l'illuminavano che non si potevano neppur ben distinguere le loro varie specie. Il capo aveva cinto di una corona di rose. La capiglia-

tura scendevagli ondeggiante giù per le spalle e gli dava un aspetto così bello, così affettuoso, così attraente che sembrava... sembrava... un angelo!

Anche le persone di tutti gli altri risplendevano di luce. Erano vestiti in vario modo, e sempre stupendo; chi più, chi meno ricco; chi in una, chi in altra foggia; chi di un colore dominante, chi di un altro; e quelle vesti diverse avevano un significato che nessuno saprebbe comprendere. Ma tutti avevano i fianchi cinti con eguale fascia rossa.

Io continuava ad osservare e pensava: — Che cosa vuol dire questo?... Come ho fatto a venire in questo luogo? — E non sapeva ove mi fossi. Fuori di me, tutto tremante per riverenza, non osava andare avanti. Anche tutti gli altri continuavano a rimaner silenziosi. Finalmente Savio Domenico aperse la bocca: — Perchè tu stai lì muto e quasi annichilito? Non sei tu quell'uomo che una volta di nulla ti spaventavi, ma affrontavi intrepido le calunnie, le persecuzioni, i nemici e le angustie e pericoli di ogni fatta? Dov'è il tuo coraggio? Perchè non parli?

Io risposi a stento quasi balbettando: — Non so che cosa dire. Sei tu dunque Savio Domenico?

— Sono io! Non mi riconosci più?

— E come va che ti trovi qui? — io replicai sempre confuso.

E Savio affettuosamente: — Son venuto per parlarti! Tante volte ci siamo parlati sulla terra! Non ti ricordi quanto un giorno tu mi amavi? Quante volte tu mi hai dati numerosi pegni di amicizia e mi hai usato tanti tratti di benevolenza! E questo tuo vivo amore non era da me corrisposto? Era tanto grande la mia confidenza in te! Perchè dunque sei così sgomentato? Perchè dunque tu tremi? Orsù fammi qualche interrogazione!

Allora io mi feci animo e gli dissi: — Io tremo, perchè non so ove mi sia.

— Sei nel luogo della felicità, mi rispose Savio, ove si godono tutte le gioie, tutte le delizie.

— È questo adunque il premio dei giusti?

— No, no! qui siamo in un luogo dove non si godono i beni eterni, ma invece dove, benchè grandi, si hanno solamente beni temporali.

— Sono dunque naturali tutte queste cose?

— Sì; abbellite però dalla potenza di Dio.

— E a me pareva, io esclamai, che questo fosse il paradiso!

— No, no, no! rispose Savio. Nessun occhio mortale può vedere le bellezze eterne.

— E queste musiche, io continuava, sono le armonie che godete in paradiso?

— No, no, e sempre no!

— Sono suoni naturali?

— Sì, sono suoni naturali, perfezionati dall'onnipotenza di Dio.

— E questa luce che supera la luce del sole, è luce soprannaturale? È luce di paradiso?

— È luce naturale, ravvivata però e perfezionata dall'onnipotenza di Dio.

— E non si potrebbe vedere un poco di luce soprannaturale?

— Non si può vedere da alcuno senza che sia giunto a vedere Iddio *sicut est*. Il minimo raggio di quella luce farebbe morire un uomo all'istante, poichè non è sostenibile dalle forze dei sensi umani.

— E si potrebbe avere una luce naturale ancor più bella di questa?

— Oh se tu sapessi! Se vedessi solamente un raggio di luce naturale portata ad un grado superiore a questo, tu ne rimarresti fuori di te.

— E non si può vedere almeno un raggio di questa luce che tu dici?

— Sì che si può vedere; avrai la prova di ciò che io dico; apri gli occhi.

— Li ho aperti, io risposi.

— Sta attento e guarda là in fondo al mare di cristallo.

Guardai in su e nello stesso tempo comparve d'improvviso nel cielo ad una immensa distanza un'istantanea striscia di luce, sottilissima come un filo, ma così splendente, così penetrante che i miei occhi non poterono resistere. Li chiusi e mandai un grido tale da svegliare D. Lemoyne (qui presente) che dormiva nella camera vicina. Spaventato, mi domandò al mattino che cosa mi fosse accaduto nella notte, da essere stato così agitato. Quel filo di luce era cento milioni di volte più chiaro del sole, e col suo fulgore basterebbe ad illuminare tutto l'universo creato.

Dopo qualche istante apersi gli occhi e dimandai a Savio Domenico: — Che cosa è questo? Non è forse un raggio divino?

Savio rispose: — Non è luce soprannaturale, benchè in confronto della luce del mondo sia così superiore in fulgidezza. È questa niente altro che luce naturale resa più viva in tale modo dalla potenza di Dio. Se una zona immensa di luce, simile a quella striscia vista là in fondo, fasciasse tutto il mondo, non ti darebbe ancora un'idea degli splendori del paradiso.

— E voi che cosa godete adunque in paradiso?

— Eh, sì!... dirtelo è cosa impossibile. Quello che si gode in paradiso, non vi è uomo mortale che possa saperlo, finchè non sia uscito di vita e riunito al suo Creatore. Si gode Iddio! Ecco tutto.

Io intanto, essendomi pienamente riavuto dal mio primo sbalordimento, era assorto nel contemplare la bellezza di Savio Domenico e gli chiesi con franchezza: — Perchè hai un vestito così bianco e smagliante?

Savio tacque senza dar segno di voler rispondere. Il coro ripigliò allora la sua armonia, accompagnato dal suono di tutti gli strumenti, e cantò: *Ipsi habuerunt lumbos praecinctos et dealbaverunt stolas suas in sanguine Agni.*

— E perchè, interrogai ancora finita quella musica, perchè quella fascia rossa ai tuoi fianchi?

Savio neppure questa volta rispose, anzi fe' come segno di non voler rispondere.

E allora D. Alasonatti da solo si mise a cantare: *Virgines enim sunt et sequuntur Agnum quocumque ierit.*

Allora io intesi come quella fascia rossa, color di sangue, fosse simbolo dei grandi sacrifici fatti, dei violenti sforzi e quasi del martirio sofferto per conservare la virtù della purità: e come per mantenersi casto al cospetto del Signore, fosse stato pronto a dare la vita, se le circostanze così avessero portato: era anche simbolo delle penitenze che mondano l'anima dalle colpe. La bianchezza poi e splendore della veste, significano l'innocenza battesimale conservata.

Io intanto attratto da quei canti e contemplando tutte quelle falangi di giovani celestiali schierati dietro a Savio Domenico, gli domandai: — E chi sono coloro che ti stanno attorno?... E come va che voi siete tutti così splendenti? io ripetei agli altri. — Savio continuava a tacere e tutti quei giovani si posero a cantare: *Hi sunt sicut Angeli Dei in caelo.* Io intanto notava come Savio sembrasse avere la preminenza su quella moltitudine che era dietro a lui un dieci passi, quasi in rispettosa distanza e: — Dimmi, o Savio: tu sei il più giovane fra i molti che ti seguono e fra quelli che morirono nelle nostre case: perchè dunque vai così innanzi ad essi e li precedi? perchè tu parli e gli altri tacciono?

— Io sono il più vecchio di tutti questi.

— Ma no, io replicai; altri molti sono di te più avanti negli anni.

— Io sono il più antico dell'Oratorio, ripeté Savio Domenico, perchè sono stato il primo a lasciare il mondo e ad andare nell'altra vita. E poi *legatione Dei fungor!*

Questa risposta mi indicava il motivo di quella apparizione. Era l'ambasciatore di Dio. — Dunque, io dissi, parliamo ora di quelle cose che più in questo istante ci importano.

— Sì, e fa presto a domandarmi ciò che desideri ancora sapere. Le ore passano e potrebbe finire il tempo che mi è concesso per parlarti e non potresti più vedermi.

— Io credo che tu abbia qualche cosa di somma importanza da comunicarmi.

— Che cosa debbo dirti io, miserella creatura? disse Savio in atto di umiltà profonda; dall'alto ho ricevuta la missione di parlarti. È per questo che sono venuto.

— Dunque, io esclamai, parلامي del passato, del presente, dell'avvenire del nostro Oratorio. Dimmi qualche cosa dei miei cari figliuoli, parلامي della mia Congregazione.

— Riguardo a questa avrei molte cose a dirti.

— Palesami dunque ciò che sai: dimmi del passato.

Savio: — Il passato cade tutto sopra di te.

Ed io: — Ne ho fatta qualcheduna delle mie?

Savio: — Quanto al passato ti dico che la tua Congregazione ha già fatto molto del bene. Vedi laggiù quel numero sterminato di giovani?

— Li vedo, risposi. Oh quanti! e come sono felici!

Ed egli: — Guarda; che cosa sta scritto all'entrata di quel giardino?

— Vedo: sta scritto *Giardino Salesiano*.

— Or bene, continuò Savio, furono tutti Salesiani, o furono educati sotto di te, o con te ebbero qualche relazione, da te salvati o dai tuoi preti, o chierici, o altri che da te furono posti sulla via della loro vocazione. Numerali, se puoi! Ma sarebbero cento milioni di volte più numerosi, se tu avessi avuto maggior fede e confidenza nel Signore.

Io sospirai con un gemito. Non seppi che cosa rispondere a questo rimprovero e proponeva tra me stesso: Guarderò di avere per l'avvenire questa fede e questa confidenza. Poi dissi: — E il presente?

Savio mi mostrò un magnifico mazzo di fiori che teneva fra le mani. Vi erano rose, viole, girasoli, genziane, gigli, semprevive o perpetue e in mezzo ai fiori spighe di grano. Me lo porse e mi disse: — Osserva!

— Vedo... ma non capisco niente, io risposi.

— Questo mazzolino presentalo ai tuoi figli, perchè possano offrirlo al Signore quando sia venuto il mo-

mento; fa che tutti l'abbiano, che non vi sia alcuno che ne sia privo e che nessuno loro lo tolga. Con questo sta sicuro che ne avranno abbastanza per essere felici.

— Ma che cosa significa questo mazzo di fiori?

— Prendi la Teologia, mi rispose: essa te lo dirà, te ne darà spiegazione.

Ed io: — Ma la Teologia l'ho studiata e non saprei come ricavare da essa ciò che tu mi presenti.

Savio: — Sei obbligato strettamente a saper queste cose.

— Orsù, cavami dall'ansietà, dammi la spiegazione.

Savio: — Vedi adunque questi fiori? Rappresentano le virtù che più piacciono al Signore.

— E quali sono?

Savio: — La rosa è simbolo della carità, la viola dell'umiltà, il girasole dell'obbedienza, la genziana della penitenza e della mortificazione, le spighe della comunione frequente; il giglio indica quella bella virtù della quale sta scritto: *Erunt sicut Angeli Dei in caelo*: la castità. E la sempreviva o perpetua significa che tutte queste virtù devono durare sempre: la perseveranza.

— Or bene, mio caro Savio, io gli domandai, dimmi: tu che hai praticate queste virtù in vita, quale cosa più ti consolò in punto di morte?

— Quale sembra a te che possa essere? rispose Savio.

— Forse l'aver conservata la bella virtù della purità?

— Eh no; non è questo solo.

— Forse ti rallegrò l'aver la coscienza tranquilla?

— È già una buona cosa, ma non è ancor la migliore.

— Sarà stato adunque tuo conforto la speranza del paradiso?

— Neppure!

— Dunque, sarà l'aver fatto tesoro di molte opere buone?

— No, no.

— Quale adunque fu il tuo conforto in quell'ultima ora? — Così gli dissi con aria supplichevole, imbarazzato dal non riuscire ad indovinare il suo pensiero.

E Savio: — Ecco: ciò che più mi confortò in punto di morte fu l'assistenza della potente ed amabile Madre del Salvatore! E questo dillo ai tuoi figli! Che non si dimentichino di pregarla finchè sono in vita. Ma fa presto, se vuoi ch'io possa ancora risponderti.

— E pel futuro che cosa mi dici?

— Nell'avvenire, l'anno prossimo venturo 1877 avrai da provare un grande dolore. Sei più due fra coloro che ti sono più cari saranno da Dio chiamati all'eternità. Ma consòlati: saranno trapiantati da questo campo del mondo nei giardini del paradiso. Saranno incoronati. Non temere però; il Signore ti aiuterà e ti darà altri figli anche buoni.

— Pazienza! E per ciò che riguarda la Congregazione?

— Riguardo alla Congregazione sappi che Iddio ti prepara grandi cose. Per essa l'anno venturo sorgerà un'aurora di gloria così splendida che illuminerà come un lampo i quattro angoli del mondo, dall'oriente all'occidente, dal mezzodì al settentrione. Grande gloria è per lei preparata. Ma tu procura che il carro sul quale sta il Signore, non sia trascinato dai tuoi fuori delle guide e del sentiero. Se i tuoi preti sapranno così condurlo ed essere degni della loro alta missione, l'avvenire sarà splendidissimo ed apporterà salute ad una infinità di persone. Ad una condizione però: che i tuoi figli siano devoti della Beata Vergine e sappiano conservare la virtù della castità, che tanto piace agli occhi di Dio, per l'universalità della Casa.

— Ora io vorrei, soggiunsi, che tu mi dicessi qualche cosa della Chiesa in genere.

— I destini della Chiesa sono nelle mani di Dio Creatore. Ciò che è stabilito nei suoi infiniti decreti non posso rivelartelo. Egli riserva unicamente per sè tali arcani e nessuno degli spiriti creati può esserne partecipe.

— E di Pio IX?

— Ciò che posso dirti si è che il Pastore della Chiesa non avrà più da combattere a lungo su questa terra. Poche sono le battaglie che deve ancor vincere. Fra poco

sarà tolto di seggio e il Signore gli darà la meritata mercede. Il resto si sa. La Chiesa non perisce. Hai qualche altra cosa da domandarmi?

— E in quanto a me? io gli chiesi.

— Oh se sapessi quante vicende hai ancora da sostenere!... Ma sbrigati che è più poco il tempo che mi è concesso per parlarti.

Allora con slancio io tesi le mani per afferrare quel santo figliuolo, ma le sue mani sembravano aeree e nulla strinsi.

— Folle! che cosa fai adesso? mi disse Savio sorridendo.

— Ho paura che tu mi fugga, esclamai. Ma tu non sei qui col corpo?

— No, col corpo. Lo riprenderò un giorno.

— Ma cosa sono queste tue sembianze? Se io vedo proprio in te la figura di Savio Domenico!

— Vedi, ei diceva, quando l'anima è separata dal corpo e con permissione di Dio si fa vedere a qualche mortale, conserva la sua forma ed apparenza esterna, con tutte le fattezze del corpo stesso, come quando viveva sulla terra, e così, sebbene grandemente abbellite, le conserva finchè a lui non sia riunita nel giorno del giudizio universale. Allora lo terrà seco in paradiso. Perciò ora ti sembra che io abbia mani, piedi, capo, ma tu non potresti fermarmi essendo io puro spirito. È questa forma esterna che mi ti fa conoscere.

— Ho inteso, io ripresi. Ascoltami. Ancora una risposta. I miei giovani sono tutti sulla buona via per salvarsi? Dimmi qualche cosa, perchè io possa dirigerli bene.

— Riguardo ai figli che la Provvidenza Divina ti ha affidati, si possono dividere in tre classi. Vedi queste tre note? (e me ne porgeva una). Osservale.

Io guardai la prima nota. Sopra di essa era scritto *Invulnerati*: cioè coloro che il demonio non aveva potuto ferire; che non hanno macchiata la loro innocenza di colpa alcuna. Erano in gran numero questi sani, e

li vidi tutti. Molti di essi io già li conosceva; molti era la prima volta che li vedeva, e forse dovranno venire all'Oratorio negli anni futuri. Camminavano dritti per uno stretto sentiero, non ostante che fossero continuamente fatti bersaglio alle saette e ai colpi di spade e di lance che partivano da ogni parte. Queste armi che formavano come siepe lungo le due sponde della via, li combattevano e li molestavano senza ferirli.

Allora Savio mi diede la seconda nota. Eravi scritto sopra: *Vulnerati*: cioè coloro che erano stati in disgrazia di Dio, ma ora risorti in piedi, avevano curate le loro ferite, essendosi pentiti e confessati. Erano costoro in numero maggiore dei primi e avevano riportate le ferite sul sentiero della loro vita, dai nemici che facevano siepe al loro viaggio. Lessi la nota dei loro nomi e tutti li vidi. Molti andavano curvi e scoraggiati.

Savio aveva ancora in mano la terza nota. Sopra questa eravi l'epigrafe: *Lassati in via iniquitatis*. Vi erano scritti i nomi di tutti quelli che si trovano in disgrazia di Dio. Era impaziente di conoscere quel segreto: quindi stesi la mano. Ma Savio mi disse con vivacità: — No; aspetta un momento e ascolta. Se apri questo foglio, tale ne uscirà un fetore, che nè tu nè io potremmo sopportarlo. Gli angeli debbono ritirarsi stomacati e inorriditi per questo, e lo stesso Spirito Santo sente ribrezzo della puzza orribile del peccato.

— Ma come, io osservava, ciò può essere, se Dio e gli angeli sono impassibili? Come possono sentire il puzzo della materia?

— Sì, perchè quanto più le creature sono buone e pure, tanto più si avvicinano agli spiriti celesti; al contrario quanto più uno è cattivo, disonesto e sozzo, tanto più si allontana da Dio e dagli angeli, i quali da lui si ritraggono, divenuto per loro oggetto di schifo e di nausea. — Quindi mi diede la nota, e: — Prendila pure, mi disse, aprila e sappi farne profitto per i tuoi giovani: ma ricòrdati sempre del mazzolino che ti ho dato: fa che tutti l'abbiano e lo conservino. — Ciò detto, dopo

avermi data la nota, si ritirò in mezzo ai suoi compagni, quasi in atto di fuggire.

Apersi la nota. Non vidi alcun nome, ma all'istante mi furono presentati in un colpo d'occhio tutti gli individui scritti in quella, come se io vedessi proprio in realtà le persone stesse. Tutti li vidi e con amarezza. La maggior parte io li conosceva e appartenevano a questo Oratorio ed agli altri collegi. Vidi pure molti che in mezzo ai compagni figurano come buoni, anzi alcuni che compariscono ottimi, e tali non sono. Ma nell'atto di aprir quella carta, si sparse intorno un tale fetore che era insopportabile. Fui subito assalito da dolori acerbissimi di capo e da sforzi di vomiti tali che temeva morirne. Intanto l'aere si fece oscuro, in esso sparve la visione, e nulla più vidi di quel meraviglioso spettacolo. Nello stesso tempo guizzò un fulmine e rimbombò un colpo di tuono così forte e terribile, che mi svegliai tutto spaventato.

Quell'odore penetrò in tutte le pareti, s'infiltrò nelle vesti, di modo che molti giorni dopo mi pareva di sentire ancora quella pestilenza. Tanto è puzzolente agli occhi di Dio perfino il nome del vizioso! Ancora presentemente, appena mi ritorna alla memoria quella puzza, mi vengono i brividi, mi sento soffocare e lo stomaco viene eccitato al vomito.

Là a Lanzo ove io mi trovava, ho incominciato ad interrogare l'uno e l'altro, ho avvertito parecchi giovani ed ho scoperto che quel sogno non mi aveva ingannato. È dunque una grazia del Signore che mi fece conoscere lo stato dell'anima di ciascuno; ma io però di questo non dirò nulla in pubblico.

~ ~ ~

D. Bosco terminò dicendo che vi sarebbero state molte spiegazioni da fare, ma che le riserbava per un'altra sera. Quando dalle successive interrogazioni fatte a certi giovani fu ben certo che la cosa veniva da Dio, parlò. Altre con-

ferme le arrecò poi il tempo con l'avveramento delle quattro predizioni udite.

La prima era la più importante. Nel 1877 sei più due de' suoi figli sarebbero morti. Morirono infatti sei giovani e due chierici. Se ne possono ancora vedere i nomi nei registri della prefettura esterna dell'Oratorio. La seconda, un'aurora splendida nel medesimo anno. Può essere stato il Bollettino Salesiano, sorto nel secondo semestre del 1877 e pubblicato oggi in tante lingue. La terza, la non lontana fine di Pio IX, morto 14 mesi dopo il sogno. La quarta, le molte vicende che egli avrebbe avuto da sostenere prima di terminare la via. Egli visse ancora 11 anni e 2 mesi, e quante lotte, fatiche e sacrifici gli costò il consolidamento della Società Salesiana!

Mons. Salotti (o. c., p. 269), riportato questo sogno, osserva che quanti ravvisano in esso un'apparizione degna di essere piamente creduta « sentiranno in se stessi consolidarsi quella venerazione che professano per Domenico Savio ».

INDICE

<i>Preludio alla lettura</i>	<i>pag. 5</i>
<i>Prefazione</i>	<i>» 9</i>
CAPO I. — Patria. - Indole di questo giovane. - Suoi primi atti di virtù	<i>» 13</i>
CAPO II. — Morale condotta tenuta in Murialdo. - Bei tratti di virtù. - Sua frequenza alla scuola di quella borgata	<i>» 19</i>
CAPO III. — È ammesso alla prima comunione. - Apparecchio. - Raccoglimento e ricordi di quel giorno	<i>» 23</i>
CAPO IV. — Scuola di Castelnuovo d'Asti. - Episodio edificante. - Savia risposta ad un cattivo consiglio	<i>» 28</i>
CAPO V. — Sua condotta nella scuola di Castelnuovo d'Asti. - Parole del suo maestro	<i>» 34</i>
CAPO VI. — Scuola di Mondonio. - Sopporta una grave calunnia	<i>» 39</i>
CAPO VII. — Prima conoscenza fatta di lui. - Curiosi episodi in questa congiuntura . .	<i>» 43</i>
CAPO VIII. — Viene all'Oratorio di S. Francesco di Sales. - Suo primo tenore di vita	<i>» 47</i>

CAPO IX. — Studio di latinità. - Curiosi incidenti. - Contegno nella scuola. - Impedisce una rissa. - Evita un pericolo	pag. 54
CAPO X. — Sua deliberazione di farsi santo »	64
CAPO XI. — Suo zelo per la salute delle anime »	68
CAPO XII. — Episodi e belle maniere di conversare coi compagni	» 76
CAPO XIII. — Suo spirito di preghiera. - Divozione verso la Madre di Dio. - Il mese di Maria	» 85
CAPO XIV. — Sua frequenza ai santi Sacramenti della confessione e comunione.	» 92
CAPO XV. — Sue penitenze	» 100
CAPO XVI. — Mortificazione in tutti i sensi esterni	» 104
CAPO XVII. — La compagnia dell'Immacolata Concezione	» 112
CAPO XVIII. — Sue amicizie particolari. - Sue relazioni col giovane Gavio Camillo	» 123
CAPO XIX. — Sue relazioni col giovane Massaglia Giovanni	» 130
CAPO XX. — Grazie speciali e fatti particolari »	139
CAPO XXI. — Suoi pensieri sopra la morte e sua preparazione a morir santamente	» 151
CAPO XXII. — Sua sollecitudine per gli ammalati. - Lascia l'Oratorio. - Sue parole in tale occasione	» 156
CAPO XXIII. — Dà l'addio ai suoi compagni .	» 161
CAPO XXIV. — Andamento di sua malattia. - Ultima confessione, riceve il Viatico. - Fatti edificanti	» 166
CAPO XXV. — Suoi ultimi momenti e sua preziosa morte	» 172

CAPO XXVI. — Annunzio di sua morte. - Pa- role del prof. D. Picco ai suoi allievi . . .	pag. 177
CAPO XXVII. — Emulazione per la virtù del Savio. - Molti si raccomandano a lui per otte- nere celesti favori, e ne sono esauditi. - Un ricordo per tutti	» 187
APPENDICE. — Sopra alcune grazie ottenute da Dio ad intercessione di Savio Domenico . . .	» 197
Guarigione da febbri maligne	» 197
Guarigione da grave mal d'occhi	» 199
Guarigione istantanea da mal di denti	» 202
Deposizione d'una madre che aveva il suo fi- gliuolo ammalato a Torino nell'ospedale de' Santi Maurizio e Lazzaro	» 204
Altra guarigione da mal di denti	» 205
Altra guarigione da grave mal d'occhi	» 206
Guarigione repentina da gravi doglie intestine . . .	» 207
Altra guarigione da acuto mal di denti	» 208
Altra guarigione di un'ernia pericolosa	» 209
Guarigione da grave mal d'occhi	» 211
Guarigione dal catarro bronchiale	» 211
Relazione di due grazie ottenute da Savio Do- menico in mio favore	» 213
NUOVA APPENDICE	» 215
I. La parola di tre Papi	» 215
1. Pio X	» 215
2. Benedetto XV	» 216
3. Pio XI	» 217
II. La voce del Cielo	» 226
III. Sogno di D. Bosco	» 229

Nihil obstat.

Approvazione della Curia di Roma.

Romae, die 18 - 1 - 1950.

S. NATUCCI, *Fidei Promotor Gen.*

Visto: nulla osta.

Torino, 17 gennaio 1950.

Sac. D. LUIGI CARNINO, *Rev.*

IMPRIMATUR

C. L. COCCOLO, *V. G.*

Visto per la Congregazione Salesiana.

Torino, 9 gennaio 1950.

Sac. R. ZIGGIOTTI



Prezzo: L. 600 netto